





BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.º d'inventario

Sala

Scansia

N.º d'ord.

3172

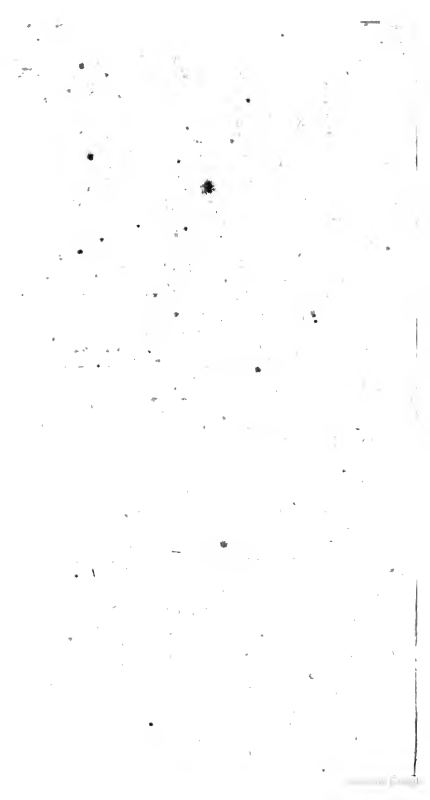
Crowde

N.º 8

27

Palchetto

Sal. LXI-1



LO SPIRITO
DI
S. FRANCESCO
DI SALES

VESCOVO E PRINCIPE DI GINEVRA

Raccolto da diversi Scritti

DI MONSIGNOR

GIO: PIETRO CAMUS
VESCOVO DI BELLEY.

Opera, che contiene i più bei passi de' suoi
Scritti, ed istruzioni proprie per
ogni sorta di persone.

DEL SIGNOR M. N.

DOTTORE DI SORBONA

Tradotto dal Francese in volgare Italiano.

TOMO SECONDO.



IN VENEZIA, MDCCXCII.

Appresso Domenico Santarelli

CON LICENZA DE' SUPERIORI



LO SPIRITO
DI
S. FRANCESCO
DI SALES

VESCOVO, E PRINCIPE
DI GINEVRA,

P A R T E D E C I M A .

C A P I T O L O P R I M O .

Della mortificazione delle inclinazioni naturali.

NO udito dire alle volte per bocca del Santo quest' aurea parola , che chi mortifica più le sue naturali inclinazioni , si procaccia più ispirazioni soprannaturali .

E' cosa certa , che la mortificazione interiore ed esteriore è un gran mezzo per conciliarsi i favori del Cielo , purchè sia praticata con carità . Quelli , che portano la mortificazione di Gesù Cristo nel loro corpo (a) , e nel loro cuore , so-

A 2

no

(a) 2. Cor. 4. 10.

Lo Spirito

⁴no simili a quell' Ostia del Profeta Elia, sopra cui discendeva il fuoco dal Cielo (a), ovvero a quel fango, di cui si fa menzione nei libri dei Maccabei (b), che s'accese ai raggi del Sole.

Siccome la Manna celeste non fu mandata agli Israeliti nel Diserto, se non dopo che avevano consumato tutta la farina che avevano portato seco dall' Egitto; così i favori del Cielo sono rare volte compartiti a quelli che si regolano secondo le terrene inclinazioni. Il mio spirito, dice il Signore, non resterà mai con l'uomo, perchè è carne (c).

CAPITOLO II.

Del dono di convertire gli Eretici.

IL nostro Santo aveva una grazia particolarissima dal Cielo per convertire i Peccatori, che sono nella Chiesa, e per ricondur quelli che sono fuori del grembo di questa Madre, fuor di cui non abbiamo nemmeno Iddio per Padre.

Parlando di questi ultimi, oltrechè nella riunione del Chablais alla Chiesa, cooperò il Santo alla conversione di quaranta o cinquanta mila anime, ne convertì esso in particolare più di quindici o sedici mila.

Que-

(a) 3. Reg. 18. 38. (b) L. 2. c. 1. v. 22.

(c) Genes. 6. 3.

Questo dono particolare, ch'egli aveva di convertire le anime, fece dire un giorno a quel gran Cardinale di Peron, onore delle Lettere, che se si trattava solo di confondere gli Eretici, credeva di averne trovato il mezzo; ma che per convertirli bisognava mandarli a Monsignor Vescovo di Ginevra, che per questo aveva la commissione dal Cielo. Il Signor Cardinale di Berulle era dello stesso parere, e diceva francamente, che la mano di Dio era con San Francesco.

CAPITOLO III.

Delle Riforme.

FU molte volte impiegato in intraprendere Riforme; ma il suo metodo era di andar dolcemente, e col piede di piombo, mettendo in esecuzione quel motto tanto da lui stimato: di affrettarsi lentamente. Voleva che in tutte le cose si facesse poco e bene; e benchè la grazia non voglia sopportare la tardanza e la dimora, nulladimeno non voleva che si camminasse con un fervore poco giudizioso, che dà sempre negli estremi, e non fa il bene per volerlo far troppo bene tutto in un colpo. La sua impresa era, *pedetentim*. Desiderava che si guadagnasse terreno un poco alla volta, ripetendo molto spesso quel detto del Savio, *che il sentiero del giusto è somigliante all'aurora che a poco a poco cresce, e s'avvanza*

fin che ha condotto il giorno chiaro (a).
 Il vero progresso, diceva egli, si fa dal meno al più. Dio stesso che non ha bisogno di tempo per condurre le cose a perfezione, benchè finisca efficacemente ciò che si propone, lo fa però con sì soavi disposizioni, che sono quasi impercettibili.

Non foleva imitare quelli che incominciano la riforma dall'esteriore, per venire, come dicono, all'interiore, e restano lungo tempo intorno la scorza, dimenticandosi della midolla. Questi imitano i Pittori o gli Scultori, che lavorano solo intorno l'esteriore; e questo dee piuttosto chiamarsi un ornamento, ed un'illusione de' sensi, che una cosa vera e sostanziosa.

Quando voleva introdurre la Riforma in qualche Chioſtro tanto di Uomini, che di Zittelle, in quello degli uomini non ricercava se non che due cose; l'esercizio dell'Orazione mentale, e della lettura Spirituale sua inseparabile compagna, e la frequenza de' Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucaristia.

Con questo, diceva egli, tutto si fa senza strepito, senza sforzo, senza contraddizione, dolcemente ed insensibilmente.

Quanto alle Vergini desiderava due sole cose, l'una per il corpo, e l'altra per l'anima. 1. Per il corpo la Clauſura,

(a) Prov. 3. 18.

fura, come l'ha ordinata il Concilio di Trento; senza di che credeva che non potessero vivere con riputazione, nè con sicurezza del loro onore. L'orazione mentale due volte al giorno mezz'ora per volta. Con questo, diceva egli, si possono facilmente ridurre le Vergini al loro dovere, ed alla vera osservanza della loro regola. Non parlava di austerità, e di mortificazioni corporali, non raccomandando altri digiuni che quelli della Chiesa. Non faceva menzione della nudità dei piedi, dell'astinenza della carne, del non portar panni di lino, delle vigilie della notte, e di tant'altre mortificazioni veramente sante, ma che per se stesse riguardano solo l'esteriore.

Essendo un giorno richiesto del suo parere circa la nudità dei piedi, che si voleva introdurre in una Casa religiosa, lasciam pure, disse egli, calzati i piedi, e riformiamo la testa.

CAPITOLO IV.

*Eccita un Peccatore a compunzione
con le sue lagrime.*

SI presentò un giorno a lui per confessarsi una Persona che raccontava i suoi peccati con tanto ardore per non dire sfacciataggine, e con sì poco dolore e dispiacere, che pareva che raccontasse una Storia, fino ad esultarsi da se stesso, e compiacersi del suo discorso.

Il Santo conoscendo per questo segno l'indisposizione interiore di quell'anima, che di tre parti del Sacramento della Penitenza n'aveva una sola, cioè la Confessione, benchè molto imperfetta, perchè priva di quel rossore, e di quella santa vergogna, che la dee accompagnare; senza interromperlo nel suo racconto si mise a piangere, a sospirare, e singhiozzare.

Quella Persona lo ricercò, cosa avesse, e se gli fosse venuto qualche male? Ahimè Fratello mio, gli disse, grazie a Dio, io sto bene, ma voi state molto male. L'altro gli replicò arditamente che stava bene ancor esso. Dunque continuate, disse il Santo. Quegli seguitò colla stessa libertà, e diceva cose orrende senza sentimento alcuno di dolore. Il S. ritornò a piangere dirottamente, e quella Persona gli ricercò un'altra volta, perchè piangesse? Ahimè disse il Santo, io piango perchè voi non piangete.

Quegli, che era stato insensibile al primo colpo, essendo venuta l'ora della sua visita, come è credibile, non potè resistere a questo secondo; e quello scoglio percosso da questa verga incominciò a lagrimare e gridare: Misero me, che non ho dispiacere alcuno de' miei enormi peccati, che fanno piangere quello, ch'è innocente. Questo pensiero ebbe tanta forza in lui, che credette di cadere in deliquio, se il Santo non l'avesse consolato; ed insegnandogli l'atto di contrizione,

ne,

Di S. Francesco di Sales. 9

ne, che fece con una prodigiosa compunzione, lo pose nello stato necessario per ricevere la grazia del Sacramento: e da quel momento si consacrò tutto a Dio, e divenne un modello di penitenza.

Questa Penitente confidò egli stesso questo fatto ad un suo intimo amico, che senza nominarlo ne ha fatto la relazione, ed aggiungeva con molta grazia questo riflesso. Gli altri Confessori, diceva egli, fanno alle volte piangere i suoi Penitenti, ma io ho fatto piangere il mio Confessore. E' ben vero che me l'ha restituita: e Dio voglia per salute dell'anima mia, ch'io sia ben mutato, e che non perda mai la grazia che mi fu allora conferita con la benedizione delle sue mani. *Venite, e vedete i prodigi, e le maraviglie che la potenza di Dio fa sulla terra; e che la sua grazia opera nei cuori.*

C A P I T O L O V.

*Consola maravigliosamente un
altro Penitente.*

UN altro particolar conoscente del nostro Santo avendo fatto uno sforzo estremo contra se stesso per fargli la sua confessione generale, di cui fece un lungo racconto dei peccati della gioventù: il Santo piacendogli molto questa Confessione, e la disposizione di quest'anima, diede molti contrassegni di contento, e di soddisfazione.

Voi fate questo per consolarmi, gli diceva il Penitente, ma in voi stesso potete far poca stima di un sì gran peccatore. Dopo che siete assolto, ripigliò il Santo, farei un vero Fariseo, se vi considerassi per tale. Voi mi parete più bianco della neve, e simile a Naaman quando uscì del Giordano (a). Del resto io sono obbligato ad amarvi doppiamente.

Vedendo l'amore; e la confidenza che Dio vi ha dato verso di me, vi considero come mio figliuolo, che or ora ho generato in Gesù Cristo, o piuttosto nel di cui cuore Gesù Cristo è stato ora formato col mio ministero.

Debbo ancora raddoppiare la stima a proporzione del mio amore verso di voi; ora vi veggo cangiato da un vaso d'ignominia in un vaso di onore, e di santificazione per la mutazione della destra dell'Altissimo (b). Nostro Signore non mutò il suo disegno che aveva di stabilire S. Pietro sopra tutta la Chiesa, dopo che cadde in peccato, avendo più riguardo alle sue lagrime che alla sua caduta, ed al suo pentimento che al suo fallo.

Sarei almeno troppo insensibile se non fossi a parte dell'allegrezza che ora nei Cieli sarà tra gli Angioli di Dio per la mutazione, e la purificazione del vostro cuore, che tanto è loro cara (c). Cre-

(a) 4. Reg. 5. 14.

(b) Psalm. 76. 11.

(c) Luc. 15. 10.

Di S. Francesco di Sales. 11

detemi che le lagrime ch'io ho veduto grondare dagli occhi vostri, hanno fatto in me un somigliante effetto a quello che fa l'acqua de' fabbri, che non estingue, ma accende piuttosto il fuoco delle fornaci. Iddio mi sia testimonio, ch'io amo il vostro cuore, il quale ora ama Iddio daddovero.

Quel Penitente si partì dal Tribunale della Penitenza sì soddisfatto, che per quanto raccontò ad uno dei suoi amici, non ebbe poi delizia maggiore che di confessarsi, sino ad importunare i suoi Confessori con le sue troppo frequenti confessioni, e soleva dire: *Lavatemi sempre più, o Signore* (a); e chiamava il Santo, Angiolo della Probatica piscina (b).

CAPITOLO VI.

Camminare secondo lo Spirito della Fede.

SONO stato ricercato cosa voglia dire il nostro Santo con quelle sue parole, che bisogna camminare avanti Iddio secondo lo spirito della Fede. Rispondo: Camminare secondo lo spirito della Fede, è regularsi non secondo le massime che ci vengono suggerite dalla carne e dal sangue, o dall'umana ragione; ma secondo quelle che ci sono rivelate dal Padre Celeste; ed è un cercar Gesù

Cri-

(a) *Psalm.* 50. 4. (b) *Joan.* 5.

Cristo a guisa de' Magi col lume e splendore di una stella.

Ma camminare nella Fede viva non è solamente camminare nella luce della Fede, ma ancora col calore della Carità, ch'è l'anima e la vita della Fede; ed è un camminare nel fervore del giorno come Abramo, e non solo credere, ma fare quello si crede.

All'incontro quelli che non seguono se non che la prudenza della carne, e dell'umana ragione, rassomigliando a quelli che nel tempo di notte camminano col lume di quei fuochi volanti, che a poco a poco li conducono ne' precipizj. Per esempio il lume della prudenza carnale insegna, che bisogna odiare i suoi nemici, e quello della Fede c' insegna ad amarli. Quella dice, che dobbiam vendicarci; e questa che bisogna perdonare l'offese, siccome vogliamo che Dio ci perdoni le nostre. Quella dice, che dobbiam ammassare ricchezze, che i Ricchi sono Beati, e che non bisogna trascurar niente di quello che può esserci utile o necessario: All'incontro l'altra dice, che beato è il Popolo di cui Dio è Signore; che sono beati i poveri di spirito, e che si venda il tutto per darlo a' poveri. Se avete ricchezze, non attaccate a quelle il vostro cuore. Se uno ti prende il mantello, dagli anco la tonaca. Il desiderio delle ricchezze è la radice di tutti i mali.

Quella dice, ch'è un affronto insoppor.

Di S. Francesco di Sales . 13

portabile ricevere una guanciata: e questa c'insegna di presentar l'altra guancia, e si reputa per onore, e si rallegra di ricevere affronti pel nome di Gesù Cristo. In una parola il giorno non è più contrario alla notte, e la luce alle tenebre, che le massime della Fede a quelle della mondana prudenza.

CAPITOLO VII.

*Della Congregazione delle Vergini
della Visitazione.*

PArlandogli un giorno certa Persona della Congregazione delle Vergini della Visitazione, gli disse così: Cosa volete voi fare di questa Congregazione di femmine, e di Vergini, ed a che serviranno queste alla Chiesa di Dio? non ve ne sono già dell'altre abbastanza, alle quali si potrebbero unire quelle che si presentano a questa? Non fareste voi meglio ad istituirne una d'Ecclesiastici? Il tempo che voi consumate in istruire queste Donne, alle quali bisogna ripetere cento volte una cosa avanti, che la capiscano, sarebbe pur meglio impiegato in istruire gli Ecclesiastici. Di più quest'è un tesoro nascosto, ed una lampada sotto lo stajo: Questo è dipingere sull'acqua, ed un seminare sulla rena.

A questo graziosamente sorridendo, rispose il nostro Santo con una serenità, e soavità incomparabile: Non è proporzio-

zio-

zionato alle mie forze l'impiegarmi in opere sì sublimi. L'Orefice maneggia l'Oro e l'Argento, ed il Pentolajo la terra. Credetemi, Dio è un grande Artefice, che con deboli Istrumenti fa fare grandi Opere. *Egli per ordinario sceglie il più debole per confonder il forte (a)*, l'ignoranza per confondere la scienza, ed il niente per distruggere ciò che pare essere qualche cosa.

Cosa non ha egli fatto con una verga in mano di Mosè: con una mascella in mano di Sansone? Come è stato vinto Oloferne se non che per la mano di una femmina! Quando ha egli creato il mondo, e donde n'ha preso la materia, se non che dal niente? Voi mi dovete concedere che da una picciola scintilla può nascere un grande incendio (b). Dove fu ritrovato il fuoco consacrato nel ritorno della cattività, se non che in un poco di fango (c).

Questo sesto tanto debole è degno di gran compassione; quindi bisogna usar più attenzione per lui, che per questo più forte. *La carica dell'anime non fu tanto istituita per li forti, quanto per li deboli*, dice S. Bernardo. Nostro Signore non gli ha mai negata la sua assistenza, ed ordinariamente era seguito da molte femmine, che non l'abbandonarono, nemmeno in Croce, dove fu abbandonato da tut-

(a) 1. Cor. 1. 27. (b) Jac. 3. 5.

(c) 2. Mach. 1. 2.

tutti i suoi Discepoli fuor che dal suo Diletto. La Chiesa, che dà a questo fello il nome di divoto, è segno che di lui non ne fa sì poco conto.

Del resto non istimate voi niente il buon esempio che possono dare ovunque Iddio le chiamerà? stimate voi niente l'essere un buon odore in Gesù Cristo, ed odore di vita alla Vita? Di due qualità richieste in un Pastore, che sono la parola, e l'esempio, quale credete voi, che sia più degna di stima? per me stimo più un'oncia di questa, che cento libbre dell'altra. Senza la buona vita la scienza degenera in scandalo: ed è a guisa di una campana, che chiama gli altri all'Officio, al quale essa mai non interviene: quindi deriva quel rimprovero: *Medico guarisci te stesso* (a).

E' vero, che vi sono molt'altre Congregazioni nella Chiesa, alle quali si potrebbero unire alcune di quelle che s'uniscono a questa: Ma vi sono ancora molt'altre capaci di entrare in questa, che non potrebbero arrolarsi in quell'altre a cagione della loro età, o delle loro infirmità e difetti, che le rendono incapaci di sopportare l'austerità corporali degli altri Ordini. Se si ricevono in questa alcune che sono forti e robuste, queste sono destinate per servire l'inferme e l'ammalate, per le quali fu principalmente istituita questa Congregazione, e per mettere in pratica quel detto:

por-

(a) Luc. 4. 23.

portate a vicenda il vostro peso, e così adempirete la legge di Gesù Cristo (a).

Quanto all' esortazione che voi mi fate di pensare a qualche Congregazione di Ecclesiastici, non vedete voi che ve n'è una or ora piantata da quel grande e fedele servitore d'Iddio Monsignor de Berulle, che ha molto più capacità di me, e molto più comodo per far questo, essendo io incaricato di una Diocesi sì pesante, ch'è come il centro degli errori che perturbano la Chiesa? Per altro noi lasciamo le grandi opere a grandi Artefici, e Dio farà ciò che gli piace di questo picciolo fonte delle mie fatiche.

CAPITOLO VIII.

Dispregio della Stima.

NON voleva egli già, che si prostituifse affatto la riputazione, anzi voleva per contrario, che se ne avesse cura, ma più per lo servizio di Dio, che pel suo proprio onore, e più per ischivare lo scandalo, che per aumentare la propria gloria.

Comparava la riputazione al tabacco, che può esser utile, quando se ne prende rare volte, e moderatamente, ma che nuoce, ed offende il cervello, quando se n'adopera troppo sovente, e con intemperanza. Egli era il primo ad eseguire
ciò,

(a) Gal. 6. 2.

ciò, che insegnava a questo proposito. Alcune persone appassionate avendo ricevuto di mala voglia un santo consiglio, ch'egli aveva dato ad una persona di singolare virtù, presero di là occasione di parlare di lui. Mi diede egli avviso di questo con sua lettera, e tra l'altre mi diceva queste parole: „ Mi viene scritto da Parigi, che mi tagliano molto i panni: ma spero, che Dio me li racconcerà meglio di prima, se questo è necessario pel suo servizio. Per me non voglio altra riputazione, se non che quanto mi occorre per questo. Possiachè pur che Dio sia servito, cosa importa, che questo si faccia con la buona o con la cattiva fama, con l'esaltazione, o col discredito della nostra riputazione?

Mio Dio, diceva egli un giorno verso di me, che cosa è mai questa riputazione, alla quale quasi ad un Idolo si sacrificano tante persone?

Finalmente essa non è altro, che un sogno, un' ombra, un' opinione, un fumo, una lode, la di cui memoria perisce col suono; una stima che sovente è tanto falsa, che molti si stupiscono in vedersi lodati per certe virtù, in luogo delle quali fanno benissimo, che hanno gli opposti vizj, ed in vedersi biasimati per difetti de' quali non sono macchiati.

Quelli che si lamentano delle maledicenze, debbono esser molto dilicati, non essendo queste altro che parole le quali
iva-

svaniscono ad ogni picciol soffio di vento. Mi spiace molto il dire di essere offeso, quando vien detta qualche ingiuria, posciachè vi è molta differenza tra lo strepito di un'Ape, ed il suo morso. Debbono ben avere l'orecchie, e la pelle molto tenera, se non possono soffrire lo strepito di una mosca.

Bisogna che si sieno consigliati colla prudenza della carne, quelli che fecero quel proverbio, che il buon nome val più di tutte le ricchezze. O quanto questo è lontano dallo spirito della Fede: V'è mai stata riputazione alcuna tanto offesa, come quella di Gesù Cristo? di che ingiurie, e di che calunnie non è stato egli caricato? Ciò non ostante il Padre gli ha dato un nome sopra ogni altro nome, e l'ha innalzato a proporzione di quello, ch'era stato abbassato (a). Gli Apostoli uscivano pure pieni di allegrezza dalle assemblee, dove avevano ricevuti affronti pel nome di Gesù (b).

Ma dirà un altro, ch'è cosa gloriosa il soffrire per un motivo sì grande.

Già l'intendo, noi non vogliamo che persecuzioni illustri, acciocchè la nostra luce risplenda in mezzo delle tenebre, e che la nostra vanità riluca tra i nostri patimenti; in una parola vorremmo essere gloriosamente crocifissi.

Credete voi, che quando i Martiri soffrirono tanti crudeli supplicj, fossero lodati

(a) Philip. 2. 9. (b) Att. 5. 41.

dati dagli spettatori? anzi all'incontro non erano essi maledetti, ed esecrati? Ma il male si è, che sono pochi quelli, che vogliono sacrificare la sua riputazione per procurare con questo sacrificio l'avanzamento della gloria di quegli, ch'è morto sì ignominiosamente sulla croce, per meritarsi una gloria, che non avrà mai fine.

CAPITOLO IX.

Della purità del Divino amore.

Tutte le azioni, intenzioni, ed imprese di questo Santo Prelato altro scopo non avevano che la purità dell'amore divino, ch'è il colmo della Cristiana perfezione in questa, e nell'altra vita, e s'inganna chiunque altrove la cerca.

Riferirò qui due passi in prova di questo. “ Piaccia all'immensa bontà di Dio, diceva egli, in una delle sue lettere, che il suo amore sia il nostro principale amore. Ahimè quando sarà mai il tempo, ch'egli ci consumerà, e quando consumerà egli la nostra vita per farci interamente morire a noi stessi, ed interamente vivere a lui? Sia pur egli per sempre onorato, glorificato, e benedetto.

Il secondo passo è ciò, ch'egli disse un giorno in un trasporto del suo spirito ad una persona di confidenza, da cui noi

noi l'abbiamo inteso; „ Certamente, di-
 „ ceva egli, se io conoscessi un sol filo
 „ d'affetto nell'anima mia, che non
 „ fosse di Dio, in Dio, ovvero per Dio,
 „ lo deporrei tantosto; e vorrei piut-
 „ tosto essere un niente, che non essere
 „ tutto di Dio senza alcuna eccezione.
 „ Se io sapessi che vi fosse in me una
 „ minima particella, che non avesse l'
 „ impronto di Gesù Cristo, la riget-
 „ terei incontanente nel modo che c'in-
 „ segna la Scrittura, che vuole, che ci
 „ caviamo l'occhio, e ci tagliamo la
 „ mano, o il piede, che ci scandaliz-
 „ zano.

Tutto ciò, che non era Dio, di Dio,
 in Dio, per Dio, e secondo Dio, non
 solamente pareva niente al nostro Santo,
 ma in oltre gli faceva orrore; perchè a-
 veva sempre avanti gli occhi quel detto
 di nostro Signore: *Ghi non è per me, è
 contro di me* (a). Quindi proveniva quel-
 la massima, ch'egli aveva molto spesso
 in bocca, che per aumentare l'amore di
 Dio, bisogna accrescerne il desiderio; e
 che per accrescerne il desiderio, bisogna
 diminuire quelli dell'altre cose.

Vedete ciò, ch'egli insegna circa questa
 materia nel suo Trattato dell'amor di Dio,
 lib. 12, cap. 2. e 3.

CA-

(a) Luc. 11. 23.

CAPITOLO X.

Dell' Umiltà.

IL nostro Santo voleva, che l' Umiltà tanto quella dell' intelletto, quanto quella della volontà fosse animata dalla carità, dicendo che altramente era un praticare le virtù all' uso dei Gentili.

Desiderava che si amasse l' abbiezione per piacere a Dio colle umiliazioni, in cui avesse meno luogo la nostra scelta; dicendo che le croci, che ci fabbrichiamo da noi stessi sono sempre più delicate dell' altre, ed egli apprezzava più un'oncia di sofferenza, che molte libbre di opere buone procedenti dalla nostra propria volontà.

Il sopportare gli obbrobri, gli abbassamenti, e le abbiezioni, era a suo giudizio la vera pietra di paragone dell' umiltà, perchè in questo si è più conforme a Gesù Cristo, vero modello di ogni sodea virtù, il quale si è annientato, ed ha umiliato se stesso rendendosi ubbidiente sino alla morte, ed alla morte ignominiosa della Croce (a).

Collocava poi in secondo luogo il cercar volontariamente le umiliazioni, e l' abbiezioni, quando non ci vengono dal di fuori, ma voleva in queste molta discrezione, perchè l' amor proprio vi si può

(a) Philip. 3. 7.

può sottilmente, ed impercettibilmente insinuare.

Giudicava essere il più profondo grado di umiltà il compiacersi, e dilettersi nelle umiliazioni, ed abbiezioni tanto, come se si fosse negli onori più grandi, e l'aver dispiacere di questi, come gli spiriti vani sogliono aver dispiacere, e rammaricarsi nei dispregi, e negli affronti. Portava a questo proposito gli esempi di Mosè (a), che aveva preferito l'obbrobrio d'Israello alla gloria della Corte di Faraone: d'Ester che aveva in abbozzazione la pompa degli ornamenti, dei quali era addobbata per piacere agli occhi del Re Assuero, di cui era la Sposa (b): degli Apostoli, che si rallegravano di soffrire mille ignominie nel nome di Gesù (c): e di Davide, che danzò avanti l'Arca, rallegrandosi di parer vile agli occhi della sua Moglie Michol figlia del Re Saulle (d).

Desiderava ancora, che l'umiltà fosse accompagnata dall'ubbidienza, fondandosi su quel detto di S. Paolo, che nostro Signore s'era umiliato, rendendosi ubbidiente. Vedete voi, diceva egli, che coll'ubbidienza si dee misurare l'umiltà. Se voi ubbidite prontamente, francamente,

(a) *Hebr.* 11. 26.

(b) *Esther.* cap. 14. 15.

(c) *Act.* 5. v. 41.

(d) 2. *Reg.* 6. v. 14. e 22.

te, senza mormorare, con allegrezza, senza scusa, senza replica, farete veramente umile, e senza l'umiltà è difficile l'essere veramente ubbidiente; Posciachè l'ubbidienza vuole la sommissione, ed il vero umile si riguarda come inferiore, e soggetto ad ogni creatura per l'amor di Gesù Cristo., e considera ogni persona per suo Superiore, *riputandosi di essere l'obbrobrio degli uomini, ed il rifiuto, e la feccia del mondo (a).*

Raccomandava grandemente di fare tutte l'azioni con lo spirito di umiltà, e di nascondere agli occhi degli uomini, per quanto è possibile, l'opere buone che si fanno, e di desiderare, che sieno solo vedute da Dio. Non voleva però che ci obbligassimo, e sforzassimo a non far mai niente di buono in presenza altrui: perchè egli amava un'umiltà nobile, illustre, e ripiena di coraggio, non timida o vile. Non voleva bensì che si facesse niente per un fine sì vano, qual è la lode degli uomini; ma non voleva ancora che si restasse di far bene per timore di averne stima, ed applauso. Sono le teste deboli, diceva egli, che sentono dolore dall'odorare le rose.

Soprattutto raccomandava, che non si parlasse mai di se stesso, nè in bene, nè in male, se non per pura necessità, ed allora con gran sobrietà; ed il suo parere era, che tanto il lodarsi, quanto il biasimarsi

(a) 1. Cor. 4. 13.

simarsi da se stesso proceda dalla stessa radice di vanità. La milaneria è tanto ridicola, che viene derisa fino dai più ignoranti. Quanto alle parole di dispregio di se stesso, se non escono veramente dal cuore, e da uno spirito del tutto persuaso della verità della sua propria miseria, esse sono il fiore della più fina di tutte le vanità; posciachè rare volte succede, che quegli che le proferisce, o le creda egli stesso, o effettivamente desideri, che quelli ai quali le dice le credano; anzi piuttosto desidera essere tenuto per umile; e così rassomiglia ai rematori, che voltano la schiena al luogo, verso dove procurano di andare con tutta la loro forza.

CAPITOLO XI.

Della cura de' Vescovi per lo temporale.

M'Accusava un giorno verso di lui della poca attenzione, che aveva al temporale del mio Vescovado, rispetto a cui mi rimetteva interamente alla fedeltà dei miei Economi: temeva che questa negligenza non fosse peccaminosa, perchè dovendo io una volta render conto a Dio di questi beni, nonostante non me ne voleva prendere cura alcuna di loro.

Ed io, rispose il Santo, vi dico per certo, che non mi sono mai fatto render
con-

conto da quello che maneggia le mie rendite, ed ho ben molta ragione di fidarmi più di lui, che di me, perchè oltre la sua fedeltà, che m'è abbastanza nota, egli è molto più buon Economo di me, che se me ne impacciaffi, manderei tutto in precipizio.

Ma, replicava io, v'è gran differenza tra i beni della Chiesa, e quelli del proprio Patrimonio, di cui si può farne ciò, che si vuole, e si può gittarli, donarli, e fare alto e basso a piacere: ma non può dirsi lo stesso di quelli della Chiesa. Certamente se si dovesse litigare per li beni temporali, mi troverei molto intricato, perchè quanto allo spirituale, che riguarda puramente il servizio di Dio, non ne cederei nemmeno un punto.

Il Santo cominciò a sorridere molto graziosamente. Dunque, diceva egli, i beni del vostro Patrimonio a vostro dire non faranno tanto di Dio, quanto sono quelli del vostro beneficio? Vi siete voi dimenticato il Salmo *Domini est terra* (a)? Credete voi che sia lecito il dissipare il proprio Patrimonio, e che non si debba renderne conto a Dio?

Voi mi fate ricordare di un gran Signore, il quale benchè molto ricco, era sì attento ai suoi affari, che ognuno l'accusava di avarizia, e tanto più lo biasimava, quanto più non aveva figliuoli,

(a) *Psal.* 23. 1.

li, ne speranza di averne. Aveva questi un fratello Arcivescovo di genio affatto contrario, ch'era tanto prodigo e liberale, che aveva già fatto molti debiti, e ridotte a mal passo le cose sue. Un giorno un Cavaliere rappresentando a questo gran Signore, che l'Arcivescovo suo Fratello manteneva una Corte da Principe, e faceva spese grandissime: Io so benissimo, disse il Signore, perchè ha i suoi benefizj solo per fin che vive. Il Cavaliere gli ripigliò bruscamente; e voi Signore per quante vite credete voi di avere i vostri Marchesati, e le vostre Contee?

Quel buon Signore non era del vostro parere, perchè credeva, che i beni della Chiesa si dovessero maneggiare a talento, ed i Patrimoniali doverli conservare come una cosa consecrata. Bisogna aver lo spirito uguale, e riguardar l'uno, e l'altro come beni di Dio, che ci ha costituiti dispensatori e non dissipatori, e l'unica importanza è di essergli fedele nell'uno e nell'altro.

Lasciando il Patrimonio da parte, gli dissi, parliamo solo dei beni Ecclesiastici, che sono quelli che più mi premono; li-righereste voi se fosse perturbato nelle rendite del vostro Vescovato?

Avete voi dubbio alcuno di questo? mi disse, anzi che venderei la Patena per difendere il Calice.

E sollecitereste voi l'affare in persona?

Sì,

Sì, disse, se vi fosse necessità: ma siccome raccolgo le mie rendite per via di Procuratore, così potrei ancor litigare per mezzo di un Sollecitatore; ma dal canto mio scriverei, e farei di tutto per difendere la mia Causa.

A che serve dunque, gli replicai, quella massima Evangelica: *Di dar la tonaca a chi leva il mantello (a)*?

Rispose il Santo: e non vedete voi che parla di quello ch'è nostro, e che i fondi del beneficio non sono propri, ma della Chiesa? del resto quanto alle rendite non me ne prenderei molto fastidio. Queste sono somiglianti alla barba, che quanto più si rade tanto più cresce, ed a guisa di un fonte, che quanto più si scava tanto più chiaro diventa; ma quando si gettano pietre nel pozzo, come fecero quelli della Palestina ne i pozzi di Abramo (b), allora è il tempo di difendersi, voglio dire quando si attacca il fondo, e quando si vuol abbattere i fondamenti della casa, cui siamo obbligati di conservare, e di difendere.

Finalmente mi portò una memorabile Sentenza di San Bernardo, che dall'ora in poi mi son sempre ricordato. I buoni Vescovi, dice il Santo (c), governano il loro temporale per via d'Economi, e lo Spirituale da se medesimi: all'incontro i

cat-

(a) *Matth.* 5. 40.

(b) *Genes.* 14. 21.

(c) *De consid.* l. 6. c. 6.

cattivi maneggiano il temporale colle proprie sue mani, se ne fanno render esatto conto dai suoi Agenti; ma quanto allo Spirituale, si rimettono ai loro Vicarj Generali, agli Ufficiali, ed Archidiaconi, senza molto informarsi, se facciano bene il loro Uffizio.

Senza fallo se i Vescovi hanno sotto di loro i Curati, che li sollevano da una parte del governo Spirituale delle loro Greggie, essendo chiamati ad una parte della Pastoral sollecitudine, quanto più ragionevolmente possono essi riposarsi sopra dei suoi fedeli amministratori circa il temporale, per impiegarsi nell' orazione, nello studio, nell' amministrazione della parola, e dei Sacramenti, e in altre Episcopali funzioni?

Perchè non diranno essi ciò che diceva quel Re ad Abramo (a): *Datemi l' Anima, e prendete il resto per voi*; (b) perchè l' Anima è più che la carne, ed il corpo più che il vestimento.

C A P I T O L O XII

Della Fretta.

E Ra egli nemico giurato della fretta, e per ordinario la chiamava la peste della divozione; posciachè la divozione è un fervore dolce e tranquillo, e l'altra un

(a) Gen. 14. 21.

(b) Matth. 6. 26.

movimento torpido e indiscretto, che demolisce in luogo di edificare.

Sopprattutto biasimava la fretta, con cui si fanno molte cose in una volta, e chiamava questo un voler infilzare più di un ago in un colpo. Chi intraprende due opere nello stesso tempo non può riuscire, nè far bene nè l'una nè l'altra.

Quando faceva qualche cosa, o trattava di qualche affare, v'applicava tutto il suo spirito, come se non avesse altro affare, e come se questa fosse stata l'ultima cosa che avesse avuto a fare in questo mondo.

Alle volte quando veniva osservato che passava molte ore con gente di basso affare, che l'occupavano in cose di poco momento, soleva dire, queste cose a loro pajono grandi, e desiderano di esser consolati come se veramente fossero tali. Dio fa benissimo. ch'io non ho bisogno d'impiego più grande, che ogni occupazione m'è indifferente, purchè essa riguardi il suo servizio. In tanto che fo quest'opera benchè picciola, non sono obbligato di farne altre. E non farà forse un'opera abbastanza grande il fare la volontà di Dio.

Le picciole azioni diventano molto grandi, quando son fatte con gran desiderio di piacere a Dio, il quale rimerita i nostri servizi, e li misura non dall'eccellenza dell'opera, ma dall'amore che l'accompagna; e l'amore della sua purità, e la purità dall'unità della sua intenzione.

CAPITOLO XIII.

*Del sentimento della Divina
presenza.*

SI ricerca, cosa si debba fare quando Dio ci priva delle sue consolazioni, e della dolcezza del sentimento della sua presenza.

All'ora è il tempo che dobbiam far conoscere, se seguitiam Gesù Cristo solo per chiedergli il pane, come quelle ciurme che lo seguitavano nel Diserto, o pure se abbiamo il cuore pronto a dire cogli Apostoli: *Andiamo e muojamo con lui (a)*. Quante Persone amano il Salvatore sul Monte Tabor, che l'abbandonano quando si tratta di seguirlo sul Monte Calvario, a guisa delle Rondinelle che fuggono da' freddi Paesi, e volano verso le parti più calde?

Sapete voi cosa si dee fare quando Dio ci leva quella soddisfazione sensibile, quella soavità, e quella consolazione? Bisogna ringraziarlo tanto come se avessimo ricevuto un favore, appunto come un valoroso soldato ringrazia il suo Capitano quando l'impiega in occasioni scabrose e difficili, perchè così gli dà da conoscere la stima che fa del suo coraggio, e del suo affetto, e della sua fedeltà.

Lo spirito maligno intendeva ben questo,

(a) *Joann. 11. 16.*

sto, quando disse a Dio (a): *Credete voi che Giobbe vi serva per niente? egli vi serve perchè gli torna conto: provatelo un poco, e poi vedrete se vi sarà fedele.* Ecco Giobbe esposto ad una prova sì grande che resta immobile, come uno scoglio tra l'onde, e sempre fermo nella sua rettitudine; e questa è la ragione per cui gli fu poi restituito il tutto reduplicatamente.

Ma non dobbiam noi piuttosto ringraziar Dio quando ci manda consolazioni? senza dubbio: ma dobbiam fare ancora lo stesso quando ce le leva, per dir con Davide (b): *Io benedirò il Signore in ogni tempo, la sua lode sarà sempre in mia bocca;* e con Giobbe (c): *Il Signore mi diede questi beni, il Signore me li ha levati, sia benedetto il suo santo nome.*

Il figliuolo ringrazia la Madre, quando essa gli dà cose dolci, e piange quando gliele leva, perchè gli generano i vermi. La ringrazia, perchè gli piacciono le cose dolci, e piange perchè appunto è un fanciullo, che non conosce il bene, che sua Madre gli fa privandolo di questo nutrimento per lui sì nocivo. Ecco il ritratto di chi si lamenta per la privazione delle Spirituali consolazioni.

O quanto diversi fiam noi da quei gran Santi, l'uno dei quali diceva tra le consolazioni: *Ritiratevi da me o Signore: l'altro: è abbastanza, o Signo-*

(a) Job. 1. v. 9. (b) Ps. 33. 2.

(c) Cap. 1. v. 24.

re, è abbastanza: ed un altro: E' troppo, è troppo per un mortale; ed un altro ancora, cioè il nostro Santo Padre: trattenele, o Signore, il diluvio dei vostri favori; e delle vostre consolazioni; che io sono già annegato e sommerso. Quindi vi sono somiglianti a San Pietro, che direbbono con lui: *Noi stiam quì molto bene, fabbrichiamoci tre tabernacoli (a)*.

Se voi volete sapere la ragione per cui v' ho detto, che bisogna ringraziar Dio della sottrazione delle sue consolazioni, quest' è: 1. Perchè bisogna benedirlo in tutti gli avvenimenti, ed adorare in tutte le cose la sua volontà, le sue disposizioni, e gli ordini della sua provvidenza. 2. Perchè egli non fa niente che per nostro bene, e per nostro meglio. 3. Perchè il tutto si converte in bene, per quelli che l' amano, e che sono da lui amati. 4. Perchè noi siamo figliuoli della Croce, e dobbiamo rallegrarci della partecipazione dei patimenti di Nostro Signore (b). 5. Perchè nella desolazione, e nelle aridità abbiamo mezzi più proprj per dar da conoscere a Dio la nostra fedeltà. 6. Perchè la dolcezza delle consolazioni sensibili genera per ordinario il verme della compiacenza; e la compiacenza produce l' orgoglio, ch' è il veleno dell' anima e la corruzione di ogni opera buona. 7. Perchè finalmente nelle consolazioni siam molto soggetti ad ingannarci, e che in luogo di amar il Dio delle consolazioni,

ci

(a) *Matth.* 17. 4. (b) *1. Pet.* 4. 13.

ci tratteniamo ad accarezzare le consolazioni di Dio, il che è un artificio molto notabile dell' Inimico giurato della nostra salute.

Conchiuderò colle parole del nostro Santo, che sono un ristretto di tutto ciò che fin ora ho proposto. „ Quando Dio, „ dice egli, ci spoglia alle volte delle „ consolazioni, e del sentimento della „ sua presenza, questo succede, accioc- „ chè quello ch' è sensibile non occupi „ più il nostro cuore, ma sia tutto di „ lui solo, e del suo beneplacito, come „ fece Gesù Cristo a quella donna che „ volendo abbracciare, ed attaccarsi a „ suoi piedi, fu da lui mandata altrove: „ *Non mi toccate*, le disse, *ma andate „ a dirle a Simone ed a' miei Fratelli,* „ ec. (a).

Siccome Giacobbe levò senza fatica la pelle di cui sua Madre aveva coperto il suo collo, e le sue mani, perchè non era attaccata, il che non farebbe succeduto ad Esaù senza sentir dolore, e senza farlo gridare (b); così quando noi ci lamentiamo in tempo che Dio ci leva le consolazioni sensibili, questo è segno che esse sono attaccate al nostro cuore, ovvero che il nostro cuore è a quelle attaccato. Ma quando noi sopportiamo questa privazione senza lamentarci, è un segno ben chiaro, che Iddio solo è la porzione del nostro cuore, e che la creatura non ha parte alcuna del nostro cuore.

B 5 re.

(a) *Joan.* 20. 17. (b) *Gen.* 27.

re . O quanto felice è l'anima , di cui Iddio solo è il Signore ed il Padrone !

C A P I T O L O XIV.

Utilità delle malattie.

UN Uomo di qualità , che aveva gran ricchezze , e che le impiegava , per non dire che se ne abusava , in sontuosi e magnifici apparati , ed in ispefe eccessive ; principalmente in far una splendida tavola , ed in darsi bel tempo , essendo caduto a letto per una grandissima malattia , che lo ridusse vicino alla tomba , e che credevasi essergli venuta da replezione di stomaco , e per altri eccessi , che cagionano perniziose conseguenze , fu questi raccomandato alle orazioni del Santo , dicendogli ch'era coricato in letto , e gravemente tormentato .

Il Santo rispose freddamente : quegli che altre volte si burlava del merito dell' opere buone , sente ora l'affetto del merito delle cattive . I Medici gli hanno sovente detto , che coi suoi eccessi rovinerebbe la sua salute . Piaccia a Dio , che la perdita della salute del corpo gli faccia trovare la salute dell'anima , che così avrebbe fatto un gran guadagno . Iddio sa rompere il sacco e consolare un cuore con la vera allegrezza della salute , e fortificarlo col suo sovrano spirito (a) .

Dite-

(a) Ps. 50. 13.

Ditegli che abbia confidenza ; questa infermità non sarà mortale , ma per gloria di Dio ; e che se in avvenire non regolerà meglio la sua condotta , gli succederà qualche cosa di peggio (a).

Queste parole riferite all' ammalato lo consolarono maravigliosamente : ma l' aculeo della minaccia misto col mele (b) punse la sua carne con un sì santo timore , che con la sua conversione fece Profeta il nostro Santo ; posciachè i suoi costumi furono talmente mutati , che quelli che l' avevano veduto prima della sua malattia , non lo conoscevano più quando si alzò dal letto.

Essendo guarito , dopo essere stato in Chiesa a rendere grazie a Dio , andò a trovare il Santo per ringraziarlo delle sue orazioni ; il quale così gli parlò amichevolmente : „ Sentitemi , spesso volte c' „ intervengono per una giustizia d' Iddio „ temperata dalla sua misericordia somi- „ glianti disgrazie , acciocchè siccome „ noi non facciamo molte penitenze vo- „ lontarie per li nostri peccati , ne fac- „ ciamo almeno un poco di necessarie. „ Ma beato chi sa profittarsene , e che „ sa fare di necessità virtù . Iddio non fa „ questa grazia a tutti , e non manifesta „ loro i suoi giudizj con tanta bontà. „ Ringraziatelo che la sua verga vi ha „ tratto sì paternamenoe . E' molto „ buono per voi l' essere stato un poco

umi-

(a) Joann. 5. 14. (b) Ps. 18. 11.

„ umiliato (a), acciocchè impariate a
 „ conoscere i suoi ordini pieni di giu-
 „ stizia .

C A P I T O L O X V .

De' Desiderj .

IL nostro Santo faceva gran conto de' desiderj ; e diceva che dal loro buon uso dipende tutto l'avanzamento del nostro spirituale Edifizio .

Per fare un gran progresso nel divino amore , in cui consiste tutta la nostra perfezione , bisogna avere un continuo desiderio di amar sempre più , e di rassomigliare a quegli uccelli del Profeta (b) che volavano sempre più avanti senza ritornar indietro ; ed al grand' Apostolo (c) che s' avanzava sempre più senza mai indietro , e senza pensare di esser giunto allo scopo , perchè nelle cose spirituali , e nel santo amore niente deve bastare , la sufficienza consistendo principalmente nel desiderio d'abbondanza maggiore , posciachè in questo mondo la Carità per grande che ce la figuriamo che possa essere , può non ostante crescere sempre più , non trovandosi compiuto lo stato della sua sussistenza , e del suo accrescimento , se non dopo questa vita nel Cielo .

Sti-

(a) *Psalm.* 114. 6.

(b) *Ezech.* 1. 9.

(c) *Philip.* 3. 13.

Stimava grandemente quel detto di S. Bernardo: *Amo quia amo, amo ut amem* (a). Amo Dio perchè l'amo, e l'amo per amarlo ancor più. Quegli non ama Dio abbastanza, che non desidera di amarlo ancor più di quello che l'ama. Un animo grande e coraggioso non si contenta di amarlo con tutto il suo cuore: perchè sapendo ch' egli è più grande del cuore, vorrebbe aver un cuore più grande per amarlo ancor più.

CAPITOLO XVI.

De' Lamenti.

MI lamentava un giorno col nostro Santo di alcuni torti molto manifesti fattimi da persone di gran virtù; ed egli mi rispose: non sapete voi che l'api, che fanno il mele, sono quelle, che pungono più vivamente?

Dopo di che applicò alla mia piaga questa salutare unzione. Considerate, mi disse, da chi è stato tradito Gesù Cristo. Ascoltate ciò che un Profeta (b) gli fa dire circa le piaghe del suo corpo. Ho ricevuto, dice egli, queste piaghe nella casa di quelli che m'amavano. Quelle persone sono bensì virtuose, ma ingannate da un falso zelo; onde bisogna credere, che subito, che co-

(a) Serm. 83. in Cant. n. 4.

(b) Zach. 13. 6.

nosceranno la verità le faranno giustizia. Vi sono ventiquattro ore nel giorno; ed ogni una ha il suo male quanto basta. Pregate Iddio che illumini gli occhi loro, e che vi liberi dalla calunnia degli uomini. Alla fine, è pure dovere di un vero Cristiano di benedire quei che lo maledicono, di pregare per quelli che lo perseguitano, e di rendere il bene per male, se vuol esser figlio del Padre celeste, *che fa risplendere il Sole, e fa piovere tanto sopra i cattivi come sopra i buoni* (a). Sospirate dolcemente avanti Iddio, e dategli: *Maledicent, & tu benedices* (b). Essi mi malediranno, e voi mi benedirete.

✱ Mi diede poi un consiglio molto salutare, che se il lamento  era giusto, ed il male grande ed urgente, sarà sempre degno di biasimo, e contrassegno di un'anima debole, e troppo amante di se medesima.

Egli voleva, che un vero servo di Dio si lamentasse rare volte, ed ancor meno desiderasse che gli altri si lamentassero con lui, dicendo che quelli, che si lamentano cogli altri; per fare che quelli si lamentino poi con loro, rassomigliano a quei fanciulli, che essendosi offesi un dito s'acchetano quando la Nutrice gli soffia sopra un poco, o finge di piangere con loro. In tanto il mondo è pieno di queste condoglianze, e la

mag-

(a) *Matth. 5. 45.* (b) *Pf. 108. 28.*

maggior parte non sono che dolori studiati, ed artificiosi in apparenza: di che ci può esser testimonio quella Donna, che vestì il duolo per la falsa nuova della morte di suo Marito, e non volle lasciarlo, quando se le recò il vero avviso, ch'egli era in vita, dicendo che il duolo le conveniva ancor meglio che prima.

Tutte le angoscie, che ci possono succedere, spariscono come le stelle in presenza del Sole; quando sono rimirate per mezzo della croce di Gesù Cristo.

(a) E qual membro oserebbe lamentarsi sotto un capo sì pieno di dolori? Dalla mifa delle amarezze del Salvatore si forma il rimedio di tutti i nostri mali, che si mutano in beni colla pazienza, nello stesso modo, che l'Ape cangia in mele sì dolce il succo del timo, ch'è un'erba tanto amara.

Se noi abbiamo coraggio, e forza abbastanza da soffocar dentro di noi il nostro dolore, e se siamo troppo deboli per mettere in pratica il consiglio dell'Apostolo (b), che vuole, che sopportiamo con allegrezza, e che ci gloriamo nelle croci, d'onde è molto lontano colui, che si lamenta; abbiamo almeno un poco di prudenza di non spargere i nostri lamenti se non che nel seno,

(a) V. Tract. de Passione Domini c. 4. n. 7. apud S. Bern.

(b) Hebr. 10. Gal. 6. 2. Cor. 12.

no, non solo di persone amiche e confidenti, ma che abbiano lo spirito sodo, e risoluto; perchè in luogo di consolarli, se sono deboli parteciperanno della nostra indisposizione, ed in luogo di diminuirla, raddolcirla, e rimediarvi, l'inaspriranno, e l'aumenteranno unendovi la sua propria.

Il male di tutto questo è, che il dolore non solo è importuno nei suoi lamenti, ma ancora inconsiderato, propagando indiscretamente il suo risentimento al primo in cui s'incontra; che se di questo e non gli cale, se ne burla della nostra debolezza; e se si unisce a noi, raddoppia, e rallunga il nostro male, essendo la sua compassione, come l'olio gettato sul fuoco, che aumenta la fiamma in luogo di ammorzarla.

Ad una Donna, che si lamentava verso di lui, che suo marito la lasciava quand'era sano per andare alla guerra, donde quando ritornava o ferito, o ammalato, era sì fastidioso, che non v'era mezzo di potervisi accostare:

Cosa s'avrà da fare con voi, rispose il Santo, per contentarvi? vostro Marito non vuol restar con voi quand'è sano, nè voi volete stare con lui quand'è ammalato; se voi v'amaste solo in Dio, non sareste soggetti a queste vicissitudini, la vostra amicizia sarebbe sempre uguale in assenza, ed in presenza, in malattia, ed in salute. Chiedete a Dio questa grazia con gran premura, al-
tra-

tramente ho poca speranza del vostro riposo.

CAPITOLO XVII.

*Della perfetta rassegnazione nella
volontà di Dio.*

Essendo il Santo a Parigi l'anno 1619, un Signor di distinzione, che aveva accompagnato i Principi di Savoia nel viaggio che fecero verso quella Città, cadde sì gravemente ammalato, che i Medici stimarono, che non si potesse più riavere.

Questo Signore essendo costituito in istato tale, desiderò d'essere assistito dal nostro Santo. Sopportava i dolori della sua malattia con molta costanza, ma si perturbava per cose di pochissima importanza. Sopra di che il Santo mi disse: O quanto è deplorabile la debolezza umana! quest'uomo è tenuto per valoroso e grande, tanto in guerra quanto negli affari dello Stato, e d'esser molto giudizioso; e frattanto osservate in che minuzie tiene occupato il suo spirito.

Non si lamentava tanto d'essere ammalato, nè di morire, quanto il dovergli ciò succedere fuor del suo paese, e di sua casa. Gli dispiaceva il dolore di sua Moglie, il non avere la sua assistenza, e la presenza dei suoi Figliuoli per dar loro la sua benedizione, ed ora desiderava di aver il suo solito medico, che

che conosceva la sua complessione da lungo tempo in qua. Raccomandava caldamente, e con grande istanza di non esser seppellito a Parigi, ma che si portasse il suo corpo alla Patria per esser messo nella tomba dei suoi Maggiori; che se gli facesse un Epitaffio; che fosse accompagnato alla sepoltura con un apparecchio: e che se gli facessero i Funerali nella tale, e tale maniera.

Si lamentava dell'aria di Parigi, dell'acqua, delle Medicine, dei Medici, dei Chirurghi, dei Speciali, dei suoi Servidori, del suo alloggio, della sua camera, del suo letto, ed in somma di tutto. In fatti non poteva morire in pace, perchè non moriva nel luogo in cui si avrebbe desiderato di morire.

Quando gli veniva detto, che avea tutte le assistenze desiderabili, tanto pel corpo, quanto per l'anima, e che quelli, la di cui assenza tanto gli rincrescea se fossero stati presenti avrebbero solo aumentato il suo dispiacere: a tutte le consolazioni, che si potevano proporgli, avea in pronto risposte maravigliose che gli aumentavano solo il suo male, e gl'inasprivano il suo dolore, tanto era ingegnoso in tormentarsi.

Finalmente morì tra tutte queste perplessità munito dei Sacramenti, e molto bene rassegnato alla volontà di Dio. Sopra di che il Santo mi disse: che non basta il voler ciò che vuole Iddio, ma che bisogna volerlo nella stessa maniera
in.

in cui egli lo vuole e con tutte le sue circostanze. Per esempio nello stato di malattia dobbiam volere essere ammalati, poichè così piace a Dio, e della stessa malattia, e non di un'altra, ed in tal luogo, ed in tal tempo, e tra quelle persone che Dio ha voluto. In somma in tutte le cose bisogna prender la legge dalla santissima volontà di Dio.

O quanto beato è quegli che dal fondo del suo cuore può dire a Dio: Fate pure ciò che vi piace, e come vi piace. *Io son vostro servo e figlio della vostra serva (a); Son vostro, salvatemi (b); Non perdetevi l'anima mia con gli empj (c), e non rigettate l'opera delle vostre mani (d).* Questo fu l'insegnamento che imparai in quest'occasione.

CAPITOLO XVIII.

*Dell'abbondanza delle consolazioni,
che aveva il Santo.*

SE voi sapeste, diceva egli un giorno ad una persona sua confidente, come Dio tratta il mio cuore, ringraziereste la sua bontà, e lo supplichereste, che mi desse lo spirito di consiglio e di forza per eseguire le ispirazioni di sapienza, e d'intelligenza, che mi concede.

Più

(a) *Psal.* 116. 16. (b) *Psf.* 118. 94.

(c) *Psal.* 137. 8. (d) *Psal.* 25. 9.

Più volte ha ancor detto a me la stessa cosa, benchè in altri termini. Ahimè, diceva egli alle volte, *quanto è buono il Dio d'Israello con quelli che sono retti di cuore (a)*, poichè è tanto buono con quelli che n'hanno, un sì tristo come il mio, e sì poco attento alle sue grazie, e sì propenso verso la terta. *Oh quanto dolce è il suo spirito verso l'anime che l'amano, che lo cercano con tutto il loro potere (b)*. Certamente il suo nome è a guisa di un balsamo sparso fuori del vaso. (c). Non bisogna maravigliarsi se tanti che hanno sì gran coraggio lo seguono con tanta divozione, cioè corrono con tanta prontezza, ed allegrezza dietro l'odore dei suoi profumi (d), O quante cose c'insegna l'unzione di Dio, e con quanto dolce chiarezza, che non si fa appien discernere, se la dolcezza sia più grata della chiarezza, o la chiarezza, più amabile della dolcezza (e).

Mio Dio! ma io tremo alle volte per timore, che Dio non mi conceda il Paradiso in questo mondo. Io non so propriamente cosa sia l'avversità. Non ho mai provato la povertà. I dolori, ch'io ho sentito, altro non fecero, che solleticarmi. Le calunnie sono croci di vento, la di cui memoria perisce col suono. Ma la privazione dei mali è una cosa da

(a) *Psal.* 72. 1. (b) *Tren.* 3. 25.

(c) *Cant.* 1. 2. (d) *Cant.* 1. 3.

(e) 1. *Joan.* 3. 27.

da niente in comparazione dei beni temporali, e spirituali concedutimi in tanta copia, che vi sono dentro fino agli occhi, ed in mezzo a tutto questo resto insensibile nelle mie ingratitudini. Ajutami di grazia, alle volte a ringraziar Dio, ed a pregarlo.

Egli conosce bene la mia difficoltà, e la mia debolezza trattandomi così da fanciullo, e dandomi il latte in luogo di nutrimento più sodo. Quando mi farà egli la grazia dopo aver tanto goduto i suoi favori di farmi gemere un poco sotto la croce, poichè per regnare con lui, bisogna ancora soffrire con lui (a)?

E' cosa certa che bisogna o amarlo o morire; ovvero piuttosto, che bisogna morire per amarlo, cioè morire ad ogni altro amore, per non vivere, che col suo, e per quello ch'è morto per farci vivere eternamente fra le braccia della sua bontà.

„ O quanto è buono il vivere solo in Dio, e non affaticare, e non rallegrarsi che in Dio!

„ In avvenire mediante la grazia d'Idio non voglio più esser niente di alcuno, nè che alcuno sia niente per me, se non che in Dio, e per Dio solo. Spero di poter adempire anco questo, dopo che m'avrò grandemente umiliato avanti lui. Viva Dio, che il tutto mi pare un niente fuori di lui, in cui,

(a) 2. Timot. 2. 12.

„cui, e per cui amo ora più l'anime
„teneramente.

„Quando verrà mai il tempo, che
„quest'amor naturale del sangue, delle
„convenienze, delle corrispondenze, del
„decoro, della simpatia, e delle grazie
„sia purificato, e ridotto alla perfetta
„ubbidienza dell'amore tutto puro, e
„del beneplacito di Dio?

„Quando sarà mai, che quest'amor
„proprio non desidererà più le apparen-
„ze, ed i contrasegni esteriori; ma re-
„sterà pienamente soddisfatto col riflet-
„tere all'invariabile, ed immutabile si-
„curezza, che Dio gli dà della sua per-
„petuità? Cosa può aggiungere la pre-
„senza ad un amore, che Dio ha fatto,
„che mantiene, e che sostiene? che con-
„trasegni di perseveranza si può esige-
„re da un'unione d'animi creata da Dio?
„La presenza, e la distanza non potran-
„no mai alterare un amore, che Dio
„stesso ha formato.

Confesso il vero, che udendo tutte que-
ste parole della bocca del nostro Santo,
il mio cuore era tutto infiammato a gui-
sa dei Discepoli d'Emaus, parendomi
queste parole somiglianti ad ardentissime
fiamme, che m'accendessero un incendio
interiore. Quando verrà mai il tempo,
che ameremo nel Cielo invariabilmente,
e senza intermissione quello che ci ha a-
mati con un'eterna carità, e che ci ha
allertati al suo amore per la sua mera
pietà?

CAPITOLO XIX.

Della Bonaccia nella Tempesta.

E' Cosa molto facile il reggere un vascellò, quando il mare è tranquillo, e quando il vento è favorevole; ma non già tra i turbini, e le tempeste. Qui si conosce l'abilità del Piloto. Gli Spiriti volgari se la passano molto bene quando tutto va a modo loro, ma la vera virtù si conosce solo tra le contraddizioni.

Il nostro Santo quanto più era molestato, tanto più era tranquillo, ed a guisa della palma, quanto più era battuto dai venti, tanto più profonde gettava le sue radici, e qual nuovo Sansone trovava il mele nella gola dei Lioni, e la pace nella guerra. A guisa dei tre fanciulli trovava la rugiada nelle fornaci, le rose nelle spine, le perle nel mare, l'olio negli scogli, e la dolcezza nella più grande amarezza. Le tempeste lo conducevano al porto: trovava la sua salute appresso gl' inimici, ed a guisa di Giona incontrava il suo asilo nel ventre della Balena.

Ecco come si spiega egli stesso. „ Da „ qualche tempo in qua le tante oppo- „ sizioni, e secrete contraddizioni, che „ sono sopraggiunte a turbare la mia „ tranquillità, mi recano una pace sì dolce, e sì soave, che non ha pari, e mi „ presagiscono il prossimo stabilimento „ dell' „

„ dell'anima mia nel suo Dio, il che con
 „ tutta verità è l'unica ambizione, e l'
 „ unico desiderio dell'anima mia, e del
 „ mio cuore.

CAPITOLO XX.

Di quelli che desiderano di morire.

VOi mi chiedete, s'è lecito il desiderare la morte per non offendere più Dio.

Vi risponderò ciò che altre volte ho udito dire dal nostro Santo in questo proposito: E sempre pericoloso, diceva egli, il desiderare la morte, perchè questo desiderio rare volte si trova, le non in quelle persone, che sono giunte ad un alto grado di perfezione, ovvero in certi spiriti malinconici, e non in quelli di mezzana statura, come presso poco faremo noi stessi.

Si porta l'esempio di Davide, e di S. Paolo, e di alcuni altri Santi, che hanno avuto questo desiderio: ma sarebbe bene una gran presunzione il parlare come questi Santi, senza avere la loro Santità, e sarebbe una vanità inescusabile il credere di avere la loro Santità.

Il far questo desiderio per malinconia, per isdegno, e per noja di questa vita; è un'altra estremità molto vicina alla disperazione.

Ma dirà un altro, questo è per non offender più Dio.

Bi-

Bisogna che l'odio del peccato sia molto stupendo in un'anima per farle far questo desiderio, essendo che i Santi non l'hanno fatto se non che per goder Dio, e per maggiormente glorificarlo, e non per fine di non più offenderlo. Dicasi ciò che si vuole, che io credo, che sia molto malagevole l'aver questo sol motivo per desiderare la morte: Vi sono molte altre cose che dispiacciono nella vita, e che ce la fanno comparire piena di fastidj; e poi alla fine non è tanto il desiderio di glorificar Dio, che fa dir queste parole, se non col cuore almeno con la bocca, quanto quello di non disonorarlo, e di non diminuire la sua gloria esteriore con le nostre offese.

Per altro a che fine questi tali indirizzano questo suo desiderio? Forse per andare a godere la gloria del Paradiso? Ma per andarvi non basta il non peccare, bisogna ancor fare del bene, e farlo in maniera, che piaccia a Dio, alla qual cosa ha promessa questa gran ricompensa. Sarà forse per andare al Purgatorio? Io temo per certo, che se questi fossero sull'orlo della porta, rivocherebbono il loro desiderio, e dimanderebbono di ritornare in questa vita per fare un secolo intero di austera penitenza, piuttosto che di restare un poco di tempo in quelle fiamme divoratrici, ed in quegli spaventevoli ardori (a).

PAR-

(a) *Isaia* 33. 14.

Tomo II.

C

P A R T E X I.

CAPITOLO PRIMO.

Della Pazienza.

MI lamentava un giorno col nostro Santo di certa grande, ed enorme ingiuria, che m'era stata fatta. Mi rispose: Se parlassi con un altro diverso da voi, procurerei di trovar qualche lenitivo di consolazione. Ma il vostro rango, ed il puro amore, che io vi porto, mi dispenseranno da questa civiltà. Io non ho olio da spandere sulla vostra piaga, di cui se mi movessi a compassione, forse che raddoppierei l'infiammazione. Per questo non posso se non lavarla con l'aceto, ed applicarle del sale.

In fine del vostro lamento diceste, che bisogna avere una prodigiosa pazienza, e molto esercitata per soffrire somiglianti assalti senza proferire nemmeno una parola.

Per verità bisogna, che la vostra non sia molto gagliarda, perchè vi lamentate sì altamente.

Ma, Padre mio, gli diceva, io l'ho detto solamente nel vostro seno, ed alle orecchie del vostro cuore: A chi dovrà ricorrere un figliuolo quando è appassionato, se non al suo caro Padre?

O caro figliuolo, e fanciullo, mi disse,

fe, fino a quando amerete la vostra fanciullezza? Dunque il Padre degli altri, e quegli cui Iddio ha dato il rango di Padre nella sua Chiesa, dovrà far da fanciullo? quando fiam piccioli, dice San Paolo (a), bisogna parlare da piccioli, ma non quando si è grande. E' cosa piacevole il sentire a balbutire un fanciullo lattante; ma non già uno, che non è più fanciullo. Volete voi, che in luogo di sodo nutrimento vi dia del latte, e cibi da fanciullo, e ch'io procuri di mitigare il vostro male a guisa di una Nutrice? Non avete voi denti per masticare il duro pane del dolore e dell'afflizione?

E' una cosa strana il vedersi a fare i vostri lamenti con un Padre terrestre, voi che dovrete dire solo al Padre Celeste con Davide: *Ho taciuto, e non ho aperta la bocca, perchè siete stato voi, o Dio, che avete fatto questo colpo* (b).

Non è stato Dio, direte voi, ma gli uomini, ed un'assemblea di malvagi.

Dunque voi non sapete conoscere, e ben distinguere la volontà di Dio, che si chiama di permissione; che si serve della malizia degli uomini, per correggervi, o per esercitarvi nella virtù. Giobbe (c) la intendeva meglio di voi, perchè disse: *Dio m'aveva dato i beni, Dio me gli ha levati*. Non dice il Demonio, e gli assassini, ma riguarda solo la ma-

(a) 1. Cor. 13. 11. (b) *Psal.* 63. 2.

(c) C. 1. v. 21.

no di Dio, che fa tutte queste cose con quegli stromenti che più le piace.

Voi siete ben lontano dallo spirito di quello che diceva, che la verga, ed il bastone, con cui Dio lo percuoteva, gli recavano consolazione (a), e ch'era come un uomo abbandonato, e senza soccorso, e niente di meno libero tra i morti (b). Ch'era come un sordo, ed un muto senza rispondere all'ingiurie, che gli venivano dette (c). Che taceva, e s'era umiliato, e che avea soffocate le parole nella sua bocca, che avrebbero potuto servire a giustificarlo, ed a difendere la sua innocenza (d).

Ma, Padre mio, mi direte voi, da quando in qua siete voi diventato sì rigoroso, ed avete mutato la dolcezza in crudeltà, come diceva Giobbe a Dio (e)? dov'è la vostra antica compassione (f)?

Sappiate, che sarà sempre, ed è ancora la stessa, che fu per lo passato, perchè Dio fa, se vi amo, e se io amo me stesso più di voi: il rimprovero che vi fo è quello, che farei all'anima mia propria, se fosse caduta in una simile leggerezza.

Per verità è segno, che quest'oltraggio non vi piace; poichè ve ne lamentate; non essendo noi soliti di lamentarci delle cose che ci piacciono, anzi ce

ne

(a) Ps. 22. 4. (b) Ps. 87. 5.

(c) Ps. 37. 14. (d) Ps. 38. 3.

(e) Job. 30. 21. (f) Ps. 88. 50.

ne ralleghiamo, ed abbiam gusto, che gli altri si congratolino con noi, come si vede dalla parabola della pecorella, e della dramma, che furono ritrovate.

Voi mi dite, che questo è verissimo.

O Uomo di poca fede, e di poca pazienza. Cosa farà dunque delle nostre Massime Evangeliche, che c' insegnano di presentare le guancie a chi vuole ingiuriare; di dare la nostra tonaca a chi ci leva il mantello; della beatitudine dei perseguitati; della benedizione di quelli, che ci maledicono; dell' orazione per quelli, che ci perseguitano.; dell' amore cordiale, ed efficace verso i nostri nemici? Sono questi a nostro parere puri ornamenti, e non il sigillo dello Sposo, con cui vuole, che sigilliamo i nostri cuori e le nostre braccia, cioè i nostri pensieri, e le nostre opere?

Dunque per questa volta dovrò perdonarvela per indulgenza, secondo il detto dell' Apostolo: ma con obbligo però; che siate più coraggioso in avvenire, e che chiuderete, e custodirete sotto silenzio somiglianti favori, quando piacerà a Dio d' inviarvene, non lasciandoli traspirare al di fuori; e che ne renderete grazie al Padre nel vostro cuore, che si degnà concedervi una picciola particella della Croce del suo Figliuolo.

Avete voi dunque piacere di portarne una d' oro sul vostro petto, e poi non ne potete sopportare una picciola sul vostro cuore senza farla uscire per via dei la-

menti? Voi biasimate per così dire la pazienza quando l'avete perduta; e poi vorreste; che vi tenessi per paziente sentendo i vostri lamenti; quasi che lo sforzo più grande della pazienza fosse il non vendicarsi, e non già il lamentarsi.

Per altro mi pare, che abbiate torto di chiamare in vostro ajuto la pazienza per l'ingiuria di cui vi lamentate, che non è tanto grande, che vi sia bisogno di un sì potente soccorso, perchè basterebbe, che aveste l'ajuto di un poco di modestia, e di silenzio.

Così mi licenziò con mio rossore, ma restai sì fortificato da questa mia caduta, che nell'uscire di sua casa mi pareva che tutti gli affronti del mondo non m'avrebbero cavato una parola di bocca.

Il Santo replicava la stessa cosa in una delle sue lettere. „ Non v'è cosa, dice „ egli, che ei possa portare in questo „ mondo tranquillità maggiore quanto la „ frequente considerazione delle afflizioni „ delle necessità, dei dispreggi, delle „ calunnie, delle ingiurie, ed abbiezioni „ ni, che tollererò nostro Signore dalla „ sua nascita sino alla sua dolorosa morte. A fronte di tante amarezze „ abbiam pur torto di chiamare col nome „ di avversità, di pene, di offese i piccioli accidenti, che ci succedono; e „ non ci vergogniamo noi chiedere da „ lui la sua pazienza per cose di sì poco momento? essendo che solo un poco „ di modestia dovrebbe essere abba- „ stan-

„ stanza per sopportare pacificamente
„ gli affronti, che pretendiamo esserci
„ fatti.

C A P I T O L O II.

Delle buone inclinazioni.

„ **S**E voi avete buone inclinazioni na-
„ turali, dice il nostro Santo, ricor-
„ datevi che questi sono beni, dell'uso
„ dei quali dovrete renderne conto. Ab-
„ biate dunque molta cura di bene im-
„ piegarli in servizio di quello, che ve
„ gli ha dati. Piantate sopra questi
„ tronchi selvatici l'inesto dell'eterna
„ dilezione, che Dio è pronto a darvi
„ se con una perfetta annegazione di
„ voi stesso, vi disponete a ricever-
„ le.

Vi sono persone naturalmente incli-
nate a certe virtù, come alla sobrietà,
alla modestia, alla carità, all'umiltà,
alla pazienza, alla taciturnità, ed al-
tre somiglianti, in cui per poco che le
coltivino, possono fare notabile progres-
so.

I Filosofi Pagani si sono resi illustri
con la pratica di molte virtù morali, l'
acquisto delle quali essendo dentro l'e-
stensione delle nostre forze naturali, pos-
siamo per conseguenza avvanzarci in que-
ste abitudini a proporzione, che noi ci
esercitiamo in quegli atti frequentemente
replicati.

E siccome i primi principj di certe arti si facilitano dalla disposizione del corpo, così per far progresso nelle virtù acquistate e morali, è molto utile la disposizione dello spirito. Ma cosa fervirebbe ad un Cristiano l'acquisto di tutte le virtù morali, se alla fine perda l'anima sua (a), cioè se tutte queste virtù non sono animate, e vivificate dalla grazia, e dalla carità, senza di cui il tutto è inutile per il Cielo, secondo il detto dell'Apostolo (b)?

CAPITOLO III.

Della Divozione.

Guardate bene di non ingannarvi, mi diceva una volta, perchè si può esser molto divoto ed insieme molto cattivo.

Quelli, gli dissi, non sono divoti, ma Ipocriti.

No, replicò egli, io parlo della vera divozione.

Non potendo io sciorire quest'Enigma, lo supplicai che me lo spiegasse.

La divozione da se, e di sua natura, mi disse, è solo una virtù morale, ed acquistata, non divina ed infusa, altrimenti farebbe una virtù Teologale, il che non è vero (c).

E' dun-

(a) *Matth.* 16. 26.

(b) *1. Cor.* 13.

(c) *S. Th.* 2. 2. q. 81. & 82.

E' dunque una virtù subordinata a quella che si chiama virtù di Religione ; e come dicono alcuni, è solo uno de' suoi atti, siccome la Religione è una virtù subordinata a quella delle quattro virtù Cardinali, che si chiama Giustizia.

Ora voi sapete bene, che tutte le virtù Morali sino la stessa Fede, e la Speranza, che sono virtù Teologali, sono compatibili col peccato mortale, ed allora sono del tutto sfigurate e morte, perchè sono prive della carità, ch'è la loro anima, e la loro vita.

E siccome si può avere la fede sino a trasportar le montagne senza avere la carità; si può esser vero Profeta, ed insieme uomo malvagio, come sono stati Saulle. Balaam, e Caifa; si può far miracoli come si crede che n'abbia fatto Giuda, e ciò non ostante esser cattivi come lui; si può distribuire tutti i suoi beni a' poveri, e sopportare il martirio di fuoco, senza aver la carità (a); così molto più facilmente si potrà esser molto divoto, ed insieme molto cattivo, poichè la divozione è una virtù di sua natura assai meno pregevole, che quelle di cui abbiamo or ora parlato.

Non vi dee dunque in conto alcuno parere strano, se vi ho detto, che si può essere molto divoto, e molto cattivo nello stesso tempo, poichè si può avere la
fe-

(a) 1. Cor. 13.

fedè, la misericordia, la pazienza, e la costanza, sino ai gradi sopradetti, e con tutto questo essere intaccato e guasto da molti vizj capitali, come dalla superbia, dall'invidia, dall'odio, dall'intemperanza, ed altri simili.

Qual sarà dunque il vero divoto ritornai a dire.

Rispose: Vi replico che con questi vizj si può essere veramente divoto, ed avere la vera divozione, benchè ella sia morta.

All' ora soggiunsi: la divozione morta è ella una vera divozione?

Sì, è una vera divozione, come un corpo morto è veramente corpo, benchè sia privo dell'anima.

Ma, dissi io, questo vero corpo non è un uomo.

Certo, rispose il Santo, non è un vero uomo intero e perfetto, ma è il vero corpo di un uomo, ed il corpo di un uomo vero, ma morto; così la divozione senza la carità è una vera divozione, ma morta. Ella è una vera divozione morta, e sfigurata, ma non già una vera divozione viva, e colla sua forma.

La carità fa l'uomo buono, e la divozione lo fa divoto. Si perde la prima qualità, e non già la seconda col diven-
tar cattivo; quindi vi dissi, che si può esser divoto e cattivo, siccome pel peccato mortale non si perdono tutte le abitudini acquistate, nè la fedè, nè la speranza; quando questo non si faccia con
atti

Di S. Francesco di Sales . 59
atti espressi d'infedeltà , e di disperazio-
ne . Il nostro Santo insegna la stessa cosa
nel primo Capitolo dell' Introduzione .

C A P I T O L O I V .

Della divozione , e della vocazione .

UNa delle massime principali del no-
stro Santo era che la divozione che
non solo è contraria , ma ancora che non
è conforme alla legittima vocazione di
ciascheduno , senza fallo è una falsa di-
vozione . Diceva ancora di più , e preten-
deva che la divozione può convenire ad
ogni sorta di vocazione , e che è a guisa
di un liquore , che prende la forma del
vaso in cui è posto .

Cosa sarà dunque l'esser divoto nella
sua vocazione ? Non è altro che il fare
tutti i doveri e gli uffizj , cui siamo ob-
bligati di fare per la nostra condizione ,
ma farli con fervore , attività , ed alle-
grezza per l'onore ed amore di Dio , e
con riferire il tutto alla sua gloria . Que-
sto culto riguarda l'atto di Religione ; e
la vivacità e prontezza , e quell'amore
della divozione si riferisce alla carità .
Quegli che opera così è perfettamente
divoto nella sua vocazione , e serve Dio
per amore nel modo ch'egli desidera , ed
è così secondo il suo cuore , e cammina
secondo la sua volontà .

S. Tommaso (*a*) con Sant' Agostino in-

... C. 6. (*sc*)

(*a*) 2. 2. q. 24. art. 9.

segna esservi tre classi di divozione animata dalla carità, i principianti, quegli avanzati, ed i perfetti.

I primi sono quelli che s'astengono dal peccato, resistono alle tentazioni, e mettono in esecuzione le mortificazioni interiori ed esteriori, e gli esercizi di virtù con fatica, e con difficoltà.

I secondi sono quelli, che eseguiscano queste stesse cose con più facilità, cioè con poco o niuno sforzo, perchè già corrono nella via del Signore col cuore aperto.

Gli ultimi sono quelli, che fanno le stesse cose con allegrezza, e con un estremo contento.

I primi operano per Dio, (ma un poco tardamente, i secondi con un poco più di prestezza, e gli ultimi corrono e velano con piacere ed allegrezza (a). „ La „ carità e la divozione sono tra loro dif- „ ferenti come il fuoco e la fiamma, „ tanto più che la carità essendo un fuoco spirituale, quando è molto infiammata si chiama divozione, di modo che la divozione niente aggiunge al fuoco della carità, se non che la fiamma che rende la carità pronta, attiva e diligente non solo all'osservazione de' comandamenti di Dio, ma ancora all'esercizio de' Consigli, e delle Celesti ispirazioni.

CA

(a) Filotea p. 1. c. 1.

CAPITOLO V.

*Del raccoglimento interiore, e delle
Inspirazioni.*

CHiamava il Santo il raccoglimento interiore l'unione di tutte le potenze dell'anima, che si concentrano nel cuore, per conferire ivi con Dio da solo a solo, e da cuore a cuore, il che diceva potersi fare in ogni luogo, ed in ogni tempo; senza che le compagnie, nè le occupazioni possano impedir questo ritiro; questo rimirar sì spesso Idio, e questi sguardi, che passano vicendevolmente tra lui e noi, ci tengono a meraviglia in dovere, c'impediscono di cadere, ovvero sono cagione, che ci rimettiamo prontamente dalle nostre cadute.

Le ispirazioni sono elevazioni di spirito verso Dio, e come sforzi dell'anima nostra, che vanno a riferire dirittamente al cuore di Dio, e fantamente lo trafiggono, come dice la Cantica.

Il nostro Santo desiderava, che questi due esercizi ci fossero tanto frequenti e famigliari, quanto il respirare e l'aspirare. Diceva ancora (a), che tutti gli esercizi spirituali senza l'interiore raccoglimento, e senza le aspirazioni sono olocausti senza midolla, un Cielo senza stelle, ed un albero senza foglie.

Se

(a) *Filos. p. 1. c. 12. e 13.*

zo che facciamo in eseguire ciò, che egli ci propone per la bocca degli Ambasciatori della sua volontà: posciacchè siccome noi gli ricerchiamo nell'Orazione Domenicale, che ci rimetta le nostre offese, come noi perdoniamo a quelli che ci hanno offesi: Così ancor egli è pronto a fare ciò che desideriamo, e dimandiamo da lui nell'Orazione, se siamo pronti in eseguire ciò che dimanda da noi con la sua parola.

C A P I T O L O VIII.

Della lettura Spirituale.

Soleva il Santo raccomandar la lettura Spirituale come un nutrimento dell'anima, che ci accompagna in ogni luogo ed in ogni tempo, e che non può mai mancarci. Quando non si hanno sempre in pronto le prediche, nè i conduttori e direttori Spirituali, e che la nostra memoria non può sempre rappresentarci pontualmente ciò che abbiamo udito ne' discorsi e nelle esortazioni pubbliche e particolari.

Esortava ognuno a provvedersi di Libri di divozione, che diceva esser altrettante scintille del divino amore, ed a non lasciar passare giorno alcuno senza prevalersene. Voleva che si leggessero con gran rispetto, e divozione, e che si tenessero come tante lettere, che i Santi c'inviano dal Cielo per mostrarcene la strada, e per farci coraggio di andarvi.

Bi-

Bisogna dire il vero, che non vi sono direttori più sicuri di questi morti, che ci parlano sì vivamente ne' loro scritti. Essi sono per lo più tutti interpreti della volontà di Dio, e suoi Ambasciatori nell'amministrazione della sua parola, il di cui pane hanno distribuito ai piccioli con le loro lingue che servirono loro di penna, e dopo la loro morte colle loro penne che servirono loro di lingue per cui si fecero intendere da noi.

Se si trovano in quelli passi oscuri e difficili, si può chiederne l'intelligenza, e la spiegazione da qualche Persona capace e sperimentata. Così i morti ci faranno di gran soccorso per la condotta della nostra vita, nel servizio di Dio, e nella via della salute.

Lodava molto il leggere le vite dei Santi, dicendo che quelle sono l'Evangelio messo in pratica. Per poco profitto che si faccia in questa lettura almeno s'acquista sempre una gran cognizione, ed un sommo piacere delle cose appartenenti alla pietà, purchè sia fatta con umiltà, e con desiderio d'imitare quei Santi.

Suol succedere lo stesso a chi legge cose spirituali come a chi mangiava la manna, che avea quel sapore che ognuno desiderava. Da tanti diversi fiori è facile il cavare il mele di un'eccellente pietà a guisa delle Api industrie.

Avvegnachè le maniere con cui lo spirito di Dio opera nell'anime nostre sieno tante, ed anzi più differenti de' lineamen-

menti de' nostri volti: nulladimeno è verissimo, che dalle azioni de' Santi possiamo cavare qualche cosa da imitare, o almeno da ammirare la grazia di Dio, che ha fatto in loro, e per loro tante gran cose.

E benchè altro non ce ne restasse, che l'ammirazione, farebbe pur questa un' eccellente maniera di lodar Dio, e le operazioni della sua grazia.

CAPITOLO IX.

Della Penitenza, e dell'Eucaristia.

PArlando di questi due Sacramenti solleva dire, che sono come i due cardini della vita Cristiana: che per il primo rinunziamo interamente al peccato, distruggiamo tutti i vizj, superiamo tutte le tentazioni, e ci spogliamo dell'uomo vecchio: e col secondo ci vestiamo del nuovo, ch'è Gesù Cristo (a) per camminare nella Giustizia, e nella Santità andando di virtù in virtù verso il monte della perfezione.

Lodava molto quel pensiero di S. Bernardo (b), che voleva che i suoi Religiosi attribuissero all'uso frequente di questo Sacramento della Vita tutte le vittorie che riportavano contro i vizj, e tutto il progresso.

(a) Ephes. 4. 24.

(b) Serm. 1. in Cena Domini n. 3.

gresso che facevano nella virtù, dicendo che ivi potevano bere con allegrezza a sazietà nella fonte del Salvatore.

Diceva, che quelli che cercano scuse per aver pretesto di non comunicarsi frequentemente, sono somiglianti a quei convitati della Parabola Evangelica, che con tutte le loro scuse e pretesti di rifiuto benchè in apparenza ragionevoli ritirarono però contro lo sdegno del Padre di Famiglia.

Alcuni dicono, che non sono abbastanza perfetti, e come potranno diventar tali, se si allontanano dalla sorgente di ogni perfezione? Altri dicono che sono troppo fragili; e pur questo è il pane dei forti. Altri che sono infermi; e questi è pure il Medico. Altri che non ne sono degni; e la Chiesa mette pur ella in bocca anco delle Persone più sante queste parole: *signore, io non son degno che voi entriate nella Casa mia* (a). Altri che sono carichi di affari; e questo è pur quello che dice: *Venite a me voi tutti che siete travagliati, e che siete caricati, ed io vi solleverò* (b). Altri temono di riceverlo per loro condannazione: ma non debbono eglino piuttosto temere di essere condannati per non riceverlo? Altri dicono, che se n'astengono per umiltà: ma questa è bene spesso una falsa umiltà, e somigliante a quella d'Acas (c), che si op-

(a) *Matth. 8. 8.*

(b) *Matth. 11. 28.*

(c) *Isai. 7. 12.*

poneva alla gloria di Dio, fingendo di aver timore di tentarlo. E come si può imparare a ricevere bene Gesù Cristo, se non col riceverlo, siccome s'impata a far bene ogni cosa a forza di farla?

C A P I T O L O X.

La vera divozione consiste ne' doveri dello stato.

IL nostro Santo soleva biasimare un disordine molto comune tra le Persone che fanno particolar professione di umiltà, che s'applicano molto spesso alle virtù meno convenienti al loro stato, e trascurano quelle che lor sono conformi. Questo disordine diceva il Santo, procede dalla nausea pur troppo comune, che la maggior parte degli uomini suol avere dello stato, e degli obblighi a quello congiunti per necessità.

Siccome la rilassatezza a poco a poco s'introduce ne' Chiostri, quando i Monaci si contentano degli Esercizj di virtù che si praticano nella vita secolare; Lo stesso disordine succede nelle Famiglie dei particolari, quando con una divozione imprudente ed indiscreta si vuol in quelle introdurre gli Esercizj dei Chiostri.

Vi sono alcuni che credono di lodar molto una Casa di persone mondane, dicendo, ch'è un vero Convento, e che in quella si vive come nei chiostri, senza riflet-

stettere che questo è un voler raccogliere i fichi tra le spine, e le uve tra i bronchi.

Non dico già che questi Esercizj non sieno buoni e santi, ma bisogna osservare, e considerare le circostanze dei luoghi, dei tempi, delle Persone, e delle condizioni. La carità disordinata non è più carità, ed è come un Pesce fuor dell'acqua, e come un Albero trapiantato in un terreno a lui non conveniente.

Comparava questa disuguaglianza di spirito sì poco ragionevole, e sì poco giudiziosa a quei golosi, che vogliono tutte le cose fuori della sua stagione, non contentandosi di averle a suo tempo. Questi cervelli così stravolti hanno più bisogno di medicina che di discorso.

C A P I T O L O X I.

Giudizio ch' egli faceva delle virtù.

1. **Q**Uelle preferiva il Santo, l'uso delle quali è più frequente, più ordinario, a quelle che rare volte s'ha l'occasione di metterle in pratica.

2. Non voleva, che si giudicasse della grandezza o picciolezza soprannaturale di una virtù dalla sua azione esteriore; di modo che un'azione picciola in apparenza può esser fatta con maggior grazia, e maggior carità, ed un'altra più strepitosa con un debolissimo amore di Dio, il quale è l'unica regola, ed il prezzo del loro valore avanti Dio,

3. Prece

3. Preferiva le virtù più universali a quelle che sono più limitate, eccettuata sempre la carità. Per esempio, stimava più l'orazione, ch'è condimento di tutte l'altre; la divozione, che consacra tutte le nostre azioni al servizio di Dio; l'umiltà, che ci fa avere un sentimento molto tenue di noi e delle nostre azioni, la mansuetudine, per cui si contentiamo di cedere ad ognuno; la pazienza che ci fa sopportare il tutto; stimava dico più queste, che la magnanimità, la magnificenza, e la liberalità, perchè queste riguardano meno oggetti, ed hanno meno estensione.

4. Le virtù più strepitose gli erano un poco sospette, perchè a suo dire col loro splendore porgono occasione assai prossima alla vanagloria, ch'è il vero veleno delle virtù.

5. Biasimava quelli, che non tengono conto delle virtù (*) se non in quanto le vedono in istima del volgo; ch'è un pessimo giudice di una tal mercanzia. Così gli uomini sogliono preferire la limosina temporale alla spirituale; il cilicio, il digiuno, e l'austerità corporale alla dolcezza, alla modestia, ed alla mortificazione del cuore, che nulladimeno sono molto più eccellenti.

6. Riprendeva ancora quelli, che non vogliono esercitarsi che nelle virtù che sono di loro soddisfazione senza prendersi

cura

(*) V. Filot. p. 3. c. 1. & 6.

cura di quelle che sono più proprie della loro carica, e del loro dovere: servendo così Dio a modo loro, e non secondo la sua volontà; Il qual abuso è tanto frequente, che si vede un'infinità di Persone anco devote, che ciecamente lo seguono.



PARTE DUODECIMA.

CAPITOLO PRIMO.

Il lamentarsi esser peccato.

Questo era un detto che il Santo soleva frequentemente usare. Vi sarà qualcuno, che desidererà di sapere come il Santo lo intendesse, e se sia lecito il querelarsi alla giustizia per torti che ci vengono fatti, ovvero se si possa lamentarsi nelle sue malattie, e dire al Medico il suo male per riceverne qualche sollievo. Sarebbe un pigliare questa parola con troppo vigore interpretandola in questo senso. Voleva dunque dire que' lamenti, che sono piuttosto mormorazioni, e diceva, che per ordinario quelli che si lamentano in questo modo sogliono peccare, perchè il nostro amor proprio ha questo ingiusto costume d'ingrandir sempre i torti che ci vengono fatti, adoperando termini eccessivi per esprimere ingiurie molto leggiere: e che considereressimo come cose da niente, se noi l'avessimo fatte ad altri.

Non biasimava egli già il proporre placidamente, pacificamente, e senza passione alla Giustizia i danni che vengono fatti a' nostri beni, a' nostri corpi, ed al nostro cuore. Ma l'umana debolezza è tale, ch'è difficile anco in
fac-

faccia della Giustizia il tenere in freno il suo spirito, e l'osservare la necessaria equanimità. Voleva ancora, che quando si è in malattia, si dica schiettamente il suo male a quelli che possono rimediarvi; essendo tale la volontà di Dio ch'ha creato la medicina, e che comanda che si onori il Medico.

Fuor di questi due casi di giustizia, e di malattia non solo stimava i lamenti essere inutili, ma per ordinario diceva che sono ingiusti; essendo molto difficile che quegli ch'è offeso, non passi i confini della verità, e dell'equità nel lamentarsi. Posciachè tanto se questi mali ci vengono da cause innocenti, quanto da colpevoli, bisogna sempre riflettere alla prima di tutte l'altre, ch'è la volontà di Dio, che suole servirsi dell'une, e dell'altre; di quelle assolutamente, e di queste permissivamente; o per correggerci o per farci crescere in virtù, di modo che i lamenti, che noi facciamo, sempre in certo modo vanno a riferire contro Dio.

Molte Persone che assistarono il nostro Santo in varie sue malattie, ed ancora in quella della sua morte, mi dissero che non l'hanno mai udito fare un sol lamento, dicendo con tutta schiettezza il suo male come lo sentiva, senza ingrandirlo nè diminuirlo, rimettendosi del tutto alle ordinazioni dei Medici, prendendo senza contraddizione tutto ciò che gli davano, e non

solo con coraggio, ma ancora con qualche segno di allegrezza.

CAPITOLO II.

Doverfi fare un santo uso delle offese ricevute.

Diceva, che la messe delle virtù è il soffrire affronti ed ingiurie, perchè in quest' occasione si possono esercitare varie virtù in gran numero.

1. La giustizia, perchè chi è quegli che non pecca, e che per conseguenza non sia degno di correzione? Siete voi stato offeso? Considerate, quante volte abbiate offeso Dio, e quanto sia giusto, che le creature per questo vi puniscano come istrumenti della sua giustizia.

2. Se siamo accusati giustamente bisogna schiettamente riconoscere il suo fallo, e dimandar perdono a Dio, ed agli uomini, e ringraziarlo che ce lo rinfaccia, benchè in modo a noi poco grato, ricordandoci che le medicine, benchè ingrate al gusto, hanno però un effetto molto salutare.

3. Se l'accusa è falsa bisogna render testimonianza alla verità pacificamente, e senza alterazione: perchè noi dobbiamo farle giustizia ad edificazione del prossimo, che potrebbe scandalizzarsi considerando il nostro silenzio come una tacita confessione.

4. Se

4. Se si continua dopo di questo ad accusarci, non bisogna andar più oltre nel difenderci, nè si dee dar luogo alla collera, ma esercitare la pazienza, il silenzio, e la modestia.

5. La prudenza vuole ancor avere in questo la sua parte, di modo che le ingiurie dispregiate sogliono facilmente svanire: ma se vi opponete con collera, pare che confessiate di aver torto.

6. Dopo la prudenza, viene la discrezione per metter in opera la moderazione.

7. La forza e la grandezza di coraggio, superando se stesso.

8. La temperanza con tenere a freno le passioni per timor che non facciano qualche scappata.

9. L'umiltà, che ha questa proprietà non solo di farci conoscere, ma ancora di amare la nostra abbiezione.

10. La fede stessa, che secondo San Paolo ha chiuso la gola dei Lioni (a), e che ci rappresenta Gesù Cristo autore, e consumatore della nostra fede carico di obbroj e d'ignominie, ed in mezzo a tutto questo divenuto come un sordo, e come un muto senza fare risposta alcuna (b).

11. La speranza, che ci fa aspettare una Corona immarcessibile in ricompensa di questo lieve momento di tribolazione che sopportiamo (c).

D 2

12. Fi-

(a) *Hebr.* 12. 33. (b) *Psalm.* 37. 14.

(c) *1. Cor.* 4. 17.

12. Finalmente la carità ch'è paziente, mansueta, benigna, e graziosa, che crede tutto, che spera tutto, che sopporta, e soffre tutto (a).

O quanto ci farebbono cari gli oltraggi, e gli affronti che ci son fatti, se avessimo veramente cura della nostra salute, e quanto preziose farebbono queste occasioni, poichè ci somministrano il mezzo di esercitare di quando in quando tante opere grate a Dio!

C A P I T O L O III.

*Risposta del Santo quando udiva dire,
ch'era stato detto mal di lui.*

Si raccontava alle volte al nostro Santo, che alcuni dicevano mal di lui, e dicevano cose strane; posciachè siccome il Sole ha qualche ombra, così ogni virtù per sublime che sia è soggetta alle calunnie.

In quest'occasioni il Santo in luogo di scusarsi, e di difendersi, diceva con un'ammirabile mansuetudine: e non dicono essi altro che questo? vedo bene che non fanno il tutto. Questi mi adulano, e lasciano molte altre cose indietro, donde ben si può vedere, che hanno piuttosto di me pietà che invidia, e che credono che io sia migliore di quel che sono. Sia dunque benedetto Iddio: im-

(a) 1. Cor. 13.

imparerò così a correggermi, e se non merito di esser ripreso in questo, lo merito bene in altro, ed è sempre un effetto della Divina misericordia che voglia meco farlo con tanta benignità.

Quando alcuno lo voleva difendere, e diceva che quello era falso: Tacete, diceva egli; perchè almeno mi servirà di avviso di star attento, acciò non si verifichi in avvenire. Questa è pur una grazia che mi vien fatta coll' insegnarmi questo scoglio che debbo fuggire.

Allorchè si accorgeva, che i circostanti si stomacavano per la malignità dei maldicenti: V'ho io mai dato autorità, diceva il Santo, di risentirvi in luogo mio? lasciate che dicano; quest'è una croce sol di parole, una tribolazione di vento, la di cui memoria perisce col suono. Bisogna ben che sia delicato chi non può soffrire l' incomodo di una mosca. Pretenderem forse noi di esser irreprensibili? Chi fa che essi non vedano meglio i miei difetti di me, e di quelli che mi amano. Spesse volte diciamo, che certe verità sono maldicenza, quando non sono a nostro gusto.

Che torto mai ci vien fatto, quando si ha cattiva opinione di noi, dovendola aver tale noi stessi; questi tali non sono nostri avversarj, ma piuttosto nostri partigiani, perchè intraprendono con noi la distruzione del nostro amor proprio. Perchè dunque ci sdegheremo con quelli che vengono ad ajutarci contro un sì potente nemico?

D 3. Così

Così soleva egli burlarsene delle calunnie, e degli oltraggi; dicendo che il silenzio, e la modestia sono capaci di resistervi senza impiegare la pazienza in cose di sì poco rilievo.

CAPITOLO IV.

Della pazienza nelle Calunnie.

GLI piaceva molto, e soleva frequentemente inculcare quel detto dell'Apostolo: *Non vi difendete, o carissimi fratelli, ma date luogo alla collera (a).* La parola dolce estingue il dispiacere (b), come l'acqua estingue il fuoco (c).

La possessione della terra è conceduta da Gesù Cristo a quelli che sono mansueti, pazienti, e miti, perchè con la loro dolcezza si rendono padroni, e possessori di tutti i cuori (d). E siccome i mansueti fanno facilmente l'altrui volontà, così anco gli altri si accomodano facilmente alla volontà loro.

Nelle calunnie di qualche importanza soleva grandemente esortare a proporsi avanti gl'occhi il Salvatore moribondo come un infame sulla Croce in mezzo a due Ladroni. Questo, diceva egli, è il Serpente di bronzo e senza veleno, che rimirandolo ci guarisce dalla morsicatura, e dai

(a) Rom. 22. 19.

(b) Eccli. 6. 5.

(c) Eccli. 3. 33.

(d) Matth. 5. 4.

e dai colpi delle calunnie (a). A confronto di questo grand' esempio di pazienza dovrem vergognarci di lamentarci, e molto più di far risentimento contra i calunniatori. Ma dirà alcuno, cosa s'avrà da fare, se, non dicendo niente, e sopportando pazientemente, qualcuno si scandalizzasse?

A questo si risponde, che dopo aver pacificamente opposto la verità alla calunnia si può restare in riposo, tantopiù che v'è gran differenza tra lo scandalo attivo, e passivo, l'uno dei quali è proprio dei malvagi, e l'altro dei deboli. I Malvagi cagionano il primo con la loro scandalosa condotta, ed all'incontro molti possono esser cagione del secondo senza colpa loro, per peccati che sono loro falsamente imputati. Così nostro Signore è chiamato *Pietra di scandalo* (b), ed egli lo stesso diceva ai suoi Discepoli; che si farebbono scandalizzati di lui la notte della sua Passione (c).

Nostro Signore disse ancora ai suoi Apostoli, (d) *Voi sarete beati quando gli uomini diranno male di voi, v'imputeranno falsamente ogni sorta di misfatti, e che sopporterete tutto questo per amor mio. Rallegratevi ed esaltate d'allegrezza, perchè la vostra ricompensa sarà grande nel Cielo.*

Quindi però non segue che non possiamo

(a) *Hebr.* 12. 2. (b) *1. Petr.* 2. 8.

(c) *Matth.* 26. 31. (d) *Matth.* 5. 12.

mo ricorrere all'Orazione per chieder da Dio, che allontani questo flagello da noi. Così Davidde lo pregava che liberasse l'anima sua dai labbri ingiusti, dalle lingue ingannevoli, e dalla calunnia degli Uomini (a), e che levasse da lui l'obbrobrio ed il dispregio, acciocchè potesse più facilmente osservare i suoi precetti (b).

Chiunque può conservare la pace dell'animo nella tempesta delle calunnie, ha fatto un gran progresso nella via della perfezione.

CAPITOLO V.

Come si debba parlar di Dio.

A Questo proposito diceva il Santo: non bisogna mai parlare di Dio, nè delle cose che riguardano il suo Culto, cioè la Religione, per passatempo, e per divertimento, ma sempre con gran rispetto, con grande stima, e con grande venerazione.

Diceva ancor: parlate sempre di Dio come di Dio, cioè con riverenza, e con pietà, non facendo il faccente, ed il saputo, ma con lo spirito di dolcezza, di carità, e di umiltà. Il primo consiglio riguarda quelli che parlano delle cose della Religione indifferentemente come di ogni altra materia di trattenimento, e di

(a) Psal. 119. 2.

(b) Ps. 118. 22.

e di conversazione, e senza aver riguardo nè a luogo, nè a tempo, nè alle Persone, e senza altra intenzione che di discorrere, e di passare il tempo; miseria di cui si lamentava S. Girolamo nel suo secolo, dicendo che tutte l'arti, e tutte le scienze venivano trattate da persone pratiche in quelle, delle quali è veramente l'uffizio di parlarne con franchezza, e che la sola Scrittura Santa, e la Teologia, ch'è la radice delle scienze, era sì indegnamente trattata, che se ne discorreva a tavola, e non solo nelle Case particolari, ma ancora nelle Osterie, volendo i Giovani imprudenti, gli Artigiani ignoranti, ed i Vecchi irragionevoli, ed in somma ogni sorta di Persone popolari, volendo, disse, ognuno dire il suo parere circa i Misterj più sublimi della Fede.

Il secondo avvertimento è per quelli e per quelle, che nelle conversazioni vogliono fare i dotti, e passar per persone, molto intendenti delle cose di pietà, e del senso mistico; sostenendo le loro opinioni con calore, con collera, ostinazione, amarezza, ed orgoglio, facendo più strepito di quelli, che hanno più ragione di loro, ma che non hanno voce sì gagliarda, e tanta temerità, quanta è la loro, quasi che il gridare altamente potesse aggiungere qualche cosa alla verità di un discorso.

Quindi il Santo concludeva dicendo: non parlate mai di Dio; nè della divo-

zione in modo di trattenimento , ma sempre con attenzione e divozione , il che vi dico per levarvi una certa notabile vanità che si trova in molti che fanno professione di divozione , che non hanno altro in bocca che Parole sante , e ferventi , e di questo sempre discorrono senza mai pensarvi sopra saviamente : e dopo aver parlato così , pare loro di essere tali quali compariscono per mezzo di quelle parole , il che è lontanissimo dal vero .

CAPITOLO XI.

Delle Burle .

QUando sentiva che nelle compagnie si burlava qualcuno , faceva conoscere col suo contegno , che quel discorso gli dispiaceva , e per interromperlo ne intavolava un altro . E se questo non gli riusciva , si alzava , e diceva che questo era un troppo grande strapazzo verso quel pover uomo , ch'era un passare i termini della discrezione . Chi è che ti dà l'autorità di divertirti a spese altrui ? Vorremmo noi essere trattati in questo modo e che si facessero palesi le nostre miserie coll' indecenza ? Siccome il sopportare il prossimo , e le sue imperfezioni è cosa molto lodevole , così merita molto blasma il correggerle in questa maniera di burle sì improprie ,

„ Di-

„ Dice in un altro luogo (a), che
„ una delle più cattive disposizioni di
„ spirito, è il far professione di burlare,
„ odiando Iddio estremamente questo vi-
„ zio, e dandogli strani castighi.

Un giorno una Damigella in presenza del Santo si divertiva con un'altra che non era bella, e si burlava di alcuni difetti naturali, con cui era venuta al mondo; e dopo averle modestamente detto, che noi siamo stati fatti da Dio, e non da noi stessi, e che l'opere di Dio sono perfette, e l'altra burlandosi ancor di più, perchè aveva detto che l'opere di Dio sono perfette: Credetemi, gli disse, che ella ha l'anima più retta, più bella, e più ben fatta di voi, e contentatevi di crederlo, perchè lo so espressamente, e così lo fece tacere.

Un'altra volta si faceva in presenza sua una risata di un uomo benchè lontano, ch'era gobbo davanti e dietro; il Santo prese subito la sua difesa, ed allegò il detto della Scrittura, che l'opere di Dio sono perfette. Come possono essere perfette, disse l'altro, in una sì imperfetta statura; Che credete voi, rispose il Santo, che non vi sieno perfetti gobbi, come vi sono Persone perfettamente diritte?

CA-

(a) Filot. p. 3. cap. 27.

CAPITOLO VII.

Non giudicar altrui.

L'Uomo vede solo l' esterno, e Dio solo vede l' interno. Il nostro Santo diceva a questo proposito, che l' anima del prossimo è l' albero della scienza del bene, e del male, che v' è proibizione di non toccarlo sotto pena di essere castigato, perchè Dio se ne ha riservato il giudizio.

Il Santo osservava esservi per ordinario una gran disuguaglianza di spirito tra gli uomini naturalmente inclinati a giudicare di ciò che non fanno, cioè dell' interno altrui, e che non formano giudizio di quello che fanno, o che almeno devono sapere, ch' è il loro esteriore. Il primo è loro vietato, ed il secondo loro comandato. Sono somiglianti in questo a quella femmina, la quale avendo sempre in vita fatto tutto l' opposto di quello, che suo Marito le comandava, essendosi esse annegata in un fiume, ed essendosi ripreso suo Marito, che andava cercando il suo corpo contro la corrente dell' acqua, credete voi, rispose quello, che la morte le abbia fatto perdere il suo spirito di contraddizione?

Si ricerca se sia lecito l' aver sospetti fondati sopra gagliarde conghietture.

Si risponde di sì, perchè sospettare non è giudicare, ma solamente incamminarsi

per

per giudicare. Ma bisogna ben guardarsi di non lasciarsi sorprendere da falsi indizj, e sopra di ciò precipitare il suo giudizio, e questo è lo scoglio, in cui tanti sogliono urtare giudicando temerariamente.

Per ischivare questo disordine il nostro Santo dava una regola eccellente, ed è, che se un'azione può aver cento faccie, deve sempre essere considerata per la più buona. Se non si può affatto scusare un'azione, si può però raddolcirla scusandone l'intenzione: e se ancor non si può scusar l'intenzione, bisogna accusar la violenza della tentazione, o incolparne l'ignoranza, o la sorpresa, o l'umana debolezza, per procurar di almeno diminuire lo scandalo.

Finalmente quelli ch' hanno la dovuta cura delle sue coscienze, dice il nostro Santo, rare volte formano giudizi temerarij. Quest'è il mestiere degli oziosi, e che non pensano a se stessi, consumando il tempo in considerare minutamente le azioni altrui.

CAPITOLO VIII.

Della Maldicenza.

IL nostro Santo soleva dire, che chi levasse dal mondo la Maldicenza, leverrebbe una gran parte de' peccati; ed aveva ragione di dirlo; perchè i peccati essendo o di pensieri, o di parole, o di
opere

opere, i più frequenti, ed alle volte i più pericolosi sono quelli delle parole; e questo per molte ragioni.

La prima è, che i peccati di pensiero sono nocivi solo a quello, che li commette, e non danno nè scandalo, nè fastidio, nè cattivo esempio al prossimo; conoscendogli Iddio solo, ed essendo egli solo offeso, e che alla fine possono facilmente scancellarsi col rivolgerci a Dio per mezzo di un amoroso pentimento. Ma quelli delle parole vanno più oltre; perchè la parola quando è uscita non si può più rimediare se non che col ritrattarci: ed in tanto il cuore del prossimo resta infetto, ed avvelenato dalle parole, che per l'orecchie fino a lui penetrarono.

La seconda è, che i peccati di azione, quanto sono notabili, sono soggetti al pubblico castigo; ma la maldicenza se non è atroce, ed ingiuriosa fuor di modo, non è a quello soggetta, il che opera, che tanti cadono in questo peccato.

La terza è la restituzione, e la riparazione, che quasi mai non si fa; perchè quelli, che dirigono l'anime sono troppo indulgenti; per non dire rilassati in questa materia.

CAPITOLO IX.

Degli Equivoci.

AVeva sommo orrore alla Dottrina degli equivoci, ed alle volte diceva, che

che con quest'artificio si procura di canonizzare la bugia. Non v'è finezza alcuna tanto buona, e tanto desiderabile, diceva egli, quanto la semplicità. La prudenza mondana, e gli artifizj carnali sono proprj dei figli del secolo: ma i figliuoli di Dio camminano senza raggiri; ed hanno il cuore senza piega. *Quegli che cammina semplicemente*, dice il Savio, *va confidentemente*. La bugia, la doppiezza, la simulazione faran sempre contrasegni di uno spirito debole, e basso.

Se la bocca che mentisce, dice il Savio, ammazza, cosa non farà la lingua ingannatrice, che parla con doppio cuore?

Diceva di questa dottrina fabbricata dal padre della bugia, ciò che nostro Signore diceva degli Scribi, e dei Farisei, che scorrevano i Mari per far un profito; e lo facevano poi molto peggiore di loro; perchè quelli, che credono di salvare la verità con quest'artificio, la uccidono, e doppiamente l'affogano: poichè niente può tanto ingiuriare, ed offendere la verità, e la semplicità, quanto la doppiezza: il che dee maggiormente dirsi dell'Equivoco, perchè al dire del nostro Santo, non v'è cosa più doppia di quello.

CAPITOLO X.

Non contraddire ad alcuno senza ragione.

Non vi sono spiriti più nemici dell'umana società degli ostinati, e che sono soliti di contraddire agli altri: questi sono le pesti delle conversazioni, il flagello delle compagnie, ed i seminatori di discordie. All'incontro gli spiriti dolci, condiscendenti, pieghevoli, e trattabili, che cedono facilmente, si guadagnano l'amore, e la benevolenza di tutti.

Il nostro Santo lodava molto il parere di S. Luigi di non contraddir mai a persona; se non quando v'entra o peccato o danno notabile non facendolo. Quel Santo Re non diceva questo, instruito dall'umana prudenza, di cui era nimicissimo, nè secondo la massima di quell'Imperadore Pagano, che non si debba lasciar partire persona dalla presenza del Principe senza contentarla. Ma lo diceva con sentimento veramente Cristiano, per ischivare, secondo il detto dell'Apostolo (a), ogni contesa e discordia, che vuole sieno fuggite con tutta la diligenza.

Ricercherà alcuno se sia partecipe dell'erro-

(a) 2. Cor. 12. 20. & Philip. 2. 3.

errore e del peccato altrui; quegli che non vi si oppone potendolo fare.

Ecco la risposta del nostro Santo. Quando è necessario, dic'egli, di contraddire ad alcuno, e di opponerli alla di lui opinione, bisogna usare gran dolcezza, e destrezza, senza voler violentare lo spirito di alcuno, perchè prendendo le cose a ridosso non si farebbe profitto alcuno.

Se voi fate infuriare un Cavallo a forza di spronarlo, caverà la briglia di mano al Cavaliere, ed a suo malgrado lo porterà dove vorrà: Ma se gli si rilascia la briglia, e si lascia alquanto di spronarlo, e di pungerlo, si ferma, e si rende trattabile.

Lo stesso succede nello spirito umano: Se voi lo importunate, e l'opprimete, lo farete inasprire, ed affatto sconvolgersi; perchè vuol essere persuaso, e non isforzato, e lo sforzarlo è lo stesso, che rovesciarlo; ma se si adopera la dolcezza, ecco dice il profeta, che subito si corregge, e vi si rende.

C A P I T O L O X L

Della taciturnità.

VI sono persone taciturne per loro natura, altre per orgoglio, ed altre per istupidità, o per malinconia. Ma poche sono quelle che sieno tali per virtù, cioè per giudizio, e per moderazione.

Si

Si parlava un giorno in presenza del nostro Santo di una certa persona, che voleva essere tenuta per un grand'uomo a forza di tacere. Sela cosa è così, disse il nostro Santo, questi ha trovato il segreto di acquistar riputazione a molto buon mercato; e poi avendo taciuto un poco, replicò, non v'è niente che rassomigli tanto ad un uomo savio quanto un pazzo che tace.

Non è saviezza il non dir nemmeno una parola, ma bensì il parlare quando, e come bisogna, ed ancora il tacere a luogo e tempo.

Acciocchè la taciturnità sia una virtù, bisogna che a guisa di tutte l'altre virtù consista in una certa mediocrità, e che schivi i due estremi.

C A P I T O L O XII.

Delle avversioni.

VI sono molti, che a viva forza, e col soccorso della grazia cacciano dal suo cuore il peccato dell'odio concepito contro quelli, che li avevano offesi. Ma siccome dopo che si ha tagliato un albero dalla pianta, le radici restano ancor nella terra, e vi vuole del tempo per isradicarle, così all'odio succede l'avversione, ch'è tanto più malagevole da distruggere, quanto ella compare meno biasimevole dell'altro.

Sappiam benissimo, che bisogna perdonare

narè al nemico, per qualunque grande ingiuria, ch'egli ci abbia fatta, se vogliamo che Dio ci perdoni, e questo è ciò che dimandiamo ogni giorno al Padre Celeste nell'orazione, che suo Figliuolo nostro Signore ci ha dettata di sua propria bocca: Ma siccome dopo una furiosa tempesta, e dopo che i venti si sono acquietati, l'onde del mare sono però per qualche tempo agitate, così dopo che si ha rinunziato per amore di Dio all'odio che si porta al suo nemico, vi sono alcuni, che credono di far molto dicendo, che non vogliono male alcuno al suo nemico, senza ricordarsi, che per adempire la legge di Gesù Cristo, non basta il non volergli male, perchè questo è solo un non odiarlo più, ma bisogna ancora amarlo, e volergli bene.

Vi sono alcuni, che convinti da queste ragioni dicono, non solo io gli perdono l'offesa, che m'ha fatta, e non gli voglio male, ma ancora gli auguro gli stessi beni di natura, di grazia, e di gloria, che desidero a me stesso: ma non posso risolvermi a vederlo, nè a conversare con lui, perchè la sua presenza risveglia le mie potenze, e temo, che le mie Piaghe ritornino ad aprirsi col farmi ricordare del torto ricevuto.

Questa scusa pare che abbia qualche colore, quando si considera l'umana fragilità più debole di una canna, che si piega ad ogni vento; ma benchè questa diffidenza sembri lodevole, non è però
tale

tale avanti Dio, che vuole, che ci rallegriamo in lui con timore, e che quanto ci diffidiamo di noi stessi, altrettanto ci confidiamo in lui; che ci umiliamo senza perderci di animo, e che speriamo unicamente nella sua grazia, e niente in noi medesimi: questo c' insegna la sua santa parola, quando dice, che noi non possiamo niente da noi, come da noi, e che ogni nostra sufficienza viene da Dio; che senza lui non possiamo far niente, ma che con lui possiamo tutto, e superare per sino ogni sorta di ostacoli, di modo che avendoci egli concesso il volere, ed il principiare, dobbiamo sperare, che ci darà la forza di finire con la sua buona volontà. E così se ci ha dato la grazia di perdonare di buon cuore, e di non voler male alcuno al nostro nemico, ed anzi di augurargli ogni sorta di bene, dobbiamo confidarci, che ci concederà la forza di resistere alle tentazioni, che il nemico della nostra salute potrebbe eccitare nella parte inferiore dell' anima nostra con la presenza di quello, al quale abbiám perdonato, purchè l' abbiám fatto di buon cuore.

Ve ne sono degli altri, che convinti da questa ragione diranno; Io mi contento ben di vederlo, e di essere in sua compagnia: Ma non mi posso risolvere a parlargli, perchè temo, che m' esca qualche rimprovero di bocca, ed indi di venire all' ingiurie, che raccenderebbono il fuoco dell' odio in luogo di estinguerlo,

lo, e renderebbono l'ultimo errore peggiore del primo (a).

E' cosa certa, che quando chi è libero dalla febbre, bee ancora con qualche sorte di avidità, è segno, che gli è restato qualche movimento e calore nelle sue vene: così ancora per quanta apparenza, che facciano questa sorta di persone, che dicono aver deposto l'odio, è però senza dubbio restata qualche segreta amarezza nascosta ne' loro cuori.

Questi debbono con un generoso sforzo estirpare dal loro animo questa secreta avversione, ed invocare il divino aiuto per la loro infermità, acciò possano praticare quell'insegnamento dell'Evangeliò (b) di far bene a quelli, che gli odiano, e di superare il male col bene (c).

Noi chiuderemo ciò che abbiám detto fino qui con una bella sentenza del nostro Santo. „ I Pagani, dice egli, amano quelli, che gli amano: ma i Cristiani debbono eccitare la loro amicizia verso quelli, che non gli amano, ed ancor verso quelli contro de' quali hanno molta ripugnanza, ed avversione.

PAR-

(a) *Matth.* 27. 64. (b) *Matth.* 5. 44.

(c) *Rom.* 12. 21.

PARTE DECIMATERZA.

CAPITOLO PRIMO.

Della presenza di Dio.

FACEVA grandissima stima dell' esercizio della Divina presenza, il cui uso, diceva essere come il pane cotidiano, po- sciachè siccome nel nutrire il corpo si mescola il pane con ogni altra sorta di cibi, così non v'è esercizio spirituale, che possa più comodamente, e più util- mente esercitarsi, ed entrare in ogni sor- ta di operazione, quanto quello della pre- senza di Dio.

Questo, diceva egli, è il caro esercizio de' Beati, anzi il continuo esercizio della loro beatitudine, secondo le parole di no- stro Signore: *I loro Angioli vedono senza in- termissione la faccia di mio Padre; ch'è nel Cielo (a).*

E se la Regina Saba (b) stimava felici i Servitori, ed i Cortigiani di Salomone, ch'erano sempre in sua presenza, e che ascoltavano le parole di sapienza, che uscivano dalla sua bocca? quanto più feli- ci sono quelli che sono del continuo at- tenti alla santa presenza di quello, *che gli Angioli desiderano di vedere (c)*, ben- chè

(a) *Matth.* 18. 19.

(b) *3. Reg.* 10. 8.

(c) *1. Pet.* 1. 12.

chè lo vedano di continuo; il qual desiderio li tiene in una continua voglia di vedere sempre più quello che essi contemplano, perchè quanto più vedono quello che desiderano, più desiderano di vederlo: non essendo mai sazj nella loro continua fazietà.

Voi sapete, o mie sorelle, che quando siete radunate, sia per lavorare, o sia per ricrearvi, o per qualch'altro esercizio, ce n'è sempre una destinata per ricordare alle altre quest'amabile e salutare presenza. Questa dice di quando in quando: *Sorelle ricordatevi della santa presenza di Dio, e della santissima Comunione di oggi, se quello è un giorno di Comunione per tutta la comunità, come sono le Domeniche, le Feste, ed i Giovedì.*

La maggior parte de' mancamenti, diceva il nostro Santo, che le persone pie commettono nel loro uffizio, proviene perchè non si propongono abbastanza il riflesso della presenza di Dio.

CAPITOLO II.

Del timore, e della speranza.

PER camminar sicuramente in questa vita, bisogna camminar sempre nel timore, e nella speranza, tra 'l timore de' giudizj di Dio, *che sono abissi impenetrabili* (a), e tra la speranza della sua misericordia.

(a) *Psalm. 35. 7.*

mericordia, ch' è senza numero, e senza misura, e che supera tutte le sue opere.

„ Bisogna temere i Divini giudizi, diceva il Santo, ma senza perdersi di animo, e bisogna incoraggiarsi col pensiero alla sua misericordia, ma senza prefunzione. “ Ed altrove: quelli, dice, che hanno un estremo, e disordinato timore di esser dannati, fanno vedere di aver più bisogno di umiltà, e di sommissione, che di ragione; bisogna bensì abbassarsi, ed annientare, e perder l'anima sua, ma bisogna farlo per guadagnarla, per custodirla, e per salvarla. L'umiltà che pregiudica alla carità, senza dubbio è falsa.

Ora quella, che ci fa perder di animo che ci perturba, e ci fa disperare, è contraria alla carità, che vuole che facciamo tutti gli sforzi, *benchè con timore, e tremore* (a), e che mai non entriamo in diffidenza della bontà di Dio, che vuole, che tutti sieno salvi, e vengano a penitenza.

CAPITOLO III.

Dell' amor proprio, e dell' amore di noi stessi.

VE' una gran differenza tra questi due amori, poichè l' amor proprio è ben-

(a) Philip. 2. 12.

bensì sempre amore di noi stessi; ma non sempre l'amore di noi stessi è amor proprio.

L'amor proprio è sempre cattivo; e non vi è peccato alcuno, grande o picciolo che sia, senza amor proprio; cioè senza un volontario riposo nella creatura, in se stesso, contro la volontà del Creatore. Quest'amore, dice S. Agostino (a), è quello ch'ha fabbricato l'infelice Città di Babilonia; che si è avanzato fino a dispregiare, ed odiare Iddio.

L'Amore di noi stessi non è della stessa natura, perchè essendo comandato, non può essere se non che buono. Siamo dunque obbligati di amarci in Dio, secondo Dio, procurandoci, ed augurandoci, per quanto possiamo, i beni naturali, e quelli della grazia, e della gloria.

Quest'amore di noi medesimi può dunque essere naturale, o soprannaturale. E' naturale, quando riguarda i beni naturali: ed allora con tutta la ragione l'Apostolo dice; quest'amore, *che niuno odia la sua propria carne* (b), e questo amore quando è regolato, non dispiace punto a Dio, ch'è l'autore della natura, siccome ancora della grazia. Il soprannaturale è quello che riguarda i beni della grazia, e della gloria; E quest'amore è tanto su-

pe-

(a) In Ps. 6. & in Ps. 64.

(b) Ephes. 5. 29.

periore all' altro, quanto i beni della grazia, e della gloria sono superiori a quelli della natura.

L'amor soprannaturale di noi stessi può essere o di speranza o di carità. Quello di speranza è interessato, perchè noi amiamo Dio con quest'amore, come nostro sovrano bene, non come sovrano bene in lui stesso, e per lui stesso, ch'è l'amore della carità. Questo è interamente disinteressato, poichè allora amiamo Iddio per lui stesso, e noi in lui, e per lui, riferendoci del tutto alla sua gloria.

Il legittimo amore di noi stessi, tanto il naturale, quanto quello della speranza non è sempre riferito a Dio, ma può bensì sempre riferirvisi, all'incontro quello della carità non solo si può riferire, ma è sempre riferito a Dio o abitualmente, o per fine attualmente.

„ Il Salvatore, dice il nostro Santo (a), che ci ha redenti col suo Sangue, desidera infinitamente, che l'amiamo, acciocchè siamo eternamente salvi; e desidera che tali diveniamo, acciocchè l'amiamo eternamente, essendo diretto il suo amore alla nostra salute, e la nostra salute al suo amore.

La nostra salute in tutta la sua estensione abbraccia tanto la gloria che Dio ci darà in Cielo, quanto quella che noi gli daremo secondo la misura di quella.

Nel

(a) Teotim. I. 2. c. 28.

Nel che s'ingannano quelli che parlando della salute eterna non pensano se non al loro interesse; cioè alla gloria, che Dio darà lorò in Cielo, e non a quella che renderanno a Dio; benchè questo sia il principale, l'ultimo, ed il sovrano fine, per cui Iddio ha fatto il Paradiso; non essendo l'altro, se non il fine prossimo, e meno principale, e come un mezzo per arrivare all'altra; posciachè niuno glorifica Iddio nel Cielo, se non che quegli ch'è glorificato da Dio, acciocchè sia vicendevolmente ancora egli da lui glorificato.

C A P I T O L O IV.

Della misura del Divino Amore.

VOi mi chiedete qual sia la misura dell'amore di Dio. Vi rispondo con San Bernardo (a), che la sua misura è quella di averne niuna, perchè essendo infinito il suo oggetto, non può aver termine o confine alcuno.

Il nostro Santo chiamava vili, e pigri queglii spiriti, che vogliono limitare il suo amore, e chiuderlo dentro certi confini, fuori dei quali non vogliono estendersi, come se volessero rinferrare lo spirito di Dio nelle loro mani.

Essendo Iddio più grande del nostro
cuo-

(a) *Lib. de diligendo Deo c. 1.*

cuore, è un' impresa molto malagevole il volerlo circoscrivere in una sì picciola circonferenza (a): Se l'amor di Gesù Cristo è stato eccessivo (b), che vergogna farà la nostra di volergli corrispondere con un amore solamente mediocre? Se il Mare e l'Inferno non dicono mai, è abbastanza, cosa dee dire l'amore, le di cui fiamme nella Cantica sono chiamate più ardenti di quelle dell'Inferno (c)?

Il nostro Santo a questo proposito soleva dire, „ che è impossibile il restare lungamente in uno stato di consistenza; chi „ non guadagna in questo traffico, si tiene per perditoro; e chi non ascende in questa scala, dee per necessità discendere; ed in questo combattimento è vinto, chi non è vincitore. Noi viviamo tra le battaglie che ci vengono presentate dai nostri nemici; Se noi non resistiamo siamo perduti; e noi non possiamo resistere senza superare, nè superare senza vittoria; Vittoria, dopo di cui segue il trionfo, e la corona.

S. Bernardo conferma questo sentimento dicendo (d), che chi non si avvanza, ritorna addietro, perchè noi navighiamo incessantemente in un mare pieno di tempeste, in cui sono trasportati dalla corrente-

(a) Joann. 3. 20.

(b) Joann. 3. 1. (c) Gap. 8. vers. 6.

(d) Ep. 341. ad Monachos S. Bertini n. 1. ad Ben.

Di S. Francesco di Sales. 101
rente dell'acque tutti queili che lasciano
di remigare.

CAPITOLO V.

Fare, e dire.

IL Figliuolo di Dio, modello di ogni
perfezione, il Principe de' Pastori, il
Vescovo delle nostre anime ha principiato a
fare, e poi ad insegnare (a), ed a fare ha
impiegato trent'anni, e tre soli nell'in-
segnare; mostrandoci col suo esempio,
che bisogna prima fare che dire.

Quindi biasimava i Dottori del suo tem-
po, che dicevano, e non facevano, im-
ponendo agli altri pesi insopportabili, che
non avrebbero voluto toccare con la pun-
ta di un dito.

Non voleva già inferire il Santo, che si
possa giudicare dalla dottrina della vita,
e dei costumi di quello che insegna, ma
voleva dire quanto sia più efficace, e
quanto più gagliardamente persuada la
dottrina, quand'è fondata sulla buona
vita di quello, che la insegna: altramen-
te, come crederà egli di poter persuader
agli altri quello, di cui egli stesso non è
del tutto persuaso?

CA-

(a) 1. 1 et. 2. 25. 4. Att. 1. 1.

E 3

CAPITOLO VI.

Della mortificazione, e dell'orazione.

IL sentimento era, che la mortificazione senza l'orazione è un corpo senza anima, e l'orazione senza mortificazione è un'anima senza corpo. Non voleva, che queste due cose fossero tra loro separate, ma che a guisa di Marta, e di Maria fossero d'accordo in servir nostro Signore senza rampognarsi. Per sollevar lo spirito per mezzo dell'orazione bisogna domare il corpo colla mortificazione: altrimenti la carne deprimerà lo spirito, e l'impedirà di sollevarsi a Dio.

L'orazione e la contemplazione si conservano, e si nutriscono meglio tra le mortificazioni, come il giglio, e le rose tra le spine, siccome l'incenso non si trova, che nelle montagne di mirra, e non tramanda il suo odore se non quando viene bruciato. Così l'orazione non può conseguirsi se non che per mezzo della mortificazione, e non può salire al Cielo l'odore della soavità, se non esce da una persona mortificata.

Quando siam morti a noi stessi, ed alle nostre passioni, allora viviamo a Dio, che ci pasce nell'orazione col pane della vita, e dell'intelligenza, e con la manna delle sue ispirazioni.

Il nostro Santo diceva circa questo partito-

ticolare una sentenza molto notabile. Bisogna vivere in questo mondo, diceva egli, come se avessimo lo spirito in Cielo, ed il corpo nella tomba. La prima parte di questa sentenza è fondata su quelle parole: *La nostra conversazione è in Cielo* (a); e la seconda sopra quelle: *Bisogna vivere, come quei feriti, che dormono nelle sepolture, e dei quali niuno più si ricorda* (b); ed essere tra l'oscurità dei morti del secolo (c).

CAPITOLO VII.

Della bugia.

Ricercherà alcuno, come si debbano intendere quelle parole del nostro Santo, „ che rare volte possiamo dire „ una bugia per picciola che sia senza „ far danno al prossimo.

Già avrete osservato, che dice rare volte, onde la difficoltà è già sciolta; nulladimeno si può dire che ogni bugia, per leggiera che sia, fa sempre male tanto a noi quanto agli altri: perchè sempre offende la verità, e la rettitudine di cuore: *ed ogni uomo che mentisce, benchè fosse per ricreazione, fa conoscere ch'ha il cuor doppio, e che parla ora con un cuore, ed ora con un altro, sapendo ognuno, che il Signore gastigherà le labbra ingannevoli, e che ha*

(a) Philip. 3. 20.

(b) Psalm. 87. 6.

(c) Psalm. 142. 3.

in abbozzazione quelli che parlano con doppiezza (a).

Sieno dunque le vostre parole semplici, chiare, vere ed ingenue; se volete esser figliuoli di quello ch'è il Padre della verità, e la verità stessa per sua essenza.

C A P I T O L O V I I I .

De' Giudizj inconsiderati.

SEntiva mal volentieri a tacciare una Persona da cattiva per qualche azione degna di riprensione, ch'avesse fatto: perchè, diceva egli (b), „ le abitudini virtuose non periscono per un „ sol'atto contrario; posciachè non si „ può dire, che un uomo sia intemperante, per un sol'atto d'intemperanza, e così degli altri”. Quando dunque vedeva che per un peccato si accusava alcuno di essere vizioso in quel genere, ribatteva destramente quest'accusa, e diceva che v'è molta differenza tra il vizio ed il peccato: che quello significa l'abitudine, e questo l'atto: e siccome secondo il Proverbio una sola rondinella non fa primavera, così un sol'atto di peccato non rende viziosa una Persona, cioè abituata nel vizio di cui ha commesso l'atto.

Ma, dicevano altri, non si potrà dunque

(a) Ps. 11. v. 3. & 4. Prov. 12. 22.

(b) Teotim. l. 4. c. 4.

que più giudicare, se una Persona sia in grazia ed in carità, per tanta che comparisca nelle sue azioni, e nella sua vita.

A questo rispondeva il Santo, che se la fede, secondo S. Jacopo, si fa conoscere dalle Opere, tanto più lo farà la carità, ch'è una virtù molto attiva; essendo le opere a suo riguardo, come le scintille che sono segno che in qualche parte v'è fuoco, e benchè vedessimo a commettere manifestamente un peccato mortale, non possiamo dire, che quegli che l'ha commesso abbia perduto la grazia; perchè non sappiamo se Iddio un momento dopo non gli abbia toccato il cuore e non s'abbia convertito con un atto di contrizione. Per questo non si può mai giudicar male di altrui se non che con timore: ma di giudicar bene abbiain tutta la libertà, perchè la carità crede e spera ogni bene del prossimo e non pensa male di lui, si rallegra della virtù, della bontà, e non dell'iniquità.

CAPITOLO IX.

Il punto essenziale della carità.

IL Santo faceva consistere il punto essenziale della carità nel preferire ad ogni altra cosa Iddio, e la volontà sua.

La prova più gagliarda che possiamo avere per sapere se siamo in istato di grazia, è quella di non aver la volontà

nostra contraria a quella di Dio; poscia-
chè se la volontà fosse contraria a quel-
la di Dio, senza dubbio preferiremmo
qualch'altra cosa a Dio, ed allora non
avremmo più la carità, che subito si
estingue appena che lascia di regnare.

Noi dobbiamo preferire Iddio non solo
ad ogni altra cosa, ma non dobbiamo
ancora amare altra cosa ugualmente a
Dio. Quegli, dice Sant' Agostino, ama
Dio meno di quello che dee, che ama
qualche cosa con lui, che non ama per
di lui amore, cioè con riferire, e subor-
dinare il tutto all'amor di Dio.

Non dico già, che non si possano amar
più cose con Dio, poichè ci vien co-
mandato di amare noi stessi, ed il prossi-
mo come noi stessi: ma dico, che non si
può amare cosa alcuna più di quello che
si ama Iddio o ugualmente a Dio, per-
chè quest'è incompatibile con la carità,
che fa che nel cuore ch'ella possiede,
tutte le creature sieno avanti il Creato-
re, come le stelle avanti il Sole.

CAPITOLO X.

Diuerse sorte di Opere.

I Teologi distinguono quattro sorte di
opere, cioè le vive, le morte, le mor-
tificate, e le vivificate.

Le opere vive sono quelle che hanno
il principio di vita eterna, cioè la gra-
zia, che sono fatte in carità, e per mo-
tivo di carità.

Le

Le opere morte sono quelle, che non hanno questo principio, e che son fatte in istato di peccato mortale, cioè che non hanno nè il fondamento, nè la radice della carità; e benchè sieno buone in se, ed abbiano una bontà morale, e naturale, nulladimeno, come dice S. Gregorio, questo ramo dell'opera buona non può esser verde, nè portare alcun buon frutto avanti Dio, se non è attaccato alla radice della carità.

L'opere mortificate sono quelle, che sono state fatte in istato di grazia, e che hanno avuto la radice di vita, ma che sopravvenendo il peccato mortale le speglia di ogni verdura e vigore, quali appunto sono le piante nell'inverno, che se durasse sempre, dovrebbero finalmente morire senza speranza alcuna di più germogliare.

Ma il Sole della Primavera, recando un nuovo calore alla terra, fa spuntare i fiori, le foglie, ed i frutti, e pare che per una certa spezie di resurrezione le chiami ad una nuova vita.

Queste sono appunto l'opere che si chiaman vivificate, cioè rinnovate, e richiamate da morte a vita. Il che succede quando si esca dal peccato mortale per rientrare nella grazia, allora tutte l'opere buone ch'erano state mortificate dal peccato, ritornano a vivere, ripigliano la loro antica verdura e vigore.

PARTE XIV.

CAPITOLO PRIMO.

Dell'amore della Compiacenza.

LA vera compiacenza in Dio dee essere radicata, e fondata nella carità, e procedere da motivo di carità, ch'è un motivo disinteressato, e che si può riferire tutto a Dio, ed alla sua gloria, per esser tale quale Dio la desidera; e se vogliamo che Iddio ponga le sue delizie in noi, dobbiamo ancor noi riporre la nostra somma delizia in pensare, che Dio è Dio, e che la sua bontà è una bontà sovraneamente infinita.

Ecco come si spiega il nostro-Santo sopra di ciò (a): „ L'anima ch'è nell' esercizio dell' amore di compiacenza „ grida continuamente nel suo santo silenzio: mi basta che Dio sia Dio, che „ la sua bontà sia infinita, che la sua „ perfezione sia immensa; ch'io muoja poi, o che viva, poco m'importa, „ poichè il mio caro diletto vive eternamente in una vita tutta trionfante. La morte stessa non può contristare il mio cuore, che fa che vive „ il suo sovrano amore. Per l'anima „ che ama basta, che quegli cui ella ama „ più

(a) *Testim. l. 5. c. 3.*

„ più di se stessa sia ricolmo di beni e-
„ terni, poichè ella vive più in quello
„ cui ella ama, che in quello cui ani-
„ ma, o piuttosto non vive in se stessa ,
„ ma il suo diletto in lei. ”

La vera compiacenza in Dio è dunque il piacere a se stesso in Dio, e per Dio, di soddisfarsi nella soddisfazione di Dio, senza riflettere se questo ci piaccia, ma solo se sia gradito a Dio. Così noi uniamo il nostro piacere al piacere di Dio, ed in questo modo si forma la compiacenza amorosa, che noi abbiamo verso il bene di Dio per lo stesso Iddio.

CAPITOLO II.

Dell' amore della Benevolenza .

Bisogna distinguere in Dio due forti di beni, l'uno esteriore, e l'altro interiore. Questo è egli stesso, posciachè la sua bontà non è punto distinta dalla sua essenza, come l'altre sue perfezioni. Essendo dunque questo un bene infinito non può esser nè aumentato per mezzo de' nostri servizj ed onori, nè diminuito dai nostri peccati, e dalle nostre ribellioni. L'altro benchè sia di lui proprio, non è per tanto in lui, ma nelle creature, siccome i denari del Re sono di lui proprij, ma negli scrigni de' suoi Tesorieri. Questo bene esteriore sono gli onori, le ubbidienze, i servigi, e gli omaggi, che gli debbono e gli ren-

rendono le creature, che son tutte destinate alla sua gloria, come all'ultimo fine della loro Creazione, e questo bene con la sua grazia possiamo volerlo e darlo a Dio, ed aumentare con quello la sua gloria esteriore, che possiamo ancora diminuire coi nostri peccati.

Per riguardo di questo bene esteriore possiamo esercitare verso Dio l'amore di benevolenza, facendo tutte le opere che possiamo per accrescere il suo onore, con intenzione di benedirlo, glorificarlo, ed esaltarlo in tutte le nostre azioni, astenendoci ancora da tutti i falli che potessero offendere questa sua gloria.

L'amore di benevolenza verso Dio non giunge solo fin qui; ma perchè la carità ci obbliga ad amare il nostro Prossimo come noi stessi, noi facciamo tutto quel che possiamo per provocarlo ad impiegarsi per la Divina gloria, e l'eccitiamo a fare ogni sorta di bene per glorificar Dio all'esempio del profeta, che diceva, *venite, glorificate meco il Signore, ed esaltiamo insieme il suo Santo nome* (a).

Questo stesso ardore ci spinge ancora, dice S. Paolo, ad opporci al male che il Prossimo potrebbe commettere contro Dio, e ad astenerci da' peccati, che offendono la divina bontà: e questo è propriamente quello che si chiama zelo, ed è quello che faceva inaridire il Pro-

fe-

(a) Psalm. 33. 4.

feta (a), vedendo che i peccatori si dimenticavano di Dio.

Se qualcuno mi ricercasse, se quest' amore di benevolenza si potesse ancora esercitare verso Dio quanto al bene interiore ed infinito ch'egli possiede, ch'è egli stesso.

Rispondo col nostro Santo, che noi possiamo voler questo bene, rallegrandoci ch'egli lo abbia, e ch'egli sia ciò ch'è. Si può ancora alle volte in certi movimenti straordinarj, ed in certi eccessi di amore desiderargli questo stesso bene con desiderj immaginarj di cose impossibili, come quello che si attribuisce a Sant' Agostino, e che vien riferito dal nostro Santo in questi termini, „ O Signore, io „ sono Agostino, e voi siete Dio; ma „ se mai potesse succedere, il che non „ è, e non può essere, che io fossi Dio, „ e che voi foste Agostino, facendo „ cambio di condizione con voi, vorrei diventar Agostino, acciocchè foste „ Iddio.

Possiamo ancor volergli questo stesso bene rallegrandoci che nemmeno con l'augurio possiamo aggiunger niente all'incomprensibile infinità, ed all'infinita incomprendibilità della sua grandezza, e della sua perfezione. O Santo Santo Santo Signor Dio degli Eserciti, il Cielo, e la Terra sono pieni della vostra gloria. Sia lodato Dio nel più alto de' Cieli.

CA-

(a) *Psalms*. 118. v. 139.

CAPITOLO III.

Dell'appetito con sazietà.

Come s' ha da intendere , mi dice , quello , che dice S. Pietro , *che gli Angeli desiderano di veder Gesù Cristo* (a) : ed avendo il desiderio per iscopo una cosa assente , e lontana , come può essere che così desiderino ciò che possiedono ?

A questo non risponderò io , ma il nostro Santo. „ I beati , dice egli , nella „ loro sovrana compiacenza faziano tal- „ mente l' anime loro con celesti piaceri , „ che non restano però di desiderare di „ saziarsi ancor più ; ed assaggiando la „ divina bontà , vogliono ancor più assaggiarla , e saziandosi vogliono saziarsi.

Spiegando poi lo stesso passo che abbiamo proposto , dice come segue. „ Il Capo degli Apostoli avendo detto nella „ sua prima lettera , che gli Angeli „ stessi desiderano di rimirare il Divino „ Salvatore , come si può questo intendere ? Lo vedono sempre senza fallo , „ ma con una vista sì grata e sì deliziosa , che la compiacenza ch' essi hanno „ li sazia senza levar il desiderio , e li „ fa desiderare senza levar loro la sazietà. Il godimento non è diminuito dal „ desiderio , anzi per contrario è perfe- „ zio-

(a) *Epist. I. c. I. v. 17.*

„ zionato, non essendo il loro desiderio
„ soffocato, ma raffinato dal godimen-
„ to.

Ma voi ancora non restate pago, e mi chiedete come due cose sì opposte, quali sono la sazietà, e l'appetito, sieno compatibili nello stesso soggetto?

Senza fallo questa è una delle maraviglie della grazia, o della gloria, ch'è di gran lunga superiore alla natura. Quindi il Salvatore vi assicura di questa stessa cosa, quando dice che quelli che mangeranno la sua carne, avranno sempre fame ed appetito. Siccome l'Ape stempera il mele col suo aculeo, così la grazia, ch'è comparata nella Scrittura ad un favo di mele, lascia sempre quel grato aculeo del suo godimento.

Questo si può dire, replicherete voi, nello stato di grazia, che in questa vita può sempre accrescersi: ma nella gloria, in cui la grazia è già consumata, essa non può essere aumentata: e così questo desiderio pare incompatibile colla pienezza delle soddisfazioni de' Beati.

Il nostro Santo vi risponderà egli stesso.

„ Il godimento, dice egli, di un
„ bene che conteneva sempre, mai non
„ può corrompersi: anzi sempre più si
„ rinnova, ed è sempre nel suo fiore, per-
„ chè è sempre amabile, e sempre desi-
„ derabile. Il perpetuo contento dei bea-
„ ti produce un desiderio perpetuamente
„ contento, siccome il loro continuo de-
„ sidero

„ desiderio fa nascere in loro un contento
 „ perpetuamente desiderato. Il bene fi-
 „ nito pone fine al desiderio, quando se-
 „ ne ha conseguito il godimento, e leva
 „ il godimento, quando si ha il deside-
 „ rio, non potendo essere nello stesso
 „ tempo posseduto e desiderato: ma il
 „ bene infinito fa regnare il desiderio
 „ nella possessione, e la possessione nel
 „ desiderio, saziando sempre il desiderio
 „ con la sua santa presenza, e facendolo
 „ sempre durare colla grandezza della
 „ sua eccellenza, che in tutti quelli che
 „ la possiedono nutrice un desiderio sem-
 „ pre contento, ed un contento sempre
 „ desideroso.

O eccellenza dell' eterna felicità! O
 Signor Dio delle virtù, quanto sono amabili
 i vostri Tabernacoli, in cui val più un
 giorno che mille altrove. Quanto beati sono
 quelli che gli abitano, e che vi loderanno
 ne' secoli de' secoli (a), cioè senza fine.
 Quanto più lodano Dio, sempre più lo
 vogliono lodare, e quanto più possiedono
 di possederlo, e quanto più adorano ciò
 che amano, tanto più volentieri l' ado-
 rano, e quanto più rimirano quello di
 cui sono invaghiti, tanto più s' invaghi-
 scono di rimirarlo.

CA-

(a) Psal. 82.

CAPITOLO IV.

Delle dispute in materia di Religione.

GLi dispiacevano molto le dispute in materia di Religione, principalmente quando si proponevano a tavola, o dopo il pranzo; dicendo che queste non sono materie di trattare per divertimento, tanto più, che indi altro non nasce che altercazioni inutili, che fanno più male, che bene.

Soprattutto disapprovava il trattar controversie nelle Prediche, che sono piuttosto ordinate per edificare, che per distruggere, e per regolare i costumi, che per decidere le contese, che muovono contro la Fede quelli, che sono fuori del grembo della Chiesa.

Ma, dirà un altro, quest'è per confermare i Cattolici nella loro credenza, al qual fine può esser utile il distruggere in presenza loro le opinioni degli avversarij.

Quest'è veramente una bella ragione in apparenza, ma l'esperienza dimostra, che non è molto efficace, perchè oltre le tante spinose difficoltà che s'incontrano in queste ardue contese, l'umano intelletto per la corruzione della natura è tanto propenso verso il male, che in lui ha più forza l'opposizione che la risposta e così prende il serpente in luogo del pane.

Tanto nel predicare quanto nelle sue
con-

conferenze particolari co' Protestanti, il suo metodo era di spiegare loro le semplici e nude verità della fede con quella chiarezza e facilità, che gli era sì propria, dicendo che la verità nella sua naturale semplicità ha certe grazie, e certi vezzi capaci di allettare, e di far innamorare di lei l'anime benchè più rubelle.

Questa maniera gli riusciva così a maraviglia, che quando poteva ottenere di essere ascoltato da un Protestante tranquillamente, e pacificamente, non solo gli faceva cader l'armi di mano, ma in quello stesso momento lo superava, e tanto lo penetrava co' suoi discorsi, che tantosto ritornava in se stesso, e chiedeva il rimedio, e la salute da quella mano, che l'aveva sì felicemente ferito.

CAPITOLO V.

Suo particolar segreto per trattar delle controversie nelle Prediche.

Questo segreto ha molti effetti. 1. Nasconde la punta che dee ferire sotto un sembiante piacevole, e ferisce senza che alcuno si accorga. 2. Leva la noja, e l'importunità, che per ordinario accompagna i discorsi spinosi delle contese. 3. Prende all'improvviso con somma felicità quelli che ascoltano, ed opera, ch'essi non solo ricevano la verità senza ripugnanza, ma fa che ne sentano ancora

cora piacere. 4. Benchè sia semplice, nella stessa sua semplicità contiene però una maravigliosa energia mutando l'armi offensive in difensive, e cavando fortissime prove in difesa della verità dalle stesse obbiezioni, che fanno quelli che sono nell'errore.

Questo segreto si mette in esecuzione nel modo seguente: Poichè le risposte che i Cattolici fanno alle obbiezioni de' Protestanti prese dalla Scrittura, sono conformi alla verità che insegna la Chiesa, basta solo premetterne la soluzione, che essendo bene spiegata in maniera di discorso, senza far parere, che sia una risposta ad un'obbiezione, il resto che viene opposto diventa così una prova della verità, di cui si tratta. In questo modo appunto me l'insegnò il nostro Santo, di cui soggiungo qui un esempio, che porrà la cosa in maggiore evidenza.

I Protestanti oppongono comunemente contro la presenza reale quel passo; *Lo spirito è quello che vivifica, e la carne non giova niente* (a), al quale noi diamo due risposte, una di S. Giovanni Grisostomo, e l'altra di Sant'Agostino; la prima dice, che la sola carne senza lo spirito, cioè senza la divinità, non farebbe giovevole; l'altra, che l'intelligenza carnale e materiale della Scrittura, come era quella dei Cafarnaiti, non può esser utile.

Per

(a) *Joan. 6, 64.*

Per metter in pratica quest' industria , basta solo rappresentare la debolezza della carne da se sola senza l' unione della divinità , ovvero la sua unione , e mostrare che la sola divinità è quella , che presta all' umanità il potere , che essa ha d' instillare nei suoi membri , che sono i fedeli , la grazia che l' è comunicata in qualità di capo : e così che lo spirito della divinità , e la carne consecrata è quella che vivifica l' anime , che colla sua comunione ne sono rese partecipi.

Secondo l' altro senso poi , basta solo rappresentare , quanto rozzo , ed indegno della Maestà del loro Maestro fosse il sentimento de' Cafarnaiti , e quanto sia lontana da questo sentimento la fede Cattolica , ed indi concludere quanto sia vera quella parola del Salvatore , che la carne presa in queste due maniere non potrebbe esser utile , facendo così servire a confermare la Dottrina Cattolica , l' opposizione fatta contro di lui.

Mi diceva il Santo , che si aveva lungo tempo servito di questo metodo , con cui teneva coperti , e per così dire mascherati i discorsi in materia di controversie , che benchè egli di altro mai non predicasse , era molto difficile che gli ascoltanti se ne potessero accorgere , quando non erano antecedenemente avvisati .

Predicò il Santo un Avvento , ed una Quaresima a Grenoble , dove sono i Protestanti in gran numero , i quali andavano con maggiore assiduità alle sue prediche ,

che, che a quelle de' loro Ministri, perchè, dicevano essi, non aveva il Santo lo spirito di contendere, e ciò non ostante impiegava sempre la prima parte de' suoi discorsi in rappresentare la verità della fede Cattolica, ma nel modo sopradde-
tto, impiegando poi la seconda parte in trattare della morale, e della pietà. La principal cosa di cui si maravigliavano i Protestanti era il vedere, che provava gli Articoli della fede della Chiesa Romana co' stessi passi di Scrittura, con cui essi formavano le loro principali obbiezioni, il che proveniva dal non accorgersi essi della destrezza di questo metodo.

C A P I T O L O VI.

Risposta modesta, e spirituale.

N El tempo ch'egli era impiegato nella conversione de' popoli del Chablais, nella quale consumò cinque o sei anni interi, con le quali fatiche si meritò il nome di Apostolo di quei contorni; avendo un giorno nella Città di Tonnon, principale di quel Paese, trattato sul pulpito di quel passo dell' Evangelio, che insegna di porgere la guancia destra a quello che ha percosso la sinistra, nel discendere dal Pulpito un Protestante se gli affacciò, e gli disse, se sarebbe capace di fare ciò che aveva detto, o se era nel numero di quelli che dicono, e non fanno.

Fra-

Fratel caro, rispose il Santo, io sono uomo cattivo, e pieno di debolezze, nulladimeno per miserabile ch'io sia, Iddio mi fa abbastanza conoscere ciò che dovrei fare; ma perchè *lo spirito è pronto, e la carne è debole* (a), non so cosa in tal caso farei. E' vero, che siccome senza la grazia non possiam far niente, così con la grazia possiam far tutto; e che una canna in mano della grazia celeste diventa una fermissima colonna.

Se noi dobbiam esser pronti, continuò il Santo, a soffrire la morte per difesa della nostra Fede, quanto più dovrem sopportare un obbrobrio per la conservazione della carità? Aggiungete a questo, che se io corrispondessi sì poco alla grazia, che non potessi sopportar pazientemente quest'ingiuria, l'Evangelio stesso (b), che riprende quelli che dicono il bene, e non lo fanno, insegna a quelli che li ascoltano di fare ciò che dicono, e di non fare ciò che fanno.

Ma il Salvatore, replicò il Protestante, non presentò l'altra guancia a quel Servitore del Pontefice, che gli diede uno schiaffo; anzi gli rappresentò l'ingiustizia della sua azione.

Dunque in questo modo, ripigliò il Santo, voi metterete nostro Signore nel numero di quelli, che dicono, e non fanno, il che farebbe una bestemmia. Noi

(a) *Matth.* 26. 41.

(b) *Matth.* 23. 3.

abbiam sentimenti di maggior rispetto verso quel modello di ogni perfezione; posciachè, oltrechè non appartiene a noi il censurare le azioni di quello, che crediamo fermamente essere stato in tutto perfetto, e non essendo nostro uffizio il dirgli perchè abbia operato così, e non altrimenti, noi vediamo che il Salvatore spinto dal zelo per la salute dell'anima di quest'empio, gli rimproverò il suo fallo per indurlo a far penitenza, ed indi non solo espone le sue guancie a quelli che lo volevano percuotere, ma tutto il suo corpo intero alle piaghe, da cui a guisa di un altro Giobbe fu coperto da capo a piedi.

CAPITOLO VII.

Sua gravità, e sua mansuetudine.

IL nostro Santo con l'ajuto della grazia seppe sì bene unire in lui queste due ammirabili qualità, che accompagnava con tanta affabilità, e dolcezza quel raggio di maestà, e di onore, che la grazia spargeva nella sua fronte, che voi avreste detto ch'era un Mosè (a), che copriva il suo risplendente volto con un velo per conversar familiarmente co' suoi Fratelli.

Egli aveva del pari maniere di farsi a-

(a) Exod. 33. 34.

mare, e gravità, e modestia di farsi nel tempo stesso temere, o almeno rispettarre; ma con un rispetto sì pieno di amore, ch'io conosco moltissimi, che fremevano alla sua venuta, non tanto per timore di dispiacergli, poichè niente a lui dispiaceva, ed i più rozzi erano sempre da lui amorosamente accolti, ma per timore di non piacergli abbastanza.

Confesso ingenuamente, che trovava tanta compiacenza in far qualche cosa che a lui avesse piaciuto, che quando faceva cenno di aggradire, mi pareva di toccare il Cielo col dito; e se non mi avesse insegnato a riferire il tutto a Dio come all'ultimo fine senza fermarmi in lui, molte delle mie azioni sarebbero restate imperfette.

Ho conosciuto persone di gran qualità, che solevano conversare sempre con gran Principi, e Principesse, che m'hanno confessato, che stavano più composti, e con più attenzione quando erano avanti il nostro Santo, di quello che facevano in presenza de' Principi; che sono venerati per altro come tanti Dei nella terra: parendo loro, che Iddio avesse posto nella sua fronte un raggio della sua luce, che penetrava sino nel cuore dei circostanti.

Quanto alla sua affabilità e dolcezza, questa era ignota solo a quelli, che non l'avevano mai veduto, e pareva che questa virtù avesse preso in lui forma di un uomo, e che fosse piuttosto la stessa dol-

cezza

chezza, anzi che un uomo dotato di questa virtù. Questo gli faceva avere un tal vantaggio ed una tal efficacia sopra gli animi degli altri, che tutto a lui cedeva; e siccome si accomodava ad ognuno rendendosi tutto a tutti, così ancora tutti adempivano il suo desiderio che altro non era, che di vederli occupati nel servizio di Dio, e nella via della salute.

CAPITOLO VIII.

L'amore costituisce il prezzo dell' Opere nostre.

L nostro Santo teneva invariabilmente questa regola di verità, che l'amore di Dio è quello che rende pregevoli l'opere nostre, e che quanto più sono di quello copiose tanto più sono stimabili. L'oro quanto più è pesante tanto più è prezioso; all'incontro l'opere nostre sono a guisa della fiamma che quanto più è lontana dalla materia, tanto è più pura.

Vi sono certi che misurano la bontà, e l'eccellenza dell'azioni virtuose colla eccellenza naturale di quelle, o colla difficoltà, e che fanno stima particolare di quelle virtù che danno nell'occhio, senza considerare che trattandosi di virtù Cristiane ed infuse, non bisogna prender la misura loro dalla natura, ma dalla grazia.

E' vero che quanto alla gloria chiamata accidentale, la nobiltà, o la difficoltà dell'azione buona fatta in istato di grazia

merita qualche considerazione: ma quanto alla gloria essenziale, questa dee solo misurarsi con la Carità.

Essendovi alcuni che volevano censurare la Congregazione istituita dal nostro Santo, dicendo ch'è troppo dolce, e troppo comoda; altra risposta non diede il Santo, se non che; chi più amerà, sarà più glorificato; e che il prezzo è dato all'amore. Questo è molto conforme alla Dottrina dello Spirito Santo dettata a l'Appostolo (a), che non istima, nè la fede, nè la limosina, nè il martirio di fuoco senza la carità. Questa è quella che fa l'opere perfette, senza di cui tutte le virtù non hanno perfezione alcuna, nè sono capaci d'introdurci nella gloria.

CAPITOLO IX.

Pazienza notabile.

ANDÒ un giorno una persona di rango a dimandare un beneficio al Santo per un Ecclesiastico da quella protetto.

Il Santo le rispose, che rispetto al conferire i Benefizj si era volontariamente legato le mani, avendoli tutti messi al concorso, e ch'egli aveva la sola sua voce tra i Giudici, benchè fosse il Presidente, promettendole però di aver tutto il riguardo alla sua raccomandazione in

ca-

(a) 1. Cor. 13.

caso che chi gli veniva proposto, si fosse presentato all'esame con gli altri.

Quel Signore, ch'era per natura aspro e collerico, credette che questo fosse un pretesto per disimpegnarsi, ed accusò il nostro Santo di doppiezza ed ancor d'ipocrisia. E siccome la collera non sa contenersi dentro i limiti della mediocrità, ma passa i confini della ragione, a guisa di un furioso torrente, che trabocca quando s'incontra in qualche ostacolo, ebbe per sino l'ardire di venire alle minacce contro il Santo.

Non avendo egli miglior mezzo di rispondere a quelle, che il solo silenzio, restava fermo come uno scoglio percosso dall'onde, che si rompono in lui, e solo l'imbiancano con la loro schiuma.

Se gli diceva qualche parola dolce per mitigarlo, gli rispondeva che questi discorsi son buoni per addormentar le piccole femminucce, e ch'egli non era più un fanciullo.

Lo pregò di contentarsi che potesse esaminare in particolare il Prete da lui raccomandato; ma questi, che aveva poca capacità, non volle intenderla. Dunque, diceva il Santo a quel Gentiluomo, volete voi che io gli consegnì ad occhi chiusi la cura dell'anime di cui sono incaricato? Considerate, o Signore, se questa è cosa giusta. L'altro si pose a gridar anco più forte, ed a vomitare ingiurie contro il Santo, con le quali non voglio contaminare questo foglio.

Un Ecclesiastico di gran virtù, ch'era stato al tutto presente, gli dimandò, dopo che quel Signore era partito, come avesse potuto sopportare tutte quelle indegnità senza nemmeno risentirsene.

Non vi stupite di questo, rispose il Santo, perchè non era egli che parlava, ma la passione. Via di questo egli è uno dei miei più buoni amici, e vedrete col tempo che il mio silenzio farà causa, che entrerà ancor più nella sua buona grazia.

E poi sollevando il suo pensiero più alto; non vedete voi che Iddio da tutta l'Eternità ha preveduto la grazia che m'avrebbe concesso di sopportare volentieri quest'obbrobrio? Non volete voi ch'io beva questo Calice, che viene dalla mano di un sì buon Padre? O quanto m'è grato questo Calice che può inebbriare, venendo da una tal mano, cui ho imparato ad adorare sino dalla mia fanciullezza.

Ma siete voi stato del tutto senza sentimento? gli disse quell'Ecclesiastico.

Io ho adoperato una diversione, rispose il Santo, perchè mi sono posto a pensare alle buone qualità di quella persona, di cui altre volte aveva goduto l'amicizia con tanto piacere, e spero che quando sarà passato questo furore, e dissipata questa nebbia, ritornerà la luce, e mi vedrà con la solita serenità.

Ed in fatti pare che il Santo sia stato in questo Profeta; perchè quel Gentiluomo essendo ritornato in se stesso, ed

aven-

avendo fatto riflesso al suo trasporto, ed ai termini indiscreti, con cui la sua collera aveva indegnamente trattato il Santo Vescovo, ne concepì un tal dispiacere, che venne a trovarlo; e con le lagrime agli occhi mostrò di averne tanto dolore, che il Santo ebbe più difficoltà a consolarlo, che a perdonargli, ed indi fu da quello altrettanto più amato di prima.

CAPITOLO X.

Qual tra le beatitudini fosse la sua più cara.

FU dimandato un giorno qual delle otto Beatitudini gli paresse più eccellente, e più a suo gusto. Quegli che fece questa dimanda credeva, come l'ebbe poi da dire, che scegliesse la seconda, ch'è quella della mansuetudine, e della dolcezza.

Ma il Santo rispose tutto al contrario, e disse ch'era l'ottava: Beati quelli, che soffrono persecuzione per la giustizia.

Ed essendogli richiesta la ragione di questa scelta, disse, perchè la vita di quelli, che sono perseguitati per la giustizia, è del tutto nascosta in Dio con Gesù Cristo (a), e resa conforme alla sua Immagine (b); perchè il Divin Sal-

va-

(a) Coloss. 3. 3.

(b) Rom. 9. 29.

vatore è stato perseguitato per la giustizia tutto il tempo di sua vita, benchè l'adempisse in tutto perfettamente. Quelli, soggiunse, sono nascosti nel segreto del volto di Dio (a), e parendo cattivi sono buoni; essendo tenuti per morti sono vivi; ed essendo giudicati poveri, e pazzi, sono ricchi, e saggi in effetto; finalmente sono dispreggiati avanti gli uomini, e benedetti avanti Dio, presso cui sono odore di vita alla vita.

Sopra di che fece un giorno il seguente desiderio veramente degno della sua carità. Se la grazia di Dio avesse collocato in me qualche opera di giustizia, ed avesse in me, o per mio mezzo operato qualche bene, mi augurerai che nel giorno del giudizio quando saranno manifestati i segreti di tutti i cuori, altri che Iddio solo sapesse la mia giustizia, ed all'incontro che tutte le creature sapessero le mie ingiustizie.

Oh Dio quanto siete ammirabile nell'anime che riempite della vostra grazia, e quanto sono maravigliose l'invenzioni del Divino Amore!

C A P I T O L O XI.

Sentimento di Umiltà.

SAN BERNARDO aveva il dono di far miracoli con tanto vantaggio, che pa-
re.

(a) *Psalm. 30. 25.*

reva che la natura tutta gli ubbidisse, e quando il mondo lo applaudiva, e lo lodava per questa grazia e piangeva amaramente, e se veniva richiesto della causa delle sue lagrime: Sappiate, risponde-
va, io leggo nella Scrittura, che molti di quelli che han fatto Miracoli nel nome di Dio saranno riprovati, ed all'incontro gli umili di Spirito saranno salvati (a); e perchè questo dono espone quelli che ne sono graziati all'acclamazione de' popoli, e per conseguenza alla tentazione della vanagloria, nemica dell'umiltà di cuore, e questa è la ragione per cui piango di vedermi in somigliante pericolo.

Il nostro Santo partecipava di questo stesso Spirito, avendo una particolar divozione verso San Bernardo; posciachè vedendo che gli venivano condotti ammalati, ed offesi da varj luoghi, acciocchè li tocasse, e pregasse per loro, e che sovente ricuperavano maravigliosamente la salute; e sapendo nello stesso tempo la grande stima, e concetto di santità in cui era tenuto, alle volte sospirava, e diceva che questa riputazione di Santità un giorno gli costerebbe cara, perchè dovrà star lungo tempo in Purgatorio, essendochè niuno pregherà per lui, stimando tutti, ch'egli sia in Paradiso.

CA-

(a) *Matth.* 7. 22.

CAPITOLO XII.

s'esponeva a tutti.

Metteva in esecuzione letteralmente questo sacro ricordo; *Date a chiunque vi domanderà (a)*, e quell'altro: *rompete il vostro pane a quella che ne ha bisogno (b)*. E bensì vero che il suo temporale era tanto poco, che ognuno si maravigliava come potesse usare tanta liberalità; e più di una volta m'è venuto in mente, che Dio moltiplicando i frutti della sua giustizia, facesse appresso di lui il miracolo della moltiplicazione del pane, i di cui residui superavano di gran lunga la stessa intera, e prima quantità.

Quanto al pane spirituale, non era solo di quello liberale, ma ancor prodigo (c); posciachè non rifiutava ad alcuno la spirituale consolazione tanto in particolare quanto in pubblico; temendo sempre di ricevere quel rimprovero: *I piccioli hanno richiesto il pane, e niuno l'ha loro spezzato (d)*. Aveva egli una sì gran provisione di questo pane di vita, e d'intelligenza, ch'era sempre pronto a distribuirlo a guisa di quelle nutrici, che avendo grand'abbondanza di latte, nient'altro desiderano che di comunicarlo.

Più

(a) *Luc. 6. 30.* (b) *Isai. 48. 7.*

(c) *Cor. 9. 10.* (d) *Tren. 4. 4.*

Più volte mi sono stupito, quanto forse pronto a predicare, essendo egli per altro di un naturale tardo, di uno spirito poco vivace, e lento nel parlare.

Trovandosi egli a Parigi fu pregato di predicare in una festa: il che tantosto promise di fare: ed essendo stato avvertito dai suoi domestici, che pochi giorni prima avea promesso di predicare altrove lo stesso giorno; lasciatemi fare, rispose, perchè Iddio mi concederà la grazia di moltiplicare il pane, *essendo egli ricco di misericordia verso quelli che l'invocano (a)*.

Gli replicarono, che altra mira non avevano che della sua salute, cui esponeva a pericolo con queste fatiche. Se Iddio, replicò egli; fortifica il nostro spirito dandoci quello che abbiamo da dire, credete voi ch'egli abbandoni il corpo ch'è l'istrumento con cui distribuisce la sua Dottrina? Rimettiamo i nostri pensieri in lui, ed egli ci fortificherà (b).

Gli risposero, che Dio non vietava ad alcuno di aver cura della sua salute: non dico già questo, disse il Santo, ma proibisce la diffidenza della sua bontà; e per terminare del tutto questo discorso, vi assicuro, soggiunse, che se qualcun altro mi ricercasse di un'altra Predica per lo stesso giorno proverei meno fatica di spirito, e di corpo facendola, che rifiutandola. Dobbiam pure impiegare corpo ed anima per il nostro caro prossimo, cui

no-

(a) Rom. 10, 12, (b) Psalm. 54, 23.

732 *Lo Spirito*
nostro Signore ha tanto amato, che è
morto per amor suo.

C A P I T O L O XIII.

Il Santo converte un Ecclesiastico scandaloso, e poi si confessa da questo stesso Ecclesiastico.

FACENDO egli la visita della sua Diocesi, gli furono fatti molti lamenti contro un Ecclesiastico, la di cui vita scandalosa, e i diportamenti non corrispondevano alla scienza di cui era dotato.

Quest' Ecclesiastico si presentò al Santo con un ardimento tale, come se fosse stato innocente di tutto quello di cui era stato accusato avanti il Santo Vescovo, ed esclamava di essere a torto perseguitato.

Il Santo lo ricevè con un' amorosa accoglienza, e pieno della sua solita benignità; ma vedendo il di lui ardire in difendersi, si vergognava in luogo suo, e questo solo contegno senz' altra correzione toccò il cuore di quest' impenitente, che si risolvè di prevenire il suo giudice con la confessione; perlochè ricercò di essere udito dal Santo Vescovo nel tribunale della Penitenza. Tantosto gli si aprirono l' orecchie, ed ancor più il cuore, uscendo da quella salutare piscina, come Naaman dall' acque del Giordano (a), e nell'uscire di là aveva il vol-

(a) 4. Reg. 5. 14.

to tutto coperto di santa vergogna, che conduce alla gloria (a).

Questi gli disse, cosa vi pare Monsignore del più gran peccatore della terra? rispose il Santo: che Dio ha sparso sopra di voi, o Fratello, le sue più grandi misericordie; e che siete tutto risplendente della sua grazia avanti gli occhi miei. Ma, disse l'altro, voi sapete quello ch'io sono. Voi siete tale ch'io dico, ripigliò il Santo. Voglio dire quello sono stato. E di questo, rispose il Santo, non mi ricordo più; e perchè vorrò io conservar nella mia memoria ciò che Dio ha posto in dimenticanza? mi prendereste voi per quel Fariseo che teneva la Maddalena per tale qual'era stata (b), e non per quella, ch'era quando bagnava con le sue lagrime i piedi del suo Salvatore? E per farvi conoscere, soggiunse egli, che vi veggio ripieno di grazie Celesti, di cui il vostro cuore è stato abbondantemente ricolmo, vi prego di farmene parte dandomi la vostra benedizione; e dicendo questo si gittò a' suoi piedi, di che l'altro restò somnamente confuso. No, disse il Santo, credetemi che questo è senza finzione, vi supplico di usar meco lo stesso uffizio, che voi avete poco fa ricevuto da me, cioè di udire la mia confessione. L'altro rifiutando di farlo, l'obbligò ad acquetarsi: dal
che

(a) *Eccli.* 4. 25.

(b) *Luc.* 7. 39.

che ne ricevè un'inesplicabile edificazione. E per mostrargli, che ne faceva stima daddovero, si confessò a lui due, oltre altre volte, una dopo l'altra in presenza di tutti, che non sapevano ciò che doveffero più ammirare o la prodigiosa umiltà del Santo Vescovo, o pure la miracolosa conversione dell'Ecclesiastico.

CAPITOLO XIV.

Povertà contenta.

Diceva alle volte con Seneca: Quanto grande è il bene della povertà, e quanto poco è conosciuto? Io l'amo con tutto il mio cuore, diceva egli, e chi non l'amerebbe avendola tanto amata nostro Signore, che gli è stato sì fedele compagno tutto il tempo che fu in questa vita, e che restò tra gli uomini; ma per dir il vero io non la conosco molto, perchè non l'ho mai veduta da vicino, e ne parlo solo per relazione altrui.

Molto meno vi converrebbe, gli diceva io, il parlare di ricchezze, avendo sì poca facoltà. A questo mi rispose con quel bel detto dello stesso Seneca: Felice la povertà quand'è contenta: e quand'è contenta, non è più povertà. Tal era la povertà degli Appostoli, rallegrandosi nelle necessità, e nei patimenti per Gesù Cristo.

Un Ecclesiastico, diceva egli, e San Paolo lo dice di cadaun Cristiano, che
ha

ha il vitto, ed il vestimento, e non è contento, non merita il nome di Ecclesiastico, nè che Dio sia la porzione della sua eredità, e del suo Calice. Il mio Vescovato, diceva il Santo, quanto a me tanto mi rende quanto l'Arcivescovato di Toledo, perchè col Vescovato mi acquisterò o il Paradiso o l'Inferno, tanto come l'Arcivescovo di Toledo, secondo che tutti e due si disporteremo nelle nostre cariche.

Quegli, per cui basta la pietà, ha una gran rendita (a). Le mie entrate mi bastano per le mie necessità, e se ve ne fosse di più sarebbe superfluo; e quelli, che n'hanno più di me, l'hanno solo per consumarlo in spese maggiori. Non servono dunque per loro, ma per li Servitori, che le consumano bene spesso senza onore alcuno di nostro Signore. Quegli che possiede meno, tanto meno è obbligato a render conto; e quegli che ha meno di superfluo, meno gli resta da distribuire, e meno da pensare a chi lo debba distribuire. Posciachè il Re della gloria vuol essere servito, ed onorato con giudizio. Quelli ch'hanno gran rendite fanno tante spese, che alle volte alla fine dell'anno poco loro avanza, e forse ancora restano con debito. Quanto a me pongo la ricchezza in non dover niente ad alcuno.

Essendo un buon rimedio contro l'ambi-

(a) *Timot. 6. 5.*

bizione il considerare quelli, che sono Superiori a noi, e non quelli, che ci sono inferiori, è pure un buon rimedio contro l'avarizia il rimirar quelli, che sono più poveri, e non quelli, che sono più ricchi. Tanto più che per ordinario noi siamo poveri solo comparativamente, e non positivamente.

Se noi altro non volessimo che il necessario alla natura, non faremmo mai poveri, e se all'incontro volessimo seguir l'opinione degli uomini, non faremmo mai ricchi abbastanza. Per arricchirsi in poco tempo, e con poca spesa, non si dee ammassar beni, ma diminuire la cupidigia, ed imitare gli Scultori, che fanno l'opere loro col levare, e non i Pittori coll'aggiungere. Quegli non avrà mai abbastanza, per cui quello che basta non è abbastanza.

Soprattutto non poteva tollerare un Ecclesiastico, che si lamentasse della povertà; posciachè diceva egli, o che questi ha ricevuto gli Ordini Sacri con un Benefizio, ovvero col titolo di Patrimonio capace di sostentarli. Di che dunque si lamenta? S'egli ha rappresentato con falsità il patrimonio, e se ha ricevuto un beneficio incapace di sostentarli, si dee lamentare del suo inganno, o della sua imprudenza, e non della povertà. Venendo poi alla sostanza si ricordi di ciò, che ha detto in faccia della Chiesa trionfante e militante, ricevendo la Tonfura, che Dio è la porzione della sua eredità.

dità (a); e cosa può mancare a quello che ha Dio, e la Provvidenza dalla sua parte? e cosa potrà bastare per quello, per cui non basta Dio?

CAPITOLO XV.

Della differenza del peccato veniale, e dell'imperfezione.

IL Nostro Santo diceva, che il peccato veniale è sempre nella volontà, senza di cui non è possibile di commettere peccato alcuno.

Ma l'imperfezione è propriamente un difettoso movimento, che previene il pieno consenso della volontà. Il ridere fuor di misura, e senza modestia, con piacere deliberato, senza molto attendere al cattivo esempio che si dà a quelli che sono presenti, è un peccato veniale. Ma l'essere sorpreso dalla voglia di ridere, senza però aver di questo formata deliberazione, è una mera imperfezione. La collera deliberata, e che dimostra un animo sdegnato, è un peccato veniale; ma quando sopravviene all'improvviso senza deliberazione, ed a guisa di un lampo sparisce appena che spunta, questo non è altro che un'imperfezione.

Ora queste imperfezioni non sono materia sufficiente di assoluzione, benchè il peccato veniale ne sia di questa capace, sen-

(a) Ps. 15. 5.

senza necessità però di doverlo spiegare.

A questo proposito il nostro Santo un giorno disse ad un'anima dabbene, che raccontava solo l'imperfezioni, cui credeva essere peccati veniali, che non trovava in lei materia di assoluzione, e prese di là occasione d'insegnarle la differenza dell'uno, e dell'altra.

CAPITOLO XVI.

Della stima della sua vocazione.

CAdano, dice l'Appostolo (a), resti nella vocazione in cui Dio l'ha chiamato. Una delle felicità di questa vita è l'aver piacere del suo stato, e l'esser contento della condizione, in cui ogni uno si trova; perchè chi desidera la mutazione, non è mai in riposo, essendochè non si tratta mai bene un Foresiere, che si vuol licenziare. Nulladimeno si dee amare la sua vocazione in modo che non sia però da noi idolatrata. La stima eccessiva della sua condizione non è mai senza qualche sorta di vanità, che si scopre dalle lodi frequenti, ed eccessive, che se le danno: ed ancor più quando si dispregiano l'altre vocazioni. Il dire: *Io non sono come gli altri Uomini* (b), rassomiglia alla vanità di quello che uscì dal Tempio senza essere giustificato.

Ec-

(a) 1. Cor. 7. 20. (b) Luc. 18. 11.

Ecco come il nostro Santo parlava di
 ciò alle sue care figliuole. (a) „ Le Ver-
 „ gini della Visitazione, diceva egli, par-
 „ loranno sempre con grandissima umiltà
 „ della loro picciola Congregazione, e le
 „ preferiranno tutte l'altre, quanto all'o-
 „nore, ed alla stima, e nulladimeno la
 „ preferiranno ancoræ ad ogni altra, quan-
 „ to all'amore, facendo conoscere, dan-
 „ dosi l'occasione, quanto volentieri vi-
 „ vono in questa vocazione. Così le Mo-
 „ gli debbono preferire i loro Mariti ad
 „ ogn'altro, non in onore, ma in affet-
 „ to. Così ogni uno preferisce il suo Pae-
 „ se agli altri in amore, ma non in isti-
 „ ma; ed il Piloto sta più volentieri nel
 „ Vascello, in cui è accostumato di sta-
 „ re, che negli altri, benchè più ricchi,
 „ e meglio forniti. Confessiamo franca-
 „ mente, che l'altre Congregazioni sono
 „ migliori, più ricche, e più eccellenti,
 „ ma non già più amabili, nè più deside-
 „ rabili per noi, poichè nostro Signore ha
 „ voluto, che questa sia la nostra Patria,
 „ la nostra Nave, e che il nostro cuore
 „ sia congiunto a quest'istituto.

Mi ricordo che il nostro Santo lodava
 molto Monsignor Vescovo di Saluzzo (b)
 suo particolar amico, e Prelato di santa
 memoria, che essendo Prete dell' Oratorio
 di Roma, o parlava molto di rado della
 sua Congregazione, o ne parlava con ter-
 mini di molta sommissione, benchè nel
 suo

(a) *Tratten.* 1. (b) *Giovenale Ancina.*

fuo cuore l'amasse, e l'onorasse tanto, che sparse gran copia di lagrime quando fu obbligato lasciarla d'ordine del Papa per ricevere la dignità Episcopale. Ma quando parlava degli altri ordini, ne faceva di quelli Elogj grandissimi, e soprattutto parlava del Vescovato con termini di sommo rispetto. Quest'è il costume dei Santi, cui il tutto pare grande, eccetto che se stessi, e le cose loro appartenenti: nel che sono ben lungi dal costume di quelli, che non fanno lodare il Celibato senza biasimare il Matrimonio: nè la povertà volontaria senza biasimar le ricchezze, benchè se ne faccia buon uso: nè l'ubbidienza senza dispregiare le potenze, e le dominazioni: nè la vita comune senza riprovare la particolare.



PARTE DECIMAQUINTA.

CAPITOLO PRIMO.

Delle Carezze.

Benchè il nostro Santo fosse di un naturale sommamente affabile, benigno, ed affettuosò, e per conseguenza di una disposizione, che sapeva obbligarsi gli animi altrui colle sue dimostrazioni di amore, nulladimèno usava questi suoi contrasegni di amore con grandissima cautela, praticandogli con un'estrema modestia, e contegno, di modo che la sua dolcezza dava qualche confidenza, la sua gravità ispirava se non il timore, almeno un rispetto, che produceva lo stesso effetto, come se fosse stato temuto.

Ed ecco l'avvertimento, ch'egli soleva dare a questo proposito (a). „Non
 „bisogna, diceva, usar molto frequen-
 „tamente verso gli altri certi atti di a-
 „more, ed aver sempre in bocca paro-
 „le melate, usandole con tutti quelli in
 „cui c'incontriamo; posciachè come chi
 „mettesse troppo zucchero in una piattan-
 „za diverrebbe dispiacevole, perchè sa-
 „rebbe troppo dolce; così gli accarez-
 „zamenti troppo frequenti cagionano
 „nausea, e non fanno impressione alcuna
 „per-

(a) *Tratt. 4.*

„ perchè si vede, che si praticano per
 „ usanza. E siccome i cibi troppo salati
 „ non sono grati al palato per la loro
 „ acrimonia, ed all'incontro quelli, in
 „ cui il Sale, ed il Zucchero sono usati
 „ mediocrementre, sono grati al gusto:
 „ così le carezze fatte moderatamente,
 „ e discretamente, piacciono, o giovano
 „ a quelli cui le facciamo.

CAPITOLO II.

*Dell' ingiustizia degli uomini nell' affare
 della salute.*

I Figliuoli degli uomini, dice il Profeta Reale, son bugiardi nelle loro bilancie, perchè gl'inganna la vanità del senso loro (a). L'ingiusto dice in se stesso, per cacciare lungi da' suoi occhi il timore di Dio, che Dio essendo tanto buono, non se ne cura de' falli degli uomini, che sono pieni d'infermità. Un altro immerso nel peccato, e che non vuol ravvedersi, dirà cogli empj, che il Signore non vede alcuna delle azioni nostre, ovvero che non se ne cura (b).

Gli scrupolosi danno nell' estremo opposto, e si figurano un Dio, che non abbia altra soddisfazione che di punire, e che sia solo armato di fulmini. Tutto fa loro ombra, non sovvenendogli, che la misericordia di Dio in quanto a' suoi ef-

fet-

(a) *Psalm.* 61. 10. (b) *Isai.* 47. 10.

fatti è superiore alla giustizia, e sorpassa tutte l'opere sue, e che non può sospenderne gli effetti nel tempo stesso del suo sdegno più grande (a).

Da questa diversità, che si trova nelle menti umane, il nostro Santo prendeva alle volte occasione di far le sue esortazioni pubbliche e private, nella maniera seguente.

Diceva dunque, che quelli, che sono fissati, ed ostinati nel male fino a quella deplorabile estrema di non aver più cura alcuna della sua salute, quelli o fanno troppo, o pure troppo poco. Fanno troppo se credono ancora che vi sia l'Inferno, posciachè anco per lo stesso amore, che portano a se stessi, dovrebbero aver qualche riguardo di non aumentarli i supplizj, e di non caricarsi di tanti debiti verso la divina Giustizia, mercecchè gli stessi malfattori per timore de' supplizj temporali non fanno quaggiù tutto il male, che suggerisce loro la sua malignità.

Fanno poi troppo poco, se hanno cancellato del tutto dall'animo suo la memoria delle pene dell'altra vita, e se il lume della fede è interamente estinto nel loro cuore.

Ma per quelli, che hanno ancora qualche cura della loro salute, e che dicono di volersi salvare, ancor questi per lo più o fanno poco, o non fanno abbastanza.

Fan-

(a) Psalm. 76. 18.

provvedere il necessario per la mensa
dinaria.

I suoi congiunti, ch'erano persone di gran considerazione, vedendo la costituzione de' suoi affari lo esortarono a congedare almeno la metà della sua Corte. Il che benchè paresse molto duro a questo buon Padrone, fu però da lui eseguito, tanto era facile, e condiscendente.

Si fece dunque una lista di quelli che gli erano inutili, e li fece venire avanti, ed avendo loro ricercato, se avessero bisogno di lui in qualche conto: la maggior parte che avevano subodorato di dover essere congedati, si misero a piangere; e parlando uno di loro per tutti, gli disse: Monsignore, in tutto il mondo non potremmo ritrovare un miglior Padrone di voi, e non v'è alcuno di noi tutti, che non voglia morire al vostro servizio, potendo noi dire, che lasciandovi abbiamo perduto il tutto.

Cosa dite, replicò il Prelato: son io dunque necessario per voi? Oimè, disse l'altro, Monsignore, voi ci siete tanto necessario, che se ci abbandonate siamo tutti miserabili.

Dunque in fede mia, disse il buon Prelato, la cosa passerà diversamente da quello che mi vien suggerito. Figliuoli miei, restate tutti qui appresso di me; gli uni, perchè mi sono necessari; e che non posso fare di meno di averli; e voi altri, perchè io sono necessario per voi, e quando

non ve ne farà più, moriremo tutti insieme da fame: e dicendo questo piangeva insieme con tutti i suoi poveri Servitori.

Nulladimeno a poco a poco se ne disgravò collocandoli appresso i suoi amici, e molti per suo riguardo, e per le sue raccomandazioni incontrarono buona fortuna. Beati sono i Misericordiosi, perchè troveranno misericordia.

C A P I T O L O IV.

Delle Prediche eloquenti.

QUando si parlava dei Predicatori che aveano molto grido, quante persone, diceva egli, si sono convertite con le loro prediche? posciachè la conversione dell'anime, soggiungeva, è un'opera più miracolosa della risurrezione dei Morti, poichè è un passaggio dalla morte del peccato alla vita della grazia.

Se diceva, che il Predicatore veniva lodato per la sua eloquenza, per la scienza, per la memoria, per l'azione, e per l'altre qualità dell'Oratore: queste qualità, replicava egli, sono quelle di un'Oratore profano, e che l'industria umana può acquistare, ma non di quelli, in cui lo Spirito Santo ch'è stato loro conceduto, ha sparso la scienza della vita del Cielo, che è la scienza della salute, e dei Santi.

Quando avete finito la predica, non vi curate di quei vani applausi popolari: o quan-

o quanto si ha diletto del suo sapere, che stupenda memoria! che bella presenza! o quanto piacerè si sente in ascoltar quest' Uomo! in vita mia non ho mai avuto soddisfazione maggiore. Queste ed altre somiglianti parole son mere ciance, ch' escono di bocca a persone di poco giudizio.

I Predicatori Cristiani, diceva S. Girolamo, non debbono cercare gli artifici dei Rettorici, ma le semplici parole dei Pescatori, cioè degli Appostoli (a). Se S. Paolo condanna gli ascoltanti, che si sentono pizzicare l'orecchie (b), quanto più rigetterebbe i Predicatori che volessero incontrare nel loro genio con le parole più scelte, co' periodi numerosi, e con artificiosi discorsi?

Ma se nell'uscire di Chiesa dopo la Predica troverete qualcuno, che battendosi il petto come un Centurione (c) dica: veramente quest'è un uomo di Dio, perchè predica Gesù Cristo Crocifisso (d), e non se medesimo; c'insegna a pentirci dei nostri peccati, e da lui non manca, che noi abbandoniamo la nostra cattiva vita; Questa Predica ci farà rimproverata nel giorno del Giudizio, se noi non ne facciamo buon uso (e): O se qualcun al-

tro

(a) *Non sectamur lenocinia Rhetorum, sed veritates Piscatorum.*

(b) 2. Tim. 4. 3. (c) Matth. 27. 54.

(d) 1. Cor. 1. 23. (e) Luc. 11. 31.

tro dirà, o quant'è necessaria la penitenza, per chi vuol salvarsi, e quanto bella è la virtù, e quanto amabile è il peso della Croce, e leggero il giogo della legge, ed all'incontro quanto mostruoso, quanto abbagliante è il peccato! piuttosto morire che mai più peccare: Ovvero se senza tanti discorsi gli ascoltanti fanno vedere il frutto della Predica coll'emendazione della lor vita: allora potrete formar giudizio della bontà, e dell'abilità del Predicatore, non a gloria di lui, ma a gloria di quello che l'invia, cioè di Dio, che parla per sua bocca, e lo riempie del suo spirito.

Mi confermò questo col seguente esempio. Un famosissimo predicatore, mi diceva il Santo, venne un giorno a trovarmi ad Annessy. Lo pregai che facesse una Predica, il che mi promise di far molto volentieri; ed avendo incominciato a parlare con uno stile sublime spiegò i suoi alti concetti con termini sì pomposi, e con un'eloquenza tanto magnifica, che tutti quei buoni abitanti di quelle Montagne ne restarono molto stupiti.

Dopo la predica altro non si udiva che parole di ammirazione, e di stupore, e forse mai più un uomo non fu tanto lodato come quel giorno, andando tutti a gara in inventare nuove lodi una maggiore dell'altra.

Il Santo ch'era stato presente a questa Predica, e che sapeva quanto quella supe-

perasse la capacità di quelli che tanto l'avevano ammirata, ne tirò alcuno in disparte, e ricercò loro che gli dicessero qualche particolarità di quella, se se ne ricordavano, e che utilità ne avessero riportato, il che non furono mai capaci di dire.

Uno di loro più ingenuo degli altri rispose, se io l'avessi inteso, e se sapessi riferirlo, forse che non vi farebbe altro che cose triviali; ed è l'ignoranza nostra che ci fa tanto stupire; perchè ha detto cose sì alte, e sì sublimi, che forpassano la nostra capacità: e questo è pur quello che ci fa stimar tanto la grandezza dei misteri della nostra religione.

Il Santo lodò la sua ingenuità, e conobbe che avea riportato qualche sorta di frutto da quella Predica. Non basta che la Primavera sia fiorita, quando l'Autunno non porta frutto. Il Predicatore che ha solo abbondanza di foglie, cioè di parole, e di bei pensieri, è in pericolo di esser messo nel numero di quegli alberi sterili, ed infruttuosi, che sono minacciati nell'Evangelio di esser tagliati ed abbruciati. Io v'ho scelto, diceva nostro Signore a' suoi Appostoli, acciocchè andiate, e facciate frutto, e che il vostro frutto sia durevole.

CAPITOLO V.

Dei peccati di partecipazione.

VI sono certi spiriti tanto deboli, che tutto fa loro ombra; e credono che tutto si possa offendere ed avvelenare. Se sono in conversazione, credono che tutto quello che si dice, o che si fa contro la convenienza sia un peccato, di cui debbano render conto, benchè abbiano in orrore ed in abominazione quelle parole, e quelle azioni.

Nulladimeno poichè le tentazioni non possono farci tanto danno quanto stimiamo, come sarà possibile che siamo partecipi dei falli altrui senza che vi abbiamo dato il nostro consenso?

Ma la correzione fraterna, dirà un altro, è pure non solo consigliata, ma ancora comandata dall' Evangelio?

Senza dubbio che in certi casi, ed a certe persone ella è comandata, come a' superiori che sono obbligati di riprendere quelli, che sono sotto la loro condotta, ed i suoi uguali, ma però in ogni pazienza, e dottrina. E lo stesso sono obbligati di fare gli stessi inferiori, purchè si faccia con tutta la modestia ed umiltà, e che vi sia speranza di emendazione. Fuor di questi casi la correzione fraterna può lasciarsi senza peccato.

Dunque è un zelo poco discreto e privo della vera scienza il credere di esser ob-

obbligato a riprendere il prossimo, ogni qual volta si vede, o si sente qualche cosa che merita di essere corretta.

Il nostro Santo parlò un giorno ad una persona, che di questo aveva grande inquietudine, e gli disse le seguenti parole: (a), „Non vi affliggete per quello vien detto o fatto nelle conversazioni; posciachè s'è buono, avete un motivo di lodar Dio; e s'è cattivo potete prender motivo di meritare dell'allontanare da quello il vostro cuore senza far maraviglie, e mostrare all'esterno di essere stomacato; poichè voi non avete colpa, e non avete autorità d'impedire quei cattivi discorsi degli altri, che faranno peggio, se si accorgeranno che vogliate oppohervi; facendo così sarete sempre innocente tra i fischj dei serpenti, e non contrarrete veleno alcuno dal commercio delle lingue venefiche.”

Da queste parole potete comprendere
1. Che non è sempre necessario il fare la correzione. 2. Che alle volte non è nemmeno espediente per timore d'irritare il male. 3. Tanto più che quello che si differisce siamo sempre in tempo di farlo. 4. Vi sono certi rimedj che presi o dati fuor di proposito fanno peggio il male in luogo di guarirlo. 5. Lo zelo indiscreto è un medico che ha più bisogno egli

(a) *Lib. 2. c. 19.*

egli stesso di essere guarito, che d'im-
plegarli per guarire gli altri.

C A P I T O L O VI.

Suo ardente zelo per l'anime

FAcendo il Santo la visita della Dioce-
si nelle alte Montagne di Faucigni,
dove è un perpetuo inverno, intese dire
che un povero Pastore era caduto in un
gran precipizio per salvare uno de' suoi
animali, e che vi era morto dal freddo.
Sopra di questo fece a se stesso una ma-
ravigliosa lezione circa la cura che dovea
avere delle pecorelle a lui da Dio com-
messe, e non doveva riiparmiar la sua
vita per la salute loro.

Non veduto, dice il Santo (*), questi
giorni passati Montagne spaventevoli tat-
te coperte di durissimo ghiaccio, e gli
abitanti delle Valli circonvicine mi di-
fero che un Pastore che andava in trac-
cia di uno dei suoi animali, cadde in una
fissura di altezza di dodici passi; in cui
morì agghiacciato. O Dio, dissi all'ora,
se l'ardore di quel Pastore è stato sì
grande nel cercare il suo animale, che
non è stato raffreddato nemmeno da que-
sto ghiaccio; perchè dunque siamo noi sì
codardi nel cercare le nostre pecorelle?
Questo m'intenerà il cuore, che benchè
fos-

(a) Lib. 2. Let. 37.

fosse agghiacciato incominciò a liquefarsi. Vidi gran maraviglie in que' luoghi, dove le Valli erano tutte piene di Case, e le Montagne tutte piene di ghiaccio. Le povere Vedove, e le Donniciuole di Villa a guisa di queste Valli sono fertili in virtù; ed i Vescovi costituiti in poltro sù alto nella Chiesa di Dio sono tutti agghiacciati. Quando farò mai tanto riscaldato dal Sole, sino che si liquefaccia quel ghiaccio che sento in me stesso? Da questo racconto potete ben vedere lo zelo dell'anime, l'umiltà, ed il fervore del nostro Santo.

C A P I T O L O V I I.

Della nausea dello stato in cui siamo collocati.

NON v'è cosa tanto frequente nel Secolo, e forse ancora fuori, quanto la nausea del proprio stato. Quando il nimico non può assalirci a dritta fronte, ci attacca dai fianchi, quando non può farci cadere, fa almeno di tutto per inquietarci; ma tra tutte l'inquietudini la più noiosa, e che cagiona maggior amarezza è quella, che ci fa aver nausea del nostro stato.

Lo Spirito Santo dice nella Scrittura Sacra (a), che ognuno resti nello stato in cui Dio l'ha chiamato; e lo spirito

ma-

(a) 1. Cor. 7. 20.

maligno per contrario ci suggerisce sempre di lasciarlo, e di mutarlo; onde la regola principale cui dobbiamo osservare si è di restar fermi nel luogo in cui Dio ci ha posti sino che Iddio ci chiama all'eterna felicità.

Quest'era il sentimento del nostro Santo, ch'egli esprime così (a): „ Non ba-
 „ date a far altre cose che a voi non
 „ appartengono, e non v'impacciate nel-
 „ le cose non spettanti al vostro stato,
 „ ma procurate di far bene quelle che
 „ vi si aspettano. Non desiderate di non
 „ esser ciò che siete, ma desiderate piut-
 „ tosto di esser molto bene quello che
 „ siete. Impiegate tutti i vostri pen-
 „ si in perfezionarvi in questo, ed in
 „ portare le Croci, o picciole, o gran-
 „ di in cui v' incontrerete. Credetemi
 „ che questa è la più importante verità,
 „ e che viene poco intesa nella condot-
 „ ta spirituale; posciachè ognuno ama
 „ quelle cose, che sono di suo aggradi-
 „ mento, e pochi amano ciò che debbo-
 „ no, e secondo il gusto di nostro Signo-
 „ re: cosa serve il fabbricarsi un Pala-
 „ gio in luoghi in cui non s'abita? Voi
 „ sapete, che questa è la mia solita can-
 „ zone, e credo che già l'avrete intesa
 „ abbastanza. ”

CA-

(a) *Lib. 2. Let. 28.*

CAPITOLO VIII.

Il giusto cade sette volte al giorno.

Meditando un giorno un' anima dabbene questo passo di Scrittura (a), e prendendolo troppo letteralmente cadde in grandissime angoscie, dicendo a se stessa: Io che non son giusto quante volte cadrò il giorno? poichè nel suo esame di coscienza che faceva la sera, per quanta diligenza che usasse nel farlo, e per quanta attenzione avesse nell'osservare tra 'l giorno i suoi difetti, non trovava alle volte il numero sopradDETTO, il che lo cagionava un' estrema passione, ed una gran confusione di mente.

Si risolvè dunque di prender il consiglio del nostro Beato sopra di questa sua perplessità, ed ecco in che modo la liberò, e come le spiegò questo. „ Non dice „ già il Testo (b), che voi mi allegate, ripigliò il Santo, che il giusto si veda, o si senta cadere sette volte al „ giorno, ma che cada sette volte. Non „ vi affliggete dunque per questo, ma „ dite umilmente, e liberamente ciò che „ avete potuto osservare; per quello che „ non avete potuto conoscere, rimettete „ telo alla pietosa misericordia di quello, che mette la mano sotto di colo-

„ IO

(a) *Prov. 24. 16.*(b) *1. 2. Let. 37.*

„ ro che cadono senza malizia, (a) ac-
„ ciocchè non restino offesi, e li solleva
„ con tanta prontezza, ed amore, che
„ non si accorgono di esser caduti, per-
„ chè la mano di Dio gli ha assistiti nel-
„ le loro cadute, e non si accorgono nem-
„ meno di essere stati sollevati, perchè
„ gli ha soccorsi con tanta prestezza,
„ che non hanno nemmeno potuto avve-
„ dermene. ”

Vi sono cert'anime che non pensano
abbastanza, e poco o niente riflettono so-
pra la loro condotta, ed all'incontro vi
sono cert'altre, che vi pensano troppo,
e che a forza di pensare si confondono la
mente. „ E' cosa certa, dice il nostro
„ Santo, che fino a tanto che siamo qui
„ circondati da questo corpo sì pesante,
„ e corruttibile, v'è sempre in noi un
„ non so che difetto. Non so se ve l'
„ abbia mai detto, bisogna che usiamo
„ pazienza con tutti, e principalmente
„ con noi stessi, che ci importuniamo più
„ di ognun altro, dopo che sappiamo di-
„ scernere il vecchio, ed il nuovo Ada-
„ mo, e l'uomo interiore ed esteriore.

CA-

CAPITOLO IX.

Delle compagnie, e delle conversazioni.

ALCUNI per certo buon zelo, ma non abbastanza illuminato, appena ch' hanno risoluto di darsi alla divozione, credono che bisogna fuggire le compagnie, le conversazioni, e con questo modo salvatico, e feroce sono cagione, che molti non abbracciano la divozione, in luogo di facilitare la via agli altri per giungervi facendola comparire amabile.

Il nostro Santo non era di questo sentimento, ma voleva che quelli, che si danno alla divozione, fossero il lume del mondo col loro buon esempio, ed il sale della terra per far piacere la pietà a quelli, che non ne avessero mai avuto cognizione alcuna.

Ma, dirà un altro, siccome il sale se si getta nell'acqua, da cui è uscito, si liquefa, e si discioglie, così ancora quegli che ha abbandonato le mondane vanità, non dee più conversare per timore d'imbrattarsi, e di ripigliare gli antichi costumi.

A questo rispondeva il Santo, che siccome il sale, se non condisce le vivande, queste sono senza sapore, così le conversazioni debbono esser condite con la presenza di persone devote.

Ad un' Anima dabbene, che ricercava, se quelli che desiderano vivere con qual-

qualche perfezione possano rimirare ciò che viene loro sotto gli occhi, rispose così. „ La perfezione non consiste in non vedere il mondo, ma in non compiacersene. La vista ci porta veramente qualche pericolo, perchè chi vede è in pericolo di amare quello, che vede; ma per quello ch'è ben risoluto, e determinato, la vista non può essere tanto nociva. In una parola, la perfezione della carità è la perfezione della vita, posciachè la vita dell'anima nostra è la carità. I nostri primi Cristiani erano nel mondo col corpo, ma non col cuore, e perciò erano molto imperfetti,

CAPITOLO X.

Dell'amore della Parola di Dio.

Siccome l'appetito è uno dei migliori segni della salute corporale, così l'appetito spirituale, ed il piacere che si ha della parola di Dio, fa giudicare della bontà dell'interno, e della sanità spirituale. Le cose sante, e le parole, ed i discorsi, che di quelle trattano, sono sempre grate ai Santi.

Uno dei più gran segni della predestinazione in un'anima, è l'amore verso la parola di Dio (a); e non so se questa fame, e questa sete della giustizia in

par-

(a) S. Bern. *serm.* 1. in *Septuag.* n. 2.

parte non sia una delle Beatitudini: po-
sciachè chiunque si affatica per diventâr
sempre più giusto, sente piacer nell' udi-
re quelli, che gli mostrano i mezzi di
far progresso ne' sentieri della Giustizia,
il che possono imparare dai Predicatori,
che mostrano le vie del Signore.

Ma tra quelli che sentono volentieri la
parola di Dio suole alle volte insinuar-
si un difetto, ed è quello della distinzione,
e della parzialità verso le persone, quasi
che questo pane salutare, e quest' acqua
di celeste Sapienza non facesse tant' utile
all'anima portata da un Corvo come da
un Angiolo, voglio dire da un buono, ed
eloquente Predicatore, come da un cat-
tivo e poco eloquente.

Donde viene dunque, dirà alcuno,
che certi Predicatori piacciono più degli
altri?

Questo succede bene spesso non per la
perfezione, o per i difetti dei Predicato-
ri, ma pel giudizio degli Uomini, il di
cui tribunale per lo più è ingiusto in que-
ste materie. Delle tre parti che n' aspet-
tano all' Oratore cioè d' insegnare, muo-
vere, e dilettere, il mondo tutto ingol-
fato nei piaceri per lo più non cerca che
l'ultima, benchè sia la meno considera-
bile, e che merita meno di essere cerca-
ta, secondo quello che dice la Scrittura
(a), che Iddio romperà gli ossi di
quel-

(a) Ps. 52. 6,

quelli che piacciono agli uomini, e che l'Appostolo dice di se stesso, che se piacesse agli uomini, non farebbe servo di Dio (a).

La maggior parte degli ascoltanti sono come quello che diceva al Profeta, *Diteci cose, che ci piacciono* (b), e come quel Re che si lamentava di un'altro Profeta; perchè gli annunziava solo cose funeste. Vogliono esser adulati, e che si parli loro solo del perdono, della misericordia, e sentono mal volentieri a rimproverarsi i peccati, ed a rappresentarsi i castighi che hanno con quelli giustamente meritato. Quelli che vogliono solamente instruirli, sono dispregiati: solo quelli, che unicamente s'impiegano a dilettarli cogli artificj della Rettorica, sono favoriti, ed ascoltati.

Sentite cosa dice di questo il nostro Santo (c): „ Io osservo, dic' egli, che „ quando scrivo ad una persona in carta „ cattiva, e con cattivo carattere, essa „ mi ringrazia colla stessa cordialità co- „ me quando le scrivo con buona carta, „ e con miglior carattere. Qual è la ca- „ gione di questo, se non che essa non fa „ attenzione, nè alla carta, nè al carat- „ tere, ma solo a me, che le scrivo. „ Lo stesso dee dirsi della parola di Dio, „ non riguardando chi sia quegli che ce „ la spiega. Dee solo bastarci che Dio si „ serva di quel Predicatore per insegnar- „ „ celsa,

(a) *Galat.* 1. 10. (b) *Isa.* 30. 10.

(c) *Tratten.* 25.

„ cela; poichè udiamo che Dio l'onora
„ parlando per mezzo della sua bocca;
„ non è possibile che noi non lo rispet-
„ tiamo, e non l'onoriamo. „ (1)

C A P I T O L O XI.

*Dell' Esercizio di rimettersi nelle
mani di Dio.*

POichè volendo, o non volendo, non possiamo scappare dalle mani di Dio, nè nascondersi dalla sua vista; l'ottimo consiglio di tutti, si è il far volontariamente, e per amore quello che dobbiam fare per necessità, rimettendo liberamente la nostra sorte nelle sue mani durante questa vita, e nell' eternità dell' altra.

Il nostro Santo, raccomanda grandemente in tutt' i suoi scritti quest' esercizio di rimetterci nelle mani di Dio; essendo come il ristretto della perfezione Evangelica, che di altro non parla, che di rinunziare a se stessi per amore di Dio, e bisogna osservare che questa rinunzia dee esser fatta nell' amore, e per l' amore di Dio. Posciachè senza quest' amore vivente, e regnante, nè l' abbandonare tutti i suoi beni dandogli a' poveri, nè l' esporre il suo corpo alle fiamme, potrebbe esser utile per la vita Eterna (2), ed al più farebbe somigliante a quelle rinunzie dei Filosofi, che per

(a) 1. Cor. 13.

amore dell'umana sapienza lasciano il tutto

Ascoltiamo il nostro Santo, che dice così (a): „Bisogna sapere che l'abbandonare l'anima nostra, ed il lasciare noi stessi non è altro, che lasciare, e deporre la nostra propria volontà per darla a Dio: perchè poco ci gioverebbe il rinunziare, ed abbandonare noi stessi, se questo non fosse per unirci perfettamente alla Divina bontà. Ma come ed in che guisa si fa quest'unione ch'è il più gran frutto, ed il principale effetto di quella rinuncia (b)? Questa si fa con una totale sommissione, e conformità della nostra volontà a quella di Dio. Ora l'applicazione della nostra volontà a quella di Dio, che ci viene significata, si fa colla rassegnazione, o con l'indifferenza, ed a quella di beneplacito con la sospensione, o semplice aspettazione, come dice il nostro Santo, di modo che un'anima ch'abbia perfettamente rinunciato a se stessa, non solo vuole ciò che vuole Dio, ma nella stessa maniera che esso lo vuole. Il suo cuore è molle come una cera, che riceve tutte l'impressioni, che piaceranno a Dio.

Ed in questo consiste quell'amabilissimo passaggio della nostra volontà; non già che con questa morte s'intenda che il nostro libero arbitrio ci abbandoni, po-

(a) *Tratten.* 2.

(b) *V. Teotim.* l. 3. c. 3. l. 9. c. 12. 22.

sciachè non è mai tanto libero, che quando è più conforme alla Divina volontà, nell'ubbidienza di cui consiste la perfetta libertà dei figliuoli di Dio; ed il Santo si spiega egli stesso dicendo, che tantosto che un'anima si è rimessa nel beneplacito di Dio, vede in se medesima una certa particolare volontà, che la fa incontinenente morire, e passare nella volontà di Dio, nella maniera che lo splendore delle Stelle cede a quello del Sole nel far del giorno.

CAPITOLO XII.

*La vita frugale, e separata dal Mondo,
è una gran rendita.*

A Questo proposito ho udito raccontare dal nostro Santo un notabile esempio, che voglio qui rammemorarvelo.

Monsignor Vespasiano Grimaldi Piemontese di nascita, fece in Francia una gran fortuna nello stato Ecclesiastico sotto la Reggenza della Catterina de' Medici. Fu egli innalzato alla dignità di Arcivescovo di Vienna nel Delphinato, ed avea in oltre molti Benefizj di gran rendita volendo vivere splendidamente alla Corte, dove avea ragunati tutti i suoi beni. Ma o che Dio non volesse benedire la sua condotta, o che facesse soverchia profusione, e magnificenza, non solo era incomodato ne' proprj beni, ma ancor nella salute.

Stan

Stanco di fare una vita sì misera, e sì piena di affanni, si risolse di ritirarsi, ed avendo altre volte gittato gli occhi sulle Rivièrè del Lago di Ginevra, ed ivi scelto la più deliziosa terra che potesse cadere sotto gli occhi, e più abbondante di tutte le comodità della vita che mai si possa desiderare, deliberò di far ivi la sua dimora, e di finire in pace il resto de' suoi giorni.

Fece scelta a quest' effetto di un picciol Villaggio chiamato Acquiano per l' abbondanza, e per la chiarezza delle sue acque, e delle sue belle fontane, situato su la riva del Lago, e circondato da un territorio non meno grato, che fertile.

Avendo rinunciato il suo Arcivescovado, e tutti i suoi Benefizj a riserva di due mila Scudi di pensione, si ritirò in quel luogo accompagnato solo da tre o quattro domestici, essendo già all' età di anni sessantacinque; ma più abbattuto dalle sue infermità corporali, che dai suoi anni.

Avea a bella posta prescelto questo luogo separato dal Mondo, per dove non v' era passaggio alcuno, che potesse portargli conseguenza di visite, e di conversazioni, essendo stanco del tumulto, e della confusione di Parigi, e dell' altre Città grandi, dove avea consumato gran parte della sua età in seguire la Corte. Tanto più che non usciva dalla sua Provincia; posciachè la Diocesi di Ginevra, cui appartiene questa terra, è della Provincia di Vienna nel Delfinato.

Ivi

Ivi vivendo senza strepito, senza incarico, senza apparecchio, e senza seguito, avendo solo cura della santità dell'anima sua, e della salute del suo corpo, la pace interiore lo fece divenir sì sano, e sì vigoroso, che tutti quelli che l'avevano conosciuto nelle sue precedenti infermità, credevano che fosse ringiovanito, siccome vedeano ringiovanita l'anima sua a guisa dell'Aquila (a), cogli esercizi della vita contemplativa, alla quale s'era totalmente consagrato. E tanto è vero quell'oracolo della Scrittura, che tutte le comodità temporali vengono in seguito a quelli che cercano prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia, (b) che Dio prosperò talmente quel poco di temporale, che s'avea riservato, e di cui se ne serviva molto frugalmente, ch'essendo giunto sino all'età di cento e tre anni, morì ricco di più di sei mila scudi di rendita, con cui faceva tanto bene, e tante limosine per tutta la vicinanza, che per due o tre leghe all'intorno, appena si ritrovava una persona che fosse bisognosa.

Questo buon Prelato fu quello, che in compagnia di Monsignor Vescovo dei tre Castelli, e di Damasco, consacrò Vescovo il nostro Santo nella Chiesa di Torense Diocesi di Ginevra il giorno della Concezione della Beata Vergine l'anno 1602.

Quest

(a) Ps. 102. 5. (b) Matth. 6. 33.

Quest' esempio c' insegna 1. Che la Corte non è a proposito per li Prelati. 2. che non possono ivi attendere nè alla santità, nè alla conservazione della propria salute. 3. che le fortune grandi altro non sono che schiavitù, ed inquietudini. 4. quanto sia felice secondo il senso comune, e la stessa natura, la vita pacifica, tranquilla, e solitaria. 5. e molto più secondo la grazia e la salute. 6. quanto sia vero l' antico proverbio, che non v' è rendita alcuna più grande della frugalità, e del risparmio fatto con giudizio. 7. che non vi sono capitali bastanti per far tutte le spese superflue in pascerre gli occhi del mondo, ed in contentare la vanità. 8. che quello che vive secondo l' opinione non è mai ricco, e che quegli ch' è contento del semplice necessario non è mai povero. 9. che la limosina è una semente, che rende il centuplo anche in questa vita. 10. senza parlare dell' eterna beatitudine, ch' è riservata nell' altra, se si fa in grazia di Dio, e per amor suo.

C A P I T O L O XIII.

Della Prosperità.

R Estava molto offeso, quando sentiva a nominar la fortuna, e giudicava cosa indegna di Cristiano il nominarla. Quando sentiva parlare di far fortuna, della buona fortuna, di persone fortunate, che sono espressioni molto famigliari, diceva,
mi

mi maraviglio, che quest'Idolo dei Gentili sia restato in piedi dopo che tutti gli altri sono stati rovesciati dal Cristianesimo. Iddio preservi ognuno di farsi chiamare fortunato, non dovendo noi sperare se non che nella Provvidenza di Dio, e dovendo mettere tutta la nostra speranza in Dio solo, non nell'incertezza delle ricchezze.

Altre volte spiegava questo sentimento in modo più sublime, e diceva, come è possibile, che quelli che fanno professione di esser uniti con Gesù Cristo alla Croce, o di glorificarsi nei suoi obbrobri, sieno tanto intenti a radunar ricchezze, ed unirvi il cuore sì strettamente, quando sono radunate; mettendo l'Evangelio per contrario la beatitudine Cristiana nella povertà, nel dispregio, nel dolore, nelle lagrime, nelle persecuzioni; tanto più che la Filosofia c' insegna, che la prosperità è la madrigna della vera virtù, e l'avversità sua madre naturale.

Un giorno gli ricercava donde venisse, che noi ricorriamo a Dio quando siamo afflitti, e che dimandiamo con tanta istanza di essere liberati dalle malattie, dalle calunnie, dai bisogni, e da altri incomodi?

Questo viene dalla nostra debolezza, mi rispose, ed è un contrassegno dell'infermità, che ci circonda, posciachè siccome il miglior pesce è quello che si nutrisce nell'acqua salza del mare, e quello che si pesca nell'acque dolci è più molle, e più insipido: Così i più coraggiosi, ed i più gene-

rosi abbracciano volentieri le Croci, e le afflizioni, e i pusillanimi altro non cercano che le prosperità.

Del resto, soggiunge egli (a), il puro amore di Dio si può molto più facilmente praticare nelle avversità, che negli agi: posciachè la tribulazione non avendo in se niente di amabile, se non che la sola mano di Dio da cui è inviata; è molto più facile l'andare per di lei mezzo immediatamente alla volontà di Dio, ed unirsi al suo beneplacito, che per mezzo della prosperità, che per se stessa può suscitare i nostri sensi, e addormentare la nostra ragione, di modo che ci fa insensibilmente amare la prosperità, che Iddio c'invia, e ci distacca impercettibilmente dall'amore e dalla riconoscenza, che dobbiamo a Dio, il quale ci manda la prosperità; tanto più che benchè ci serviamo di questa prosperità per glorificar Dio, e che la riferiamo a suo onore, v'è però sempre qualche mescolanza del nostro interesse con quello di Dio, il che rende l'amor di Dio meno puro, e per conseguenza meno perfetto, secondo quel bel detto di Sant'Agostino (b): Quegli, o Signore, vi ama meno di quello che dee, che ama qualche cosa con voi senza amarla per amor vostro.

(a) V. Teotim. l. 9. c. 3. e 4.

(b) L. 10. Confess. c. 29.

P A R T E XVI.

C A P I T O L O P R I M O.

Della sua imperturbabilità tra' pericoli.

L' Insensibilità degli Stoici è una chimera, posciachè è impossibile in questa vita mortale lo spogliarsi affatto delle passioni. Il principale uffizio della Filosofia morale, è il moderarle, ed obbligarle ad ubbidire alla ragione.

Un Filosofo di questa setta essendo in mare in un vascello agitato da furiosa tempesta, ed il pericolo tanto vicino facendolo impallidire e tremare come gli altri, che non facevano professione di una sì rigida sapienza: passato il pericolo, e venendogli rimproverato ch'avea peccato contro le massime della sua scuola, non ritrovò altro scampo, che dicendo di aver egli tremato per timore della morte di un uomo dabbene, intendendo se stesso; e che gli altri essendo cattivi aveano avuto ragione di non temere la morte.

Uno della compagnia gli rispose, che credendo egli di essere un uomo dabbene, non doveva aver timore alcuno, poichè dopo la sua morte avrebbe sempre avuto la felicità de' campi Elisi, e che gli altri da lui tenuti per cattivi, doveano piuttosto temere non solo per

la morte, ma ancora per i tormenti, che seguono l'anime de' cattivi nell'altra vita.

Per dire il vero v'è un certo timor naturale, che da se stesso è indifferente, e che può trovarsi senza biasimo anco in persone di più eminente virtù e santità, in particolare il timore de' tuoni. San Tommaso di Aquino, non meno illustre per la sua pietà, che per la Dottrina, era soggetto a questo timore, sino a temere i lampi in un modo per così dire eccessivo; avea in queste occasioni in bocca, e nel cuore quelle sacre parole, che gli servivano come di scudo, *il Verbo si è incarnato, ed ha abitato fra noi* (a).

Si racconta che Cesare, ch'era l'immagine dello stesso valore, temeva tanto i tuoni, ch'essendo tanto valoroso ne' pericoli della guerra, era altrettanto più timido nel sentire i tuoni; e perchè sapeva, che il fulmine non cade sopra gli allori, ne faceva sempre portare seco, e si metteva sotto quegli alberi; quando l'aria era piena di lampi, e di tuoni,

Vi sono pochi, che non si spaventino dei tuoni, principalmente quando sono grandi ed improvvisi. Nulladimeno vi sono cert'anime tanto forti, e tanto confidate in Dio, che rassomigliano alla montagna di Sion, che non si muove, e non cede ad alcuna tempesta (b).

Quando l'aria è infesta da' turbini, e
dal-

(a) Joan. 1. 14. (b) Psal. 124. 1.

dalle tempeste, tutti gli uccelli si nascondono ne' loro nidi; ma l'Aquila esce allora dal suo, ed ha piacere di passeggiare per l'aria, e di combattere co' i venti. Gli altri pesci si ritirano nel fondo del mare quando è agitato dalla tempesta; il solo Delfino trova piacere nelle burrasche, ed è un contrassegno di tempo cattivo, quando si vede ch'ei gioca, e scherza sopra l'acque.

Nelle montagne dell'alpi i tuoni sono sì frequenti, e sì terribili per causa del rimbombo, che si fa ne' scogli, di modo che pare alle volte, che quelle gran macchine stiano per cadere, e sieno per staccarsi dalle loro radici. Nulladimeno il nostro Santo in quella sorta di tempi stava con tanta pace, e con tanta tranquillità, che tutti restavano sopraffatti da maraviglia. Udite com'egli si spiega in una di queste occasioni (*): „ Jeri sera ab-
 „ biam qui avuto tuoni e lampi grandis-
 „ simi, e molto mi piaceva il veder la
 „ nostra gente a farsi il segno della Cro-
 „ ce, ed a chiamare il nome di Gesù.
 „ Senza questi terrori, soglio dir loro,
 „ non avremmo tanto invocato nostro Si-
 „ gnore; e senza dir bugia sentiva una
 „ particolar consolazione da questo, e
 „ benchè la violenza de' lampi mi faces-
 „ se tremare, non poteva però contener-
 „ mi di ridere.

Quindi si vede quanto sia vera quella

H 2

Di-

(2) l. 3. Lett. 59.

Divina sentenza, *che una coscienza pura è tranquilla è un perpetuo convito* (a). Mentre nulla può levarle la sua allegrezza, o la speranza della sua salute, che riposa dolcemente nel suo seno. *Quanto beato è quegli, o Signore, che voi avete eletto, e ricevuto nelle vostre braccia, perchè esso resterà fermo ne' vostri Tabernacoli* (b).

CAPITOLO II.

Non si può sapere, se siamo in grazia.

LA più grande tentazione di tutte le altre a mio credere è quella di voler sapere, se siamo in grazia, e di volerlo sapere con una certezza più che morale, non di semplice conghiettura, ch'è quella di cui vuole Iddio, che ci contentiamo: posciachè quegli, dice lo Spirito Santo, *che verrà tentare la Maestà, sarà oppresso dalla gloria* (c): e chi vorrà esaminare i segreti di Dio, entrerà in un labirinto, donde non potrà più uscire.

Posciachè alla fine la sentenza è già fatta: *niuno sa, voglio dire di certezza di fede, s'egli è degno, o di amore, o di odio* (d). Perchè di certezza di confidenza ne potrete avere quanta vorrete. E chi non si confiderebbe in una bontà infinita, i di cui doni sono senza pentimento, e che compisce sempre ciò che incomincia si

be-

(a) Prov. 15. 15. (b) Ps. 64. 5.

(c) Prov. 25. 27. (d) Eccl. 9. 1.

bene in noi, purchè la nostra malizia non s'opponga agli effetti della sua misericordia (a)?

A questo proposito voglio soggiungere la maniera con cui il nostro Santo consolò una povera anima tormentata da' pensieri di diffidenza, alla quale diceva così (b).

„ Io non vi esorto ad esaminare se l'ani-
„ ma vostra piaccia a Dio: ma bensì, se
„ Dio piace all'anima vostra: e se voi ri-
„ mirate Iddio, è impossibile ch'ei non
„ vi piaccia, perchè ha un cuore dolce,
„ soave, condiscendente, ed amoroso ver-
„ so le sue indegne Creature, purchè ri-
„ conoscano la loro miseria, ed in oltre
„ tutto pietoso verso i miserabili, e buo-
„ no verso i penitenti: E chi non ame-
„ rebbe questo regio cuore pieno di pa-
„ terno amore verso di noi?

Il nostro Santo per guarirci da questa sì noiosa malattia ci avvertisce di rimirare, non se noi piacciamo a Dio, ma se Dio piaccia a noi, e questo è uno dei più sicuri segni, che noi possiamo avere di esser grati a Dio.

C A P I T O L O III.

Delle disolazioni interiori.

VI sono cert' anime, che non fan conto di divozione alcuna, se ella non è sensibile; e che sono sì deboli, che non

pos-
(a) *Rom.* 11. 29. (b) *l.* 3. *Let.* 61.

possono mangiare il pane celeste, se non è tenero o molle.

Il nostro Santo era molto tenero verso degli altri. Quante volte non l'ho io veduto piangere sopra i peccatori, e sopra gl'infermi ad imitazione del nostro caro Salvatore, che pianse sopra Gerusalemme, e sopra Lazzaro: ma non era già così verso se stesso, perchè non è mai stato udito a lamentarsi. Se succedeva ch'egli cadesse ammalato, diceva semplicemente il suo male come lo sentiva, e poi se ne rimetteva alla Provvidenza, ed all'ordinazione de' Medici.

Le affezioni interne, per così dire, erano le sue delizie, e diceva che siccome il miglior Pesce è quello, che si nutre nell'acqua falsa del Mare, così l'anime migliori, e più costantemente virtuose sono quelle che trovano la pace di Dio nell'amarezza delle più gravi affezioni (a).

Diceva un giorno ad un'anima che si lamentava con lui della privazione de' piaceri spirituali ne' suoi esercizi di pietà: (b), „ L'amor di Dio non consiste „ nella consolazione, nè nella tenerezza, „ altramente nostro Signore non avrebbe „ amato suo Padre, quando era contristato „ fino alla morte, e che gridava: *Mio „ Dio, mio Dio, perchè mi avete abbandonato* (c)? E non ostante all'ora faceva „ l'at-

(a) Is. 38. 17. (b) L. 3. ep. 31.

(c) Matth. 27. 37.

„ l'atto più grande di amore , che mai
 „ si possa immaginare : finalmente noi vor-
 „ ressim aver sempre un poco di conso-
 „ lazione ; ed aver conditi i nostri cibi
 „ col zucchero , cioè aver il sentimento
 „ dell'amore , e della tenerezza .

„ Un'altra volta diceva con molta gra-
 „ zia , che le confetture secche non sono
 „ meno buone , che le liquide , e che l'
 „ arrosto non è meno saporito che il les-
 „ so , e finalmente che le cose secche
 „ hanno più odore , che le fresche , ed
 „ umide , e che i buoni stomachi si no-
 „ driscono meglio con cibi gagliardi , che
 „ con quelli delicati , e leggeri .

CAPITOLO IV.

Dell' uso dell' Imperfezioni .

LE Mosche , e le Pulci nella state sono molto importune , ma non sono però del tutto intollerabili . Possono bensì esercitare la nostra moderazione , ma non già la nostra pazienza . Non si chiama una virtù sì grande al soccorso di un sì picciol male , come quello che proviene dalla puntura di animali sì deboli .

Vi sono anime che hanno la coscienza sì tenera , e sì delicata , che la menoma imperfezione le perturba . Tutto questo procede da un amor proprio tanto più difficile da guarire , quanto è più secreto , perchè i mali ben conosciuti sono per metà guariti . Queste credono di esser tan-

o perfette, che quando si accorgono di aver qualche mancamento cadono in un'estrema afflizione, come appunto le persone dotate di rara bellezza sogliono spaventarsi per ogni picciola mutazione, che loro venga in faccia.

Queste rassomigliano ancora a quelli, che sono tanto cauti nella conservazione della loro salute, che credono di esser ammalati per lo menomo dolore che sentono, ed alla fine rovinano la loro salute con volerla troppo conservare, e con usar troppe precauzioni, e rimedj.

Il nostro Santo voleva che ricavassimo qualche utilità dalle nostre stesse imperfezioni, e che servissero a maggiormente confermarci, e stabilirci in una coraggiosa umiltà, ed a farci sperare anco quando non v'è occasione di avere speranza alcuna; e così, diceva egli, si ottiene la propria salute dai suoi nemici, e dalla mano dei suoi avversarj.

E' cosa certa, che quando prendiamo motivo di umiliarci in considerare le nostre imperfezioni, guadagniamo molto per questa perdita; dimodochè il profitto, che facciamo avanzandoci in questa eccellente virtù risarcisce abbondantemente il danno, che può accaderci per le nostre imperfezioni.

C A P I T O L O V.

Dello spirito Episcopale.

I Vescovi essendo successori degli Apostoli non debbono talmente restringere i loro pensieri dentro le loro Diocesi, che si dimentichino di quella sollecitudine che si estende a tutte le Chiese, in cui consiste principalmente lo spirito Episcopale (a).

Il nostro Santo oltre l'esatta attenzione, che aveva al governo della sua greggia, pensava ancora al bene della Chiesa universale, sopra di che Iddio gli concedeva lumi particolari per lo dono dell'intelletto; e del consiglio; di maniera che se fosse stato fatto Cardinale avrebbe senza fallo suggerito al Papa ricordi molto utili per tutta la Cristianità.

Il Cardinal Bellarmino ugualmente eminente in dottrina e pietà, la di cui conversazione era piena di una soave dolcezza, il che dico per aver avuto l'onore della sua amicizia, non riceveva mai lettere dal nostro Santo, con cui teneva particolare corrispondenza, che non dafse segno di averne un sincero contento.

Ho veduto una delle sue risposte al Santo, in cui parlava presso poco in questi sentimenti: Monsignore, non ricevo mai vostre lettere, che non mi facciano

(a) 2. Cor. II, 21.

venir qualche tentazione di desiderar di esser Papa per ascrivervi tantosto al sacro Collegio ; perchè mi pare che avrebbe molto bisogno di persone somiglianti a voi , cui riconosco che Dio comunica i suoi lumi pel bene della Chiesa universale , cui dovrebbe essere sua Santità unicamente intenta , in cui dovrebbero occuparsi i Cardinali , ed impiegarvi tutta la loro diligenza , ed i loro pensieri . Mi farete piacere di comunicarmeli a misura , che Dio ve li compartirà , acciocchè di tempo in tempo , e secondo le occorrenze possa suggerirli a sua Santità . . .

Mi ricordo , che pochi mesi prima che morisse , mi disse , che si sentiva spinto interiormente dal desiderio di fare un viaggio a Roma prima di morire per suggerir molte cose al Papa , ed ai Cardinali , che avea imparato con l'esperienza di trenta cinque anni in servizio dell' anime , e principalmente nella conversione degli Eretici , e che sapeva essere non solo utili , ma quasi necessarie al governo della Chiesa universale .

Ecco come questo Prelato veramente Apostolico estendeva la sua vigilanza sopra la cura di tutte le Chiese .

CAPITOLO VI.

Della divozione sensibile .

NON soleva far conto di quell' anime , che cercano la divozione sensibile , le quali a suo dire sono troppo delicate

te verso se stesse, e così fanno piuttosto discapito in luogo di guadagnare, come appunto quelle madri, che sono troppo compassionevoli verso i loro Figliuoli, ed in questa guisa gli allevano male.

Onora Dio con la tua sostanza, dice il Savio (a). Ora mi par che serviamo più Dio con la sostanza in tempo di sterilità, che in quello di abbondanza, perchè servendo Dio senza consolazione, non cerchiamo la consolazione di Dio, ma il Dio della consolazione, che amiamo tanto più fortemente, e tanto più puramente, quanto il nostro interesse vi ha minor parte.

Perchè, come diceva il Santo, l'azione di virtù che noi facciamo tanto più è eccellente, quanto meno v'è del nostro, perchè la nostra propria considerazione per lo più è quella, che guasta le nostre opere (b), ed è come una tela di aragna, che rovina tutta la fatica dell' Api, e bene spesso avvelena il Mele stesso.

Rispose un giorno ad una persona, che si lamentava verso di lui di non aver sentimento alcuno di piacere nella Divozione; tanto meglio, le disse il Santo, che così voi siete sicura di non essere nel numero di quelli che dicevano, *venite coroniamoci di rose* (c); ma piuttosto somigliante a Santa Catterina da Siena, che preferì la Corona di spine a quella di

gio.

(a) *Prov.* 3. 9. (b) *Prov.* 12. 2.

(c) *Sap.* 2. 8.

gioje. Ditemi, continuò il Santo, cosa vi sarebbe più caro, un cibo sostanzioso, ma senza condimento, o il condimento senza il cibo? O Dio fino a quando a guisa dei piccioli Fanciulli vorremo sempre succhiare il latte, e mangiar cibi delicati, in luogo di nodrimenti bensì più ruvidi, ma più succosi, e più sostanziosi?

CAPITOLO XVII.

Della lunghezza delle Prediche.

NELLE Prediche soleva lodar la brevità, e diceva che siccome le lampade s'estinguono quando vi si mette troppo olio, e le piante s'affogano quando sono bagnate fuor di modo, così si opprime la memoria dell'ascoltante caricandola con troppe materie.

Bisogna dir poco, e bene, ed inculcarlo con tutta la diligenza, e non far conto alcuno di quegli spiriti svogliati, che incominciano a stomacarsi quando un Predicatore ripete più volte la stessa cosa.

Per lavorare il ferro quante volte non si dee batterlo, e ribatterlo? Per finire una pittura quante volte non si dee adoperare il pennello? E poi non sarà più necessario il fare lo stesso per improntar l'eterna verità ne' cuori ostinati nel male?

Non solo voleva che si dicesse poco, ma voleva che si dicessero cose utili, e scelte. Per questo raccomandava molto
la

la lettura delle Omelie degli antichi, brevi in parole, e piene di pochi, ma importanti insegnamenti.

Approvava questa regola, e desiderava che fosse seguita da tutti i Predicatori.

Hora integra inepto Pradicatori pralonga, idoneo satis longa videtur: tres hora quadrantes a bonis astimatoribus hora integra praferentur (a).

C A P I T O L O XII.

Storia raccontata dal Santo, circa il perdono de' nemici.

Diceva di aver inteso questa Istoria a Padova, dov'era succeduta, e non so se questo sia seguito mentre vi era a fare i suoi studj.

Quelli che studiano in quell'università, hanno tal volta un' usanza di correre la notte per le strade armati, e di fare il *chi va lì*, e di scaricare archibusate contro quelli, che non rispondono a modo loro.

Succedette che uno scolare passando per una contrada, e non volendo rispondere al *chi va lì*, fu ucciso. E quegli che l'aveva ucciso andò a ritirarsi appresso una certa Vedova, il di cui Figliuolo era suo Camerata negli studj, e suo amico.

Que-
(a) Giovanni di Gesù Maria Carmelitano Scatzo nei suoi opuscoli.

Questa buona Vedova lo chiuse in una camera segreta, ed ecco che poco dopo le fu portato suo figliuolo morto. Non ci volle grand' esame per sapere chi era stato il micidiale. Andò dunque ella a trovarlo, e tutta piangente gli disse, aimè cosa v'ha fatto il mio povero figlio, che l'avete sì crudelmente ammazzato? L'altro sapendo che quegli era il suo amico, incominciò a gridare, ed a strapparli i capelli: ed in oltre in vece di chieder perdono a questa buona madre, si gittò inginocchioni avanti di lei, e la supplicò di darlo nelle mani della giustizia, volendo espiare pubblicamente un'azione sì barbara.

Questa Donna ch'era dotata di costumi veramente Cristiani, ed in particolare molto misericordiosa, fu tanto intenerita dal pentimento di quel giovane, che gli disse, che dimandasse pur perdono a Dio, e che promettesse di mutar vita, che poi lo lascierebbe andare, il che fece sulla sua parola.

Questo grand' esempio di clemenza fu sì gradito a Dio, che permise che l'anima del figliuolo comparisse a sua Madre facendole sapere che il perdono con tanta carità da lei concesso a chi l'aveva ucciso senza conoscerlo, e di cui poteva legittimamente, e con somma facilità vendicarsi, era stato sì grato a Dio, che per questo motivo era stato liberato dal Purgatorio, dove per altro avrebbe dovuto restare molto tempo.

C A P I T O L O IX.

Del Purgatorio.

E Ra di parere, che dalla meditazione del Purgatorio potessimo cavarne più motivo di consolazione che di timore. La maggior parte di quelli, diceva egli, che temono tanto il Purgatorio, fanno questo per loro proprio interesse e per l'amore che hanno verso se stessi, non già per quello di Dio; e questo proviene dai Predicatori, che per lo più rappresentano solo il tormento di quel luogo, e non le felicità, e la pace che sentono l'anime che vi sono.

E' vero che i tormenti sono sì grandi, che non v'è comparazione alcuna tra quelli, ed i più gran dolori di questa vita; ma all'incontro le soddisfazioni interiori sono tali, che non vi sono prosperità nè contenti in terra che si possano uguagliare.

1. L'anime sono ivi in una continua unione con Dio.

2. Esse sono perfettamente sottomesse alla sua volontà, o per dir meglio, la loro volontà è talmente trasformata in quella di Dio, che non possono altro, che ciò che vuole Iddio, dimodochè

(a) *Matth. 5. 7.*

chè se il Paradiso venisse loro aperto si precipiterebbono piuttosto nell' inferno , che comparire avanti a Dio con le macchie che veggono ancora in se stesse.

3. Esse si purificano volontariamente , ed amorosamente , perchè tale è il divino beneplacito .

4. Vogliono restarvi nella maniera che piace a Dio , e quanto tempo a lui piacerà .

5. Esse sono impeccabili , e non possono avere il menomo movimento d' impazienza , nè commettere la menoma imperfezione .

6. Esse amano più Dio di se stesse , e più di ogni altra cosa , con un amore perfetto , puro , e disinteressato .

7. Esse sono consolate dagli Angioli .

8. Sono sicure della loro salute , ed hanno una speranza che non può essere confusa nei suoi desiderj .

9. La loro amarezza per grande che sia , è però in una profondissima pace .

10. Se quel luogo è una spezie d' inferno quanto al dolore , è ancora un Paradiso quanto alla dolcezza , che spande la carità nei loro cuori ; carità più forte della morte , e più potente dell' inferno (4) .

11. Quello è uno stato più felice , e più desiderabile che spaventevole , poichè quelle fiamme sono fiamme di amore , e di carità .

12.

(2) Cant. 8. 6.

12. Nulladimeno debbono spaventarci, poichè ritardano il fine di ogni consumazione, che consiste in veder Dio ed in amarlo, e con questa vista, e con quest' amore lodarlo, e glorificarlo in tutta l' estensione dell' eternità. Sopra di ciò soleva dar per consiglio di leggere l' ammirabile trattato del Purgatorio, che ha scritto Santa Catterina da Genova. Secondo il di lui consiglio l' ho letto, e riletto più volte con molta attenzione, ma sempre con nuovo piacere, e con nuovi lumi; e confesso che in questa materia non ho mai letto cosa alcuna, che tanto m' abbia soddisfatto. Di più ho esortato alcuni Protestanti a leggerlo, che restarono molto soddisfatti, tra gli altri uno che era molto dottò, il quale si dichiarò meco, che se gli fosse stato suggerito da leggere questo trattato avanti la sua conversione, farebbe stato più persuaso da quello, che da tutte le dispute da lui avute in questa materia.

Se dunque la cosa è così, dirà un altro, perchè dunque raccomandiamo tanto l' anime del Purgatorio?

La ragione si è, perchè quell' anime con tutti i loro vantaggi sono però molto tormentate, e veramente degne della nostra compassione: oltre di che la gloria che esse renderanno a Dio viene loro ritardata. Questi due motivi debbono indurci a procurare di tantosto liberarle con le nostre orazioni, coi nostri digiuni, con le nostre limosine, e con ogni
al-

altra sorta di buone opere, ma in particolare col santo sacrificio della Messa.

CAPITOLO, X.

Ricusa di concedere una Dispensa.

DOpo aver mostrato con tutta la possibile dolcezza, e pazienza, l'ingiustizia della richiesta che gli faceva un particolare senza poterlo contentare, nè farlo desistere dalla sua impresa: il Santo, ch'era in queste occasioni constantissimo, fu alla fine costretto di dargli un manifesto rifiuto, dicendogli che gli era impossibile di soddisfarlo. L'altro gli disse, che non era mancamento di possibilità, ma di buona volontà verso di lui.

Un uomo dabbene, ripigliò il Santo, limita il suo potere alle cose lecite, e chiama impossibile ciò che non è permesso.

L'altro minacciandogli di far risentimento per questo rifiuto, il Santo rispose, s'io vi dimandassi cose ingiuste, mi fareste piacere di rifiutarmele; e se vi chiedessi cose giuste, so che siete tanto discreto che non me le neghereste.

L'altro dicendo che gli ele negherebbe benchè fossero le più giuste del Mondo. Sareste molto poco attento alla vostra eterna salute, ripigliò il Santo, se operaste in questa guisa. Quanto a me per miserabile ch'io sia, vi confesso, che spero una volta di salire in Cielo, e che
non

Di S. Francesco di Sales. 187
non posso risolvermi a vendere le mie ragioni per una porzione di lente (a).

CAPITOLO XI.

De' Miracoli.

SAN BERNARDO ch' aveva ricevuto dal Cielo il dono dei Miracoli in un grado tanto sublime, ne faceva non ostante tanta poca stima, che stimava molto più il crocifigger la sua carne con tutte le sue concupiscenze, ed il suo spirito con tutti i suoi desiderj, che risuscitare i morti.

Il nostro Santo era dello stesso parere; e quando si parlava di un atto di virtù fatto in carità, lo chiamava un miracolo della grazia. La sua ragione era, che siccome il miracolo è un' opera di Dio, che forpassa le leggi ordinarie della natura? così l' opera meritoria fatta in noi; e da noi per mezzo della grazia soprannaturale, è come una miracolosa operazione. Il nostro Santo soggiungeva, che un' oncia di grazia santificante val più di cento libbre di quelle, che i Teologi chiamano date gratuitamente, tra le quali è il dono di far miracoli; posciachè queste possono sussistere col peccato mortale, e non sono necessarie alla salute, avendole avute molti che non saranno salvi: in luogo di che chiunque muore col

(a) *Gen. 25. 35.*

col minimo grado di grazia giustificante, non può esser dannato, e può partecipare dell'eredità della salute.

Aggiungete che le grazie che si chiamano gratuitamente date, non sono per lo più per quello che le possiede, ma per l'edificazione del popolo. All'opposto la grazia giustificante, o santificante è per quello dov'è sparsa dallo Spirito Santo, e vi forma il carattere dei figliuoli di Dio.

CAPITOLO XII.

Risposta del Santo al consiglio datogli circa il Libro dell'Introduzione.

Molti dei suoi amici prudenti con la prudenza del secolo avendo veduto quanto era stato ben ricevuto dal Pubblico il suo libro dell'Introduzione, che tutti potevan leggere in ogni sorte di lingue, lo consigliarono a non iscrivere più, non essendo possibile che potesse mai più scrivere un'opera che avesse un somigliante successo.

Circa questo mi disse un giorno, che lo spirito della prudenza divina, e cristiana è molto differente dallo spirito della prudenza umana, e del secolo, e che le massime del Crocifisso sono molto opposte a quelle del mondo. Osservate, diceva egli, queste persone, che mi vogliono bene, e che per l'amore che mi por-

tano parlano in questa guisa; ma se volessero rivolgere gli occhi da me, che sono un vile e miserabile uomo, ed invece fissarli in Dio, parlerebbono in un altro modo.

Posciachè se Dio ha voluto benedire quella picciola operetta, perchè negherà egli la sua benedizione ad un'altra? e se quella prima l'ha fatta fervire alla sua gloria, come altre volte fece fortire la luce dal mezzo delle tenebre (a), ed il fuoco sacro dal fango (b): *sarà ora abbreviato il suo braccio, e diminuita la sua potenza (c)*? Non potrà egli far ancor uscir l'acqua viva per ispegnere la sete dalla mascella di un asino? (d)

Ma non riflettono a questo quegli amici, ma solo a me stesso, ed alla mia gloria, quasi che la dovessimo desiderare per noi, e non riferirla a Dio, che opera in noi tutto ciò che facciamo di buono. Ora secondo lo spirito dell' Evangelio dobbiamo tanto poco stimare gli applausi del mondo, che anzi per contrario S. Paolo dichiara, che il piacere agli uomini è un cattivo segno per un servo di Dio: *essendo l'amicizia del mondo inimicia di Dio (e)*.

Sopra questo fondamento, se questo libro mi avesse fatto qualche vana stima appresso il mondo, dovrei farne un altro
di

(a) Gen. 1. 4. (b) 2. Mach. 1. 21. 22.

(c) Isai. 50. 20. (d) Judic. 15. 19.

(e) Galat. 1. 10, Jac. 4. 4.

di minor valore per ribattere questo fumo; e per acquistare il beato dispregio degli uomini; che ci rende altrettanto più grati a Dio, quanto siam più crocifixi nel mondo.

CAPITOLO XIII.

*Condotta differente di due notabili
Direttori.*

Essendo il Santo a Parigi l'anno 1619. molte anime dabbene andavano a trovarlo per prender consiglio da lui circa il loro interno, e circa il bene della loro salute. Ebbe così il mezzo di considerare la varietà delle maniere di cui si serve Dio per tirare, e condurre l'anime a se, ed ancor di osservare la differente condotta dei Servi di Dio, nella direzione dell'anime.

Tra l'altre, mi disse un giorno, che aveva osservato due riguardevoli persone celebri per le sue Prediche, e che attendevano alla direzione dell'anime, e tutti e due molto fedeli servi di Dio, e di una vita esemplarissima, ma non ostante sì differenti nella loro condotta, che parevano quasi opposti; benchè tendessero allo stesso scopo, ch'era di far servire, e glorificare Iddio perfettamente.

L'uno, diceva egli, è estremamente severo, e terribile tanto nelle sue Prediche, quanto nel dirigere l'anime; dove non parla se non che di mortificazioni,
di

di austerità, di esami continui, e di altri esercizi rigorosi, e con questo timore, con cui riempie gli spiriti, li dispone ad un' esatta osservanza della legge di Dio, e ad un' estrema cura della loro salute, senza però tormentarli con iscrupolo alcuno, tenendoli solo in una maravigliosa soggezione. L'effetto della sua condotta è tale, che Dio è molto temuto, il peccato fuggito come un serpente, e le virtù puntualmente praticate.

L'altro per contrario conduce l'anime a Dio in un modo affatto diverso. Tutte le sue prediche di altro non parlano che dell'amore di Dio; fa più amare la virtù, che odiare il vizio, e più amar quella, perchè piace a Dio, che perchè sia grata in se stessa; e più odiar questo perchè spiace a Dio, e per il danno che cagiona a chi lo commette. L'effetto di questa condotta è, che l'anime concepiscono un grande amore verso Dio, ma un amore puro e gagliardo; ed un grand'amore verso il prossimo per l'amore che portano a Dio.

Udendo questo racconto non potei far di meno di ammirare le vie del Signore, e le sue Divine invenzioni pel bene dell'anime che chiama al suo servizio, e per quante diverse vie si può arrivare allo stesso termine.

CAPITOLO XIV.

Come bisogna diportarsi nelle calunio.

FU ricercato un giorno il Santo se si può rispingere la calunnia con l'arme della verità.

Rispose che in somiglianti occasioni si debbono esercitare molte virtù.

1. La prima è la verità, di cui dobbiamo rendere testimonianza per l'amore di Dio, e di noi stessi in Dio; ma con dolcezza, e pacificamente, senza confusione, senza fretta, e senza sollecitudine dell'esito, che dobbiamo aspettare. Essendo accusato il nostro Salvatore di essere indemoniato, rispose semplicemente, *di non aver il Demonio* (a). Siete voi biasimati, ed incolpati di aver qualche grande, e scandaloso difetto? se non lo riconoscete in voi, dite schiettamente, e senza alterazione, che per grazia di Dio non l'avete.

2. Se si continua a rimproverarvelo, l'umiltà vuol qui aver la sua parte, e questa è una bella occasione di praticarla, dicendo che voi n'avete di più grandi, che non sono conosciuti, che voi siete miserabile; e che la vostra miseria dee piuttosto eccitare compassione, che sdegno. Che se Dio non rinforzasse la vostra fragilità, commettereste peccati più enormi. Quest'umiltà non pregiudica in
con-

(a) Joan. 8. 48.

conto alcuno alla verità, perchè era un sentimento di vera umiltà, ed umile verità, quando Davidde diceva (a), che se Dio non l'avesse assistito l'anima sua sarebbe stata tra gli abitanti dell'Inferno.

3. Se seguita a perseguitarvi, allora è il tempo di metter in pratica il silenzio, opponendo quello a tutte le persecuzioni, secondo l'insegnamento del Reale Profeta: *Son divenuto come un uomo, che non ha orecchie, nè bocca per rispondere (b)*. Siccome le repliche accendono maggiormente le calunnie, così il silenzio a guisa dell'acque l'estingue; se rispondete, voi l'irritate, e se tacete, voi l'acquetate.

4. Se non giova il silenzio, dovete allora adoperar la pazienza, che vi presenta uno scudo di una tempra impenetrabile. Quest'è quella, dice il Sagro Testo, che rende perfette l'opere nostre, e che congiunta alla carità ci fa essere nel numero dei Beati per la fame, e per la persecuzione per la Giustizia.

5. Se si raddoppia la calunnia; ecco la costanza ch'è una doppia pazienza, e che resiste ai mali più violenti.

6. Non cessando con tutto questo la calunnia; abbiamo la longanimità, ch'è una pazienza continuata per lungo tempo.

7. Alla longanimità succede la perfe-

(a) Ps. 93. 17.

(b) Psal. 37. 15.

veranza, che arriva fino al fine della carriera, e che riporta la corona.

8. La prudenza, la dolcezza, la modestia in parole vogliono pure in quest' incontro aver la loro parte: ma sopra tutte l'altre la maestra del coro delle virtù, la regina, la vita, e l'anima loro, cioè la carità, poichè senza di lei tutta questa massa di virtù altro non farebbe che un mucchio di fassi. Essa è quella che getta carboni ardenti in faccia a quelli che ci calunniano, che ci fa benedir quelli che ci maledicono, e pregar per quelli che ci perseguitano. Essa è quella che bene spesso li fa mutare in modo tale, che di persecutori li rende nostri protettori, e di calunniatori nostri parziali, e pubblicatori delle nostre lodi.

C A P I T O L O X V .

Della Carica dell'anime.

IL Concilio di Trento dice che questa carica è terribile alle spalle degli Angioli stessi; e S. Gregorio dice, che il governo dell'anime è l'arte dell'arti.

Lamentandosi un giorno un Parroco verso il nostro Santo delle spine che incontrava nell'esercizio della sua professione, delle sollecitudini da quello inseparabili, ma principalmente dell'indocilità dei popoli, e della loro poca capacità.

Rispose, che la loro incapacità non è
tan-

tanto grande quanto la delicatezza di molti Parrochi, che spesso si stancano, e cadono in impazienza quando vedono, che la semenza dei loro ricordi; e delle loro fatiche, non corrisponde loro, e non ha l'esito desiderato.

L'Agricoltore non vien biasimato se non fa un'abbondante ricolta, ma bensì se non coltiva bene il suo campo, e se non fa tutte le necessarie diligenze.

Il perdersi di animo in queste occasioni è un segno di molto amor proprio, e di un zelo accompagnato da poca scienza. I Parrochi dovrebbero ascoltare ciò che dice l'Appostolo a Timoteo: *Fate istanze, predicate a tempo, e fuor di tempo, riprendete, supplicate, e rimproverate in ogni pazienza e dottrina (a)* o dove vedete, che la parola di pazienza è la chiave di tutto questo segreto, e con questa virtù noi possediamo l'anime nostre in pace.

Soggiunse poi quel bel detto di S. Bernardo: *Onus animarum non validarum est, sed infirmarum*. La carica dell'anime non è di quelle che sono gagliarde, ma delle deboli, e lo spiegò con due comparazioni.

Le piume caricano del certo gli uccelli e nulladimeno senza questo carico non potrebbero sollevarsi in aria. Il carico dell'anime sante e virtuose è a guisa di

(a) *Timoth. 4. 2.*

di un fascio di aromati, che con la sua soavità rinforza chi lo porta, e quell'anime servono al Parroco per farlo volare verso il Cielo, e correre nella via de' Comandamenti di Dio.

La seconda similitudine è questa: osservate, diceva il Santo, un Pastore che guida una greggia di cento pecore; se qualcuna si rompe una gamba la carica sopra le sue spalle per portarla alla mandra, e quella sola gli cagiona più peso di tutte l'altre che stanno bene (a). L'anime che da se stesse s'incamminano verso il bene, tengono poco in esercizio la vigilanza, e la sollecitudine de' Parrochi, e quelle che hanno difetti sono le più difficili da governare.

CAPITOLO XVI.

Aspirare, e respirare.

IL Nostro Santo diceva, che con lo star raccolti internamente ci ritiriamo in Dio, o che tiriamo Dio in noi (b).

Dirà qualcuno, quando ed in qual luogo si possa usare quest' esercizio? Risponde il Santo, in ogni tempo, e in ogni luogo. Non vi è convitto, nè compagnia, nè impiego, nè occupazione, che possa impedirlo, siccome ancor egli non impedisce azione alcuna, anzi per contra-

(a) *Luc. 15. 4.*

(b) *V. Filot. p. 2. c. 12. e 13.*

trario è un fale, che condisce ogni sorta di pietanza.

Questo consiste solo in certi sguardi interni tra Dio e noi, e quanto più è semplice, tanto più è migliore.

Quanto alle aspirazioni sono ancor queste certi brevi, ma vivaci sforzi di lanciarsi verso Dio; e quanto più un' aspirazione è veemente ed amorosa, tanto più è migliore.

Le aspirazioni sono tanto migliori, quanto più sono brevi. Quella di S. Bruno mi pare eccellente a cagione della sua brevità: O bontà! Quella di S. Francesco: Mio Dio, mio tutto! di Sant' Agostino: O amare, o morire a se stesso, o giungere a Dio!

Questi due Esercizj sono insieme connessi, e legati come l' aspirazione, e la respirazione. E siccome noi respirando tiriamo l' aria fresca dal di fuori nel nostro petto, ed aspirando la rimandiamo un poco riscaldata: così respirando noi col raccoglierci internamente tiriamo Dio in noi, ed aspirando ci gettiamo tra le braccia della sua bontà. Felice l' anima che respira ed aspira in questo modo po-
sciachè essa resta in Dio, e Dio in lei.

CAPITOLO XVII.

Delle risoluzioni nelle Orazioni.

VI sono cert' anime, che si perdono di animo nell' Orazione (a) fino a lasciare quest' Esercizio; non perchè v' incontrino difficoltà, ma perchè, a loro dire, esse non eseguiscano fedelmente le risoluzioni, che ivi fanno, e temono di rendersi più colpevoli, che se non ne facessero cosa alcuna.

Il nostro Santo teneva questo per un pericolosissimo stratagemma dell' Inimico. Si aspetta un anno intero, diceva egli, per raccogliere una spica di grano ch' esce dalla semenza gettata in terra, e molti anni per mangiare i frutti prodotti di una pianta da noi coltivata.

Non bisogna mai abbandonare l' esercizio dell' Orazione, se non quando dobbiam impiegarci in opere più importanti, ed anco allora bisogna risarcire questo mancamento con frequenti aspirazioni.

In quest' esercizio non bisogna mai stancarsi di fare risoluzioni, posciachè esse sono tutto il frutto dell' orazione. E benchè non si pongano così tosto in esecuzione quelle risoluzioni, e che nelle prime occasioni, che si presentano di metterle in pratica, si mostri incostanza, nulla

(a) *V. Tratten. 9.*

nulla di meno queste semenze non restano di prender radice nel nostro cuore, e di far frutto in un'altra stagione, quando meno ce l'aspettiamo che abbiano da far frutto.

E benchè con queste risoluzioni altra cosa non facessimo, che esercitarci nel valore spirituale, questa buona volontà non resterebbe ancora di esser grata a Dio, che sente i nostri pensieri da lungi, e scopre le nostre vie, ed i nostri sentieri (a); E quando altro non facessimo, che come que' scolari, che nelle Accademie imparano ad armeggiare, e maneggiare i Cavalli, questo sarebbe pur qualche cosa; perchè quel che fugge oggidì, come diceva un antico, combatterà generosamente in un'altra occasione.

Non bisogna dunque mai perdersi di animo, ma dire col Profeta: *Mi confido in voi Signore, perchè dite all'anima mia, O anima mia, perchè ti contristi; e perchè mi perturbì? Spera pure in Dio. Mai la perderemo, e lo serviremo ancor qualche tempo, perchè egli è la mia salute, e la mia forza, ed il mio vero Dio.* (c).

CA-

(a) Ps. 138. 3.

(b) Ps. 10. 1.

(c) Ps. 41. 6. 7.

CAPITOLO XVIII.

Della diffidenza di noi medesimi.

NOi non abbiamo da noi stessi se non malizia ed infermità. E per riguardo al vero bene, ch'è soprannaturale, ed è indirizzato all'eternità: *Noi siamo incapaci da noi, di aver per sino un buon pensiero, ogni nostra sufficienza venendo da Dio (a), da cui procede ogni dono buono e perfetto (b).* Quindi abbiain una grande occasione di vivere in una continua diffidenza di noi medesimi.

Il nostro Santo in conseguenza della dottrina del suo caro libro del Combattimento spirituale, teneva questa diffidenza per la base dell'Edifizio della perfezione interiore. E' una massima ricevuta nel mondo, che la diffidenza è la madre della sicurezza. Lo stesso può dirsi ancora in materia della vita spirituale; e per questo la Scrittura ci avvertisce in tanti luoghi di attendere a noi stessi, e di pensare alle nostre vie. *Quello che trascura la sua via sarà ucciso (c): e chi dispregia le cose picciole, cadrà a poco a poco nelle grandi (d).*

Siccome quelli che ballano sulla corda hanno un contrappeso per tenersi in equilibrio;

(a) 1. Cor. 3. 5. (b) Jac. 1. 17.

(c) Prov. 19, 16. (d) Eccli. 19. 1.

librio; così dobbiamo noi istessamente in questa vita (in cui camminiamo per luoghi sì sdruccioli, che quello ch'è in piedi appena può star diritto) camminare tra il timore, e la speranza, sopra dei quali è fondata la diffidenza di noi stessi, e la nostra confidenza in Dio.

La memoria dei nostri falli passati ci dee insegnare quanto siamo fragili, che senza la grazia ritorneremmo a cadere nel nostro primo stato, e faremmo forse ancor peggio; essendo per lo più le ricadute più pericolose che le malattie.

Non bisogna mai confidarsi nella sua passata virtù, nè nella moltitudine delle ricchezze spirituali, e delle buone usanze che si crede di aver radunate: posciachè la nostra infermità è sì grande, che basta un sol momento per perdere ciò che si acquista in un lungo tempo; siccome appunto in un sol quarto di ora può consumarsi per un incendio una casa che s'avrà riempito di beni colle fatiche, e nel corso di molt'anni.

In confermazione di questo riferirò un' Istoria raccontata dal nostro Santo (a).

„ Noi abbiain bisogno, dice egli, di ve-
„ gliar sempre per avanzati che siamo
„ nella perfezione, tanto più che le no-
„ stre passioni rinascono alle volte anco-
„ dopo esser vissuti lungo tempo in reli-
„ gione, e dopo aver fatto un gran pro-
„ gresso nella perfezione. Così succedet-

„ te

(a) Tratt. 16.

„ te ad un religioso di S. Pacomio chia-
 „ mato Silvano, che nel mondo era sta-
 „ to Comico di professione, il quale ef-
 „ fendosi convertito, e fatto Religioso,
 „ passò l'anno della sua provazione, e
 „ molti altri dopo in una esemplarissima
 „ mortificazione, senza che fosse mai ve-
 „ duto fare alcunatto del suo antico me-
 „ stiere: dopo il corso di venti anni sti-
 „ mò di essergli lecito di far qualche
 „ buffoneria sotto pretesto di ricreare i
 „ fratelli, credendo che le sue passioni
 „ fossero già talmente mortificate, che
 „ non potessero più farlo passare i ter-
 „ mini di una semplice ricreazione; ma
 „ s'ingannò, posciachè si risvegliò in lui
 „ la passione dell'allegrezza in modo ta-
 „ le, che dalle buffonerie passò alle dis-
 „ solutezze, talchè si fece risoluzione di
 „ cacciarlo dal Monastero; il che fareb-
 „ be seguito, se uno dei Religiosi non
 „ avesse dato sicurtà per Silvano, pro-
 „ mettendo che si emenderebbe, siccome
 „ in fatti succedette, e fu poi un gran
 „ Santo ”.

CAPITOLO XIX.

*Come si possa conoscere se si fa
 profitto nella Virtù.*

TRa molti mezzi faceva stima grande
 di quello di amar la correzione, e la
 riprensione; posciachè siccome è segno di
 uno stomaco buono quando digerisce fa-
 cil-

cilmente i cibi ruvidi, e duri, così è un buon segno della salute spirituale il poter dire col Profeta, (a) *Il giusto mi correggerà nella misericordia, ma l'odio del peccatore, cioè dell'adulatore, non ungerà mai la mia testa.*

E' un gran segno che si odia il vizio, e che i falli, che si commettono, procedono più tosto da sorpresa, da inavvertenza, e da fragilità, che da malizia, e da deliberata volontà, quando quegli avvertimenti ci sono grati, che ci fanno pensare alle nostre vie. Chi ama la correzione, ama la virtù contraria al difetto di cui vien ripreso, e se ne profitta di questi avvertimenti per ischifare il vizio che a quella è opposto.

L'ammalato desideroso della sua salute prende con coraggio i rimedj che gli sono ordinati, per ingrati, amari, e dispiacevoli che possano essere. Così ancor quegli ch'è desideroso della virtù, in cui consiste la perfetta salute, e la vera santità dell'anima, non trova cos' alcuna di difficile per arrivare a questo scopo, nemmeno le stesse correzioni, e riprensioni.

Un altro mezzo per conoscere, se si fa profitto nella virtù, è di non lasciar mai passare occasione alcuna di mettere in pratica l'umiltà che parte è passiva, e parte attiva. Molti non vogliono praticare se non che questa, ed hanno un'avversione verso l'altra. Voglio dire che abbiam più

pia.

(a) Ps. 140. 5.

piacere di umiliarci da noi stessi in parole, ed in opere, più che di essere umiliati dagli altri. Ogni uno vuol pagarsi con le sue mani, e con la moneta che gli piace; ogni uno vuol correggersi, e riprendersi da se stesso, e non essere corretto nè ripreso dagli altri.

Ma per tanto egli è certo, che un'oncia di umiliazione, e di correzione che viene dagli altri, val più che molte libbre che vengono da noi stessi. La nostra scelta, il nostro gusto guastano per lo più le nostre migliori azioni, e quando pensiamo che sieno piene di succo, e di sostanza, esse sono piene di vento, e di polvere; come quei frutti che crescono nella riva del mar morto, ch' hanno la corteccia bella, e vermiglia, ma sono pieni di polve.

CAPITOLO XX.

Del Parlare.

LA parola mostra l'uomo, e la lingua ha la sua radice nel cuore. Volete voi conoscere se un uomo è di sano giudizio, e s'è di buona volontà? Osservate i suoi discorsi, studiate le sue parole, e per quanto ch'egli si nasconda, alla fine conoscerete chi egli sia.

I Medici istessamente non hanno segno migliore per conoscere lo stato di un ammalato. Si giudica della radice dell'albero dalle foglie e dai frutti, e della radice della

la coscienza dalle parole, perchè la bocca parla dall'abbondanza del cuore.

Soggiungerò qui quel detto del nostro Santo, che chi levasse i peccati della lingua, leverebbe dal mondo la terza parte dei peccati. *Chi non pecca con la lingua*, dice San Jacopo, *è un uomo perfetto* (a).

C A P I T O L O IX.

*D' un Predicatore, che si ammutolì
in Pulpito.*

UN certo Religioso di gran riputazione in Dottrina trà suoi essendo Lettore in Teologia, e che avea grido di essere un celebre Predicatore, venne ad Annessy, e desiderò grandemente di predicare in presenza del nostro Santo per far pompa della sua Eloquenza, per aver poi qualche riguardevole posto nell'Avvento, o nella Quaresima.

Il nostro Santo che non rifiutava mai di lasciar predicare, o di ascoltar qual si sia predicator Cattolico, condiscese volentieri al suo desiderio, ed intervenne a questa predica tanto studiata, assiso nel suo faldistorio, circondato dai suoi Canonici, dal suo Clero, e dal suo popolo, essendo stata invitata tutta la Città da Frati ad esservi presente.

Quivi quel Religioso confondendosi nelle sue idee per qualche secreto giudizio di Dio,

(a) Cap. 3. v. 20

Dio, cadde in una tal confusione, che avendo parlato qualche tempo alla cieca senza saper ciò che si diceva, alla fine si tacque del tutto, non suggerendogli la sua memoria altro che silenzio.

Uscì dunque in questo modo con una strana vergogna, cui ebbe tanto a cuore, che cadde in una malinconia prossima alla frenesia ed alla disperazione. Diceva cose che spaventavano nell'udirle sino verso Dio istesso. Giunse poi ad una tale estremità, che voleva morire per forza, dicendo che non poteva più sopravvivere ad un tal disonore, nè chiuder più occhio nè giorno, nè notte.

Alla perdita del riposo, volle congiungere la privazione del cibo per morire di fame. Onde i Frati furono costretti di chiamare il Santo Vescovo per consolarlo, e persuaderlo a mangiare.

Il Santo, che mi raccontò egli stesso questa storia, mi disse che non avrebbe mai creduto che una persona di un sì rigido istituto fosse tanto poco mortificata.

Finalmente con molta difficoltà, e dopo molte minacce di dannazione, lo fece risolversi a mangiare, ma con patto, che se gli promettesse di mandarlo non solo in un'altra Provincia, ma ancora in un'altra Nazione.

Sopra di ciò mi disse, che avrebbe desiderato, che questo Religioso avesse meno nudità corporale, e più nudità spirituale, meno austerità esteriore, e più mortificazione interiore. E parlando di un Istituto

in

in cui si attende molto alla scienza, e di cui ne suol far pompa; gli augurerei, diceva egli, un poco meno di scienza che gonfia, ed un poco più di carità che edifica; un poco meno di sufficienza, ed un poco più di umiltà.

Questo detto mi fa ricordare di un altro del Signor Cardinal di Berulle, che parlando di un Dottore in Teologia molto profondo, ma poco abile nelle cose del Mondo: Gli augurerei, diceva egli, un poco meno di Teologia, ed un poco più di Senso comune, e credo che così non meriterebbe menò il titolo di Sapientissimo.

CAPITOLO XXII.

Delle Aridità Spirituali.

I Fanciulli mangiano volentieri il zucchero e le cose dolci, perchè non distinguono abbastanza, che queste cose sono loro nocive, e generano i vermini. Lo stesso avviene agli Spiriti poco sodi nella pietà, che fanno progresso nella virtù solo a misura delle delizie, e delle consolazioni interiori che Dio manda loro. Ma quando l'aridità si fa sentire, diventano subito languidi, avviliti, e gravi a se stessi, ed agli altri: i loro pensieri già inquietano, e tormentano il loro cuore; in una parola sono come i figliuoli di Effrem, che tiravano maravigliosamente

al bersaglio, ma fuggivano quando vedevano l'inimico (a).

„ Non dobbiam far così, dice il nostro
 „ Santo, anzi per contrario quanto più
 „ Dio ci priva di consolazione, tanto più
 „ dobbiamo affaticarci per attestargli la
 „ nostra fedeltà. Un sol atto fatto con
 „ aridità di spirito val più di molti fat-
 „ ti con gran tenerezza, perchè si fa con
 „ un amore più forte, benchè non sia sì
 „ tenero, nè sì aggradevole.

Un valoroso soldato va a sangue freddo nei pericoli; ma un altro va solo quando è spinto; e per farlo andare bisogna battere i tamburi, e suonar le trombette.

Quegli ch'è valoroso nelle cose dello Spirito, non si perde di animo nelle aridità, ma allora raddoppia la sua costanza. Le sole vili e timide spie d'Israello si spaventano in vedere gli abitanti della terra promessa (b). Quegli che serve Dio per sentir consolazioni, ama più le consolazioni di Dio, che il Dio delle consolazioni, e quegli che fugge la Croce non è degno di seguirla, nè di esser discepolo di un tal Maestro.

(a) *Tratten. 7.*

(b) *Num. 13.*

CAPITOLO XXIII.

Della Modestia del dormire.

Quest' è un' azione, alla quale pochi pongon mente, non osservandovi alcuna regola di circospezione, e di convenienza.

Noi dobbiam coricarsi decentemente, e riflettere, che l'occhio di Dio, che mai non dorme, ci vede in quest'azione, ed ancora i nostri Angioli Custodi, siccome, gli spiriti maligni, che sopra tutto in quest'occasione ci tendono mille insidie.

(a),, Noi dobbiam sempre avere Dio,
,, dice il nostro Santo, avanti gli occhi
,, nostri, ed in ogni luogo tanto solt-
,, quanto accompagnati, ed in ogni tem-
,, po, per uno quando dormiamo. Un
,, gran Santo lo scrisse ad un suo disce-
,, polo, dicendo che si coricasse modesta-
,, mente nella presenza di Dio, nella
,, stessa maniera come farebbe quegli, cui
,, nostro Signore, se fosse ancora in vita,
,, comandasse di dormire, e di coricarsi
,, in sua presenza. E benchè non lo ve-
,, diate, e non sentiate il comando che vi
,, fa, non lasciate però di far tutto quel-
,, lo che fareste se lo vedeste, perchè in
,, effetto egli è presente, e vi vede quan-
,, do dormite. O mio Dio con quanta
,, mo-

(a) *Tratten. 9.*

„ modestia , e con quanta divozione ci
 „ corichereffimo se lo vedeffimo ! senza
 „ dubbio incrocicchieressimo le braccia
 „ sul nostro petto con molta divozione .

Alcuni Servi di Dio sogliono in quest' occasione recitare queste sante parole :
*Io dermo , ma il mio cuore vigila (a) .
 Custoditemi o Signore come la pupilla degli occhi vostri . Proteggetemi sotto l' ombra delle vostre ali (b) ; circondatemi con la vostra verità a guisa di uno scudo , e preservatemi da' timori notturni (c) . In lui dormirò in pace e riposerò ; posciachè m' ha stabilito una singolare speranza nella sua bontà (d) . Se Dio non custodisce la città , vigila in vano quegli che la custodisce (e) .*

CAPITOLO XXIV.

Comandare per ubbidienza .

UNa Suora della Visitazione destinata a esser Superiora lamentandosi col nostro Santo, e dicendogli che essa perderebbe il frutto dell'ubbidienza, la consolò con queste parole . Figliuola mia, tanto fiam lungi di perdere l'ubbidienza per questo, che anzi essa si moltiplicherà estremamente, posciachè se vi restaste nello stato di soggezione avreste
 il

(a) *Cant.* 5. 2. (b) *Psal.* 16. 8.

(c) *Psal.* 90. 5. (d) *Psal.* 4. 9.

(e) *Psal.* 126: 1.

il solo frutto dell'ubbidienza, che vi farebbe imposta dalla Superiora; ma essendo Superiora quanti comandi che voi farete alle vostre Suore faranno tante ubbidienze per voi.

La Suora maravigliandosi di questo discorso, e dimandandogli la spiegazione. Non vedete voi, figliuola mia, le disse il Santo, che Dio è quegli che con l'elezione, cui fa della vostra persona per comandare ad una comunità, v'ordina di comandare? Ubbedindo dunque a questo comando, ed accettando umilmente la carica che v'è imposta, non vedete voi che comandando per ubbidienza, tutti i vostri comandi che farete alle altre faranno tante ubbidienze per voi, di modochè comandarete per ubbidienza, perchè ubbidirete all'ordine di quello che vuole che comandiate?

Del resto vi stimo felice, che entriate nella carica con quest'avversione di comandare, e con amore sì grande verso l'ubbidienza: perchè così ne nascerà che voi comandarete per amore, e questo divino amore renderà il vostro peso leggero, ed il giogo dell'altre soave.

CAPITOLO XXV.

Dell'Orazione Mentale.

Ricercai un giorno al Santo se sia meglio prendere un sol punto per far orazione, e cavarne un sol affetto, ed una sola risoluzione..

Mi

Mi rispose, che l'unità e la semplicità in tutte le cose, ma principalmente negli esercizi spirituali dee sempre essere preferita alla molteplicità, e che si dà solo per consiglio ai principianti di prenderne molti per tenergli occupati,

Quanto alla molteplicità degli affetti, e delle risoluzioni, mi rispose, che quando la Primavera è molto abbondante di fiori, le Api fanno poco mele, in modo che volando qua e là in tanta copia di fiori non si lasciano il tempo di estrarne il succo, e lo spirito per farne il mele.

Essendo ricercato se sia meglio ripetere più volte lo stesso affetto, e la stessa risoluzione per inculcarla maggiormente, disse, ch'era meglio imitare i Pittori, e gli Scultori, che fanno le opere loro con replicati colpi di pennello, e di scalpello, e che per far profonde impressioni ne' nostri cuori bisogna ridire spesso la stessa cosa.

Soggiunse, che siccome quelli che nuotano, e muovono troppo le gambe, e le braccia, s'annegano, essendo necessario di muoverle mediocrementemente, e con comodo; così quelli che hanno troppa fretta nell'orazione, formano pensieri che ben tosto svaniscono, e che dopo essere dissipati lasciano il cuore in estrema afflizione.

Circa la questione come si debba intendere quel detto dal nostro Santo attribuito a Sant'Antonio Abate, che quegli che fa Orazione dee essere talmente

at-

attento a Dio, che non dee nemmeno accorgersi di far orazione: cosicchè il pensare alla sua azione è una spezie di distrazione, o almeno un' occasione che ci apre a quella la porta.

Rispondo con la dottrina del nostro Santo: „ (a) che bisogna tener l' anima
 „ nostra ferma nell' orazione senza la-
 „ sciarla andar girando per veder cosa
 „ fa o se è contenta. Le nostre soddisfa-
 „ zioni, e le nostre consolazioni non piac-
 „ ciono agli occhi di Dio, ma conten-
 „ tano solo questo misero amore, e que-
 „ sta cura che abbiamo di noi stessi sen-
 „ za punto badare e riflettere a Dio. I
 „ fanciulli, che nostro Signore c' insegna
 „ essere il modello della nostra perfezio-
 „ ne, per lo più non hanno fastidio al-
 „ cuno, massime in presenza de' loro Ge-
 „ nitori: Stanno attaccati a loro senza
 „ pensare nè alle sue soddisfazioni, nè
 „ alle sue consolazioni, che ricevono con
 „ buona fede, e di cui godono in sempli-
 „ cità senza considerare curiosamente,
 „ nè le cagioni, nè gli effetti, tenendo-
 „ gli abbastanza occupati l' amore senza
 „ che possano fare altra cosa. Quegli che
 „ vuol piacere al celeste amante, non ha
 „ nè la volontà, nè il comodo di rimi-
 „ rare se stesso, essendo sempre il suo
 „ spirito incamminato verso la parte, a
 „ cui l' amore lo porta.

Il

(a) *Tratten.* 12.

Il nostro Santo stimava tanto l'unità, che ogni molteplicità gli era se non ingrata, almeno sempre sospetta. Lodava grandemente quel consiglio, che si attribuisce a San Tommaso, che per bene studiare bisogna avere un libro solo. Un giorno gli diceva, che mi pareva esser troppo il prender tre punti per oggetto della meditazione, e che un solo mi pareva poter bastare, perchè ogni punto produce almeno un effetto, ed una risoluzione. Siam soffocati dall'abbondanza delle considerazioni, o imbrogliati per la molteplicità degli affetti, e delle risoluzioni; e nell'incontro una Persona, che nell'orazione ha avuto una cosa sola da usare, cioè una sola risoluzione da eseguire, è molto più forte, e più raccolta in se stessa, e per conseguenza più disposta all'operazione, ch'è il frutto principale dell'orazione.

Mi rispose, che per l'anime, che incominciano, e che sono sterili in pensieri, è ben fatto il moltiplicare i punti dell'orazione, ma per quelle che sono avanzate, e sperimentate, che il mio pensiero è migliore,

Soggiunse, che stimava più una risoluzione rifatta, e moltiplicata più volte, che molte risoluzioni fatte in una volta sola: per esempio; che stimava, che la risoluzione di una cosa sola fatta quattro volte, faccia più impressione nell'animo, che quattro differenti risoluzioni fatte una volta sola; che vien confermato dalla esperienza.

A que-

A questo proposito lodava quelli, che per la loro condotta spirituale s'attengono ad un sol libro di divozione, come per esempio, al combattimento spirituale, ch'era il suo diletto; al Metodo di servir Dio, che con sua buona grazia ho scelto per me: all'Imitazione di Gesù Cristo; alla Guida o al Memoriale di Luigi di Granata, ed altri somiglienti; non già che rigettasse gli altri, ma voleva solamente, che fossero accessorj, e come comenti del libro principale.

Lo stesso diceva degli esercizi spirituali. Voleva che si facesse scelta di uno di questi esercizi per impiegarsi più frequentemente; o la presenza di Dio, che raccomandava sopra ogni altro, o la purità d'intenzione, di cui faceva molto conto, o la sommissione alla volontà di Dio, che stimava assai, o il rimetterli tra le braccia di Dio ed il rinunciare a se stessi, che lodava molto, perchè abbraccia generalmente la perfezione Cristiana.

Voleva pure che si facesse scelta di qualche virtù particolare, come dell'umiltà, della mansuetudine, della pazienza, della mortificazione, dell'orazione, della misericordia, ed altre simili, per applicarsi a quella con più frequenza, dicendo che quasi tutti i Santi sono stati eccellenti in qualche virtù particolare, e che ogn'Istituto ne ha una in ispezie, che forma il suo spirito, e che si coltiva con più particolarità senza nulladimeno trascurare le altre.

Fon-

Fondato su questo principio faceva poco buon pronostico di quelli , che passano da un esercizio in un altro, di libro in libro, e di pratica in pratica; che sempre studiano senza mai giugnere alla vera scienza de' Santi; che sempre radunano, ed ammassano, senza farsi mai ricchi, perchè mettono tutto questo in un sacco rotto, e fanno cisterne, che non contengono l'acqua. Questi sono spiriti inquieti, che cercano la pace nelle ricchezze spirituali, di cui pensano farsi provvisione, ma non la trovano.

Girca questa molteplicità mi diceva, che stimava più un'orazione jaculatoria, o un'aspirazione ripetuta cento volte, che cento orazioni jaculatorie dette una volta, ed allegava per questo l'esempio dei Santi, come di San Francesco, che alle volte passava giorni, e settimane intere ripetendo questa: Il mio Dio mi è in luogo di tutte le cose. E di San Bruno: O bontà! E di Santa Teresa: Tutto quello che non è Dio è un niente. In confermazione di questo porterò le parole del nostro Santo in uno de' suoi trattenimenti: (a), „ Coloro, dice il Santo, „ to, che essendo in un convito vano, „ no assaggiando qua, e là un poco „ di ogni pietanza, si guastano molto lo stomaco, che resta indigesto, „ e non li lascia riposare tutta la notte. Quell'anime che vogliono far
espe-

(a) Tratten. 9.

„ esperienza di tutt' i metodi, e di tut-
„ ti i mezzi che possono condurci alla
„ perfezione, fanno lo stesso: posciachè
„ la volontà loro a guisa dello stomaco
„ non avendo calore abbastanza per di-
„ gerire, e per mettere in pratica tanti
„ mezzi, si fa una certa crudità, ed in-
„ digestione, che leva loro la pace, e la
„ tranquillità dello spirito verso nostro
„ Signore, ch'è quell' unico necessario,
„ che Maria ha prescelto, e che non le
„ farà levato.



P A R T E X V I I .

C A P I T O L O P R I M O .

Degl' Infermi .

CHI è quell'infermo , diceva l'Appostolo , della di cui infermità io non sia con lui partecipe (a)? Il nostro Santo aveva molto di questo spirito dell' Appostolo , amando in un modo particolare gl' infermi tanto di corpo , quanto di spirito .

Diceva che nell' anno della prova stabilito nelle Religioni prima di far la professione s'usa troppa diligenza in considerare le infermità corporali , e spirituali : come se i Conventi non fossero altrettanti Spedali per mantenere gli ammalati tanto di corpo quanto di spirito .

E' bensì vero , che come vi sono certe malattie corporali contagiose , che sforzano a sperare dalla compagnia delle persone sane , quelle che ne sono infette , così ancora si fa lo stesso circa le spirituali , come l' incompatibilità , e l' incorreggibilità ; che possono esser giuste cause di rifiutare di ammettere alla professione un Novizio .

„ (a) Io

(a) 1. Cor. 12.

„ (a) Io sono molto parziale degl'
„ infermi, diceva il nostro Santo, ed ho
„ sempre timore che gl' incomodi, che
„ cagionano, non facciano pensare a spic-
„ ciarsene senza punto riflettere allo spi-
„ rito della carità. Io son dunque favo-
„ revole al partito della vostra inferma,
„ purchè ella sia umile, e si riconosca
„ obbligata per la carità che riceve.
„ Questo sarà un santo continuo eserci-
„ zio per la virtù delle Suore.

CAPITOLO II.

Della Corte.

PER quanto credano e dicano tanti e tanti, il nostro Santo non la teneva per un luogo contrario alla Santità. Un' Anima che ha la grazia di Dio, e che si conserva pura, può acquistarsi ancor ivi la sua salute, non essendovi conversazione sì pestilente, che non sia superata da questo celeste preservativo.

Abramo tra gli Idolatri, Lot in un' e-secranda Città, e Giobbe nella terra di Us, erano in mezzo de' cattivi. „ David,
„ e dopo di lui San Luigi, diceva il no-
„ stro Santo (b), tra tanti pericoli, tra-
„ vagli, ed affari, nonostante son dive-
„ nuti Santi. S. Bernardo non perdeva
„ niente del suo profitto, cui desiderava

(a) L. 4. Lett. 82.

(b) Teotim. l. 12. c. 4.

„ fare nel divino amore, benchè fosse
„ nelle Corti, e nelle Armate dei gran
„ Principi, dove s'impiegava in ridurre
„ gli affari dello Stato al servizio, ed
„ alla gloria di Dio. Mutava luogo,
„ ma non mutava cuore, nè il suo cuo-
„ re cangiava amore, nè il suo amore
„ cangiava oggetto; e per usare le sue
„ stesse parole, queste mutazioni si face-
„ vano in lui, ma non di lui, poichè
„ benchè le sue occupazioni fossero di
„ varie forte, era però indifferente a
„ qual si sia occupazione, non ricevendo
„ a guisa del Camaleonte, il colore de-
„ gli affari, e delle Conversazioni, in
„ cui si trovava, ma restando sempre uni-
„ to a Dio, sempre bianco nella sua pu-
„ rità, sempre vermiglio nella carità, e
„ sempre pieno di umiltà.

„ Gli Israeliti avevano giusta cagione
„ di scusarsi con quelli di Babilonia, che
„ li obbligavano a cantare le sacre Can-
„ tiche di Sion; ma voi ben vedete che
„ quelli non solo erano in Babilonia,
„ ma erano ancora prigionieri, e schia-
„ vi de' Babilonesi. Chiunque è schiavo
„ de' favori della Corte, della fortuna,
„ ne' tribunali, dell'onore nella guerra,
„ il caso è disperato, ed ha per così di-
„ re rinunciato al Divino amore. Ma
„ quegli ch'è in Corte, in guerra, e
„ ne' Tribunali solo per obbligo, Iddio
„ gli assiste, e la celeste grazia gli serve
„ di preservativo dall'infezione, che re-
„ gna in que' luoghi.

Sic-

Siccome vi sono certi pesci che fuori dell'acqua marina entrando in quella dolce in luogo di peggiorare, migliorano; così ancora vi sono cert'anime che raddoppiano la loro divozione ne' luoghi in cui pare che la soverchia libertà faccia strage della virtù.

Tale era appunto la pietà del nostro Santo, perchè sapendo, che colui ch'è consacrato a Dio (a) non dee impac- ciarsi negl'intrichi del secolo, diceva così ad un'anima sua confidente: „ (b) „ Debbo confessare, che in materia di af- „ fari, massime mondani, m'intendo assai „ meno che per lo passato, avendo impa- „ rato per grazia di Dio ad esser più sem- „ plice, e meno mondano nella stessa Corte.

C A P I T O L O III.

Del perdersi d'animo.

LA più fastidiosa di tutte le tentazio- ni, a dire del nostro Santo, è quel- la del perdersi d'animo. Quando il nemi- co ci fa perdere il coraggio di far pro- fitto nella virtù, allora è molto facile che ci superi, e ci precipiti nel vizio.

Per correggere questo difetto, diceva un giorno il nostro Santo ad una Perso- na. „ (c) Abbiate pazienza con tut-

„ ti;

(a) 2. Tim. 2. 4.

(b) 1. 4. Let. 82.

(c) 1. 5. Let. 5.

„ ti; ma particolarmente con voi stessa;
 „ voglio dire, non vi perturbiate per le
 „ vostre imperfezioni, ed abbiate sempre
 „ coraggio di ritornare a risorgere. Mol-
 „ to mi piace che ritorniate ogni gior-
 „ no da capo; il miglior mezzo di tut-
 „ ti per ben finire la vita spirituale è
 „ il principiar sempre di nuovo, ed il
 „ creder di non aver mai fatto abba-
 „ stanza.

1. In effetto come soffriremo noi pa-
 zientemente i difetti del prossimo, se sia-
 mo impazienti per i nostri proprj?

2. Come riprenderemo noi gli altri con
 mansuetudine, se correggiamo noi stessi
 con isdegno, e con amarezza?

3. Colui che si perturba per le sue
 imperfezioni, non può correggersene;
 perchè la correzione, acciocchè sia uti-
 le, dee uscire da uno spirito tranquillo,
 e quieto,

CAPITOLO IV.

Della Sofferenza.

MIo figliuolo, dice il Savio, se preten-
 dete di voler servir Dio, preparate
 il vostro cuore alla tentazione (a); poscia-
 chè quegli che non è tentato, che cosa sa
 egli (b)? E come può senza di questo
 pretendere la corona della vita? Sap-
 piam pure che per mezzo della tribola-
 la-

(a) Eccli. 2. 1.

(b) Jac. 1, 12. Att. 14. 21.

lazione si spiana la via all' eternità (a)? Il figliuolo di Dio è entrato nella sua gloria per mezzo della sofferenza (b); se noi non vogliam portar la nostra Croce, non dobbiamo sperare di esser nel numero de' suoi discepoli (c). Se noi non sopportiamo con Gesù Cristo, non regneremo nemmeno con lui (d).

„ Dobbiam più di una volta, diceva
„ il nostro Santo (e), immolare il nostro
„ cuore all' amor di Gesù sopra lo stesso
„ altare della Croce, in cui sacrificò il
„ suo per amor nostro. La Croce è la
„ porta reale per entrare nel tempio del-
„ la santità, ed altrove non sarà possibi-
„ le il ritrovarla.

Amar Dio in mezzo delle prosperità è bensì un amor buono, purchè non si amino le prosperità tanto, o più dello stesso Iddio, perchè Iddio non vuol avere nè compagno, nè Signore nel nostro cuore. Per amar Dio come si dee è necessario di riferire al suo amore le prosperità che c' invia per meglio esser servito, e glorificato.

La via delle Croci, e delle avversità è più breve, e meno imbrogliata, e si ha meno occasione d' ingannarsi, o di perdersi intorno le creature, in luogo di andare al Creatore; posciachè l' amor di Dio che si esercita nella sofferenza non
si fer-

(a) Jac. 1. 12. Act. 14. 21.

(b) Luc. 24. 26. (c) Luc. 14. 27.

(d) 2. Tim. 2. 12. (e) L. 5. Let. 6.

si ferma in lei sola, perchè non ha niente di grato fuor che la mano di Dio, che la spedisce. Chi ama Dio negli agi, e nelle prosperità difficilmente può purificare il suo amore da ogni affetto, e da ogni compiacenza della prosperità; ma nell'avversità siam fuori di questo pericolo, perchè seguitiamo il Crocifisso con una carità del tutto pura. Il segno di un vero sincero e sodo amore è il soffrir volentieri, ed allegramente per l'oggetto amato, ed ancora il morire per lui è cosa grata, e una perfetta dilezione.

C A P I T O L O V.

Delle anime troppo tenere verso se stesse.

Benchè il nostro Santo fosse di un naturale molto dolce, e pieno di compassione, nulladimeno la sua dolcezza era accompagnata dal vigore, e dalla forza appunto come l'acciajo, che tanto è più forte; quanto più dolce, e pieghevole riesce la sua tempra.

Un segno del vigore e della forza del suo spirito è questo, ch'ei non amava l'anime molli, troppo tenere verso se stesse, biasimando sempre senza misericordia questa delicatezza, e tenerezza, ovunque l'incontrava. Faceva gran differenza tra la debolezza e l'infermità, e questa tenerezza; posciachè la debolezza ci è come naturale. E per questo compativa tanto i poveri peccatori, principalmen-
te

te quelli che cadono per sorpresa, e per umana fragilità, e senza gran malizia; ma era all'incontro severo, e rigoroso verso l'anime che sono troppo tenere verso se stesse.

Questa tenerezza verso di se tanto spirituale quanto corporale la giudicava per una qualità non meno contraria alla sodezza, e ferma divozione, quanto è contraria la fretta, essendo l'una, e l'altra due gran segni dell'amor proprio.

Metteva in pratica questa stessa severità verso se stesso; e siccome si lamentava poco o niente delle disgrazie, che gli accadevano; così nella sua estrema malattia appena mandò fuori un leggiero sospiro, quando se gli applicò un ferro infocato per farlo risvegliare dal suo letargo.

Avea talmente ispirato questa massima alle sue Suore della Visitazione, che molte cadettero nell'estremità, sopportando ogni sorta di dolori interni, ed esterni, spirituali, e corporali senza lamentarsi, immaginandosi che ogni lamento fosse un segno di tenerezza verso se stesse, e riputando questa tenerezza indegna di quelle che fanno professione di non sospirare in altro luogo che al piede della Croce di Gesù Cristo: di che n'è buon testimonio quella buona Monaca, che un'ora prima di morire sentendo i dolori della morte che la circondavano, non ardiva per tanto dire di star bene o male, persuadendosi di commettere un

infedeltà contro il nostro Salvatore, senza considerare che nostro Signore stesso essendo confitto in Croce gridò: *mio Dio, mio Dio, perchè m'avete voi abbandonato* (a)? ed essendo in agonia disse a' suoi discepoli, che l'anima sua era afflitta sino alla morte.

Il nostro Santo insegnava agli ammalati a dire semplicemente, ed ingenuamente il loro male, senza diminuirlo con un falso coraggio, e senza aumentarlo per tenerezza o per viltà. Voleva in questo che si mostrasse non solo la verità, ma ancora la sincerità. Voleva di più una puntuale ubbidienza a' Medici, e che non si rifiutasse alcun rimedio da loro ordinato, e diceva che in questa sommissione consiste l'onore, che Dio comanda che si renda loro a cagione della necessità (b).

Ad un'anima che si lamentava verso di lui delle aridità nell'orazione con troppa tenerezza verso se stessa: (c), „ Noi „ fiam sempre inclinati, le dice, alla „ dolcezza, alla soavità, alle delizie „ della consolazione; ma con tutto ciò „ l'asprezza dell'aridità è più fruttuosa; e benchè S. Pietro stasse volentieri sul monte Tabor, e volesse fuggire il monte Calvario, non ostante questo „ è affai più utile dell'altro, ed il Sangue ch'è sparso nell'uno è più de- „ fide-

(a) *Matth.* 27. 40.

(b) *Eccli.* 38. 1.

(c) *L.* 5. *Lct.* 30.

„ fiderabile della chiarezza sparfa nell'
„ altro.

CAPITOLO VI.

Della mutazione del Confessore.

LA virtù a guisa della verità sta fem-
pre nel mezzo tra due estremi degni
di biasimo, che sono di mutare per ogni
leggiera occasione il Confessore, e di non
gradir mai di mutarlo, e di lasciar la
confessione piuttosto che confessarsi ad un
altro in mancanza del suo ordinario Con-
fessore. La prima estremità mostra un non
so che d'incostanza; e l'altra di pusilla-
nimità; e se mi chiedete qual delle due
sia più degna di biasimo, vi dirò ch'è la
seconda, perchè mi pare che abbia del
timore umano, dell' attacco alla crea-
tura, e dello spirito di schiavitù del
tutto contrario a quello di Dio, che
non risiede se non dove è la santa li-
bertà (a). S. Paolo ci dice (b), ch' es-
sendo ricomprati col grande ed inestima-
bile prezzo del Sangue di Gesù Cristo
non dobbiam renderci schiavi degli uo-
mini.

Il Santo Concilio di Trento (c) or-
dina che tre, o quattro volte l'anno si
concedano alle Religiose Confessori stra-
or-

(a) 2. Cor. 3. 17.

(b) 1. Cor. 6. 20. Q 7. 23.

(c) Sess. 25. c. 10.

ordinarj per levar loro il giogo, e le difficoltà che potrebbero nascere dalla continuazione di un Confessore ordinario: il S. ha voluto che le sue Vergini della Visitazione ne avessero ogni anno nella settimana delle quattro tempora; ed ha raccomandato grandemente a' Superiori di farne avere alle Monache, ogni qual volta ne richiedessero, senza bizzarria però, e senza parzialità di spirito; perchè siccome bisogna provvedere alle giuste necessità, così non si dee favorire i bisogni immaginarj.

Santa Teresa era ancor diligente in concedere alle sue Suore questa santa e giusta libertà, che rende veramente soave e leggero, come in fatti è tale, il giogo del Salvatore; e le Suore Carmelitane si mantengono in questa possessione con una libertà molto lodevole.

Ecco ciò che il nostro Santo ne scrisse un giorno ad una Superiore: (a)
 „ Non bisogna mostrar incostanza in vo-
 „ ler mutar Confessore senza gran ragio-
 „ ne: ma non si debbe nemmeno esser
 „ del tutto invariabile, potendo soprav-
 „ venire cagioni legittime di mutazione:
 „ ed i Vescovi non si debbono legar tan-
 „ to le mani, che non possano mutarli
 „ quando sarà espediente, sopra tutto
 „ quando le Suore di comun consenso lo
 „ ricercheranno, siccome ancora il Pa-
 „ dre Spirituale. ”

CA-

(a) l. 3. Lett. 53.

CAPITOLO VII.

Delle Cadute.

QUando si cadeva, voleva che si risorgesse dolcemente in pace, ed in tranquillità, per timore che alzandosi con perturbazione, e con isdegno non si ricadesse peggio di prima.

Quando ci succede di cadere, diceva egli, per subitanei assalti dell' amor proprio, o delle nostre passioni (a), gettiamoci avanti Dio più presto che sarà possibile, e diciamo in ispirito di confidenza, ed umiltà: *Signore, misericordia, perchè sono infermo* (b).

„ Risorgiamo in pace, ed in tranquillità, rinnoviamo il nostro amore, e continuiamo la nostra opera. Quando un Istromento musicale è scordato, non si debbono rompere le corde, nè abbandonarlo: ma accostare l' orecchia, per vedere donde venga il disordine, e dolcemente tirare o rilassare la corda secondo che l' arte lo richiede.

E' vero, diceva egli a quelli che gli replicavano, che noi dobbiam giudicare con severità, che dobbiamo avere per noi un cuore da Giudice; ma siccome il Giudice si mette in pericolo di commettere un' ingiustizia, quando precipita la sua sentenza, o che la fa essendo pertur-

(a) L. 4. Lett. 19. (b) Ps. 6. 3.

bato da qualche passione, il che non succede quando si lascia governare dalla ragione; così ancor noi per giudicare noi stessi con equità, bisogna che questo sia fatto con uno spirito dolce e pacifico, e non con indegnazione e confusione.

C A P I T O L O VIII.

Delle Scuse.

„ Siate giusto, diceva egli (a), non
 „ scusate e non accusate se non con
 „ matura considerazione la vostra pove-
 „ ra anima, per timore che se la scusa-
 „ te senza fondamento, non la facciate
 „ divenire insolente; e se l'accusate leg-
 „ germente, non la facciate perder d'a-
 „ nimo, e diventar pusillanime: cammi-
 „ nate semplicemente, e camminerete
 „ confidentemente ”.

Un giorno udii dalla sua bocca questo bel detto. „ Quegli che si scusa ingiu-
 „ stamente, ed artifiziosamente, s'accu-
 „ sa apertamente; e quegli che s'accusa
 „ semplicemente ed umilmente, merita
 „ d'essere dolcemente scusato, e carita-
 „ tevolmente compatito. ”

(a) L. 4. Let. 16.

CAPITOLO IX.

Alcuni avvisi circa le tentazioni.

SPesse volte ci perturbiamo e sentiamo grand' incomodo per non saper ben discernere se la tentazione è fuori o dentro del nostro cuore.

Ma come si può conoscere questa differenza, direte voi?

Ecco una regola sicura. Osservate se la tentazione vi piace, o se vi spiace, e sappiate che se i peccati non possono nuocere quando dispiacciono, tanto meno lo potran fare le tentazioni. Udite una sentenza del nostro Santo a questo proposito. „ Osservate questo, dice egli, „ (a) perchè fin a tanto che la tentazione vi dispiacerà, non v'è niente da temere, posciachè per qual cagione vi dovrà ella dispiacere, se non perchè non la volete? ”

Ma se mi trattengo lungo tempo o per inavvertenza, o per viltà, e non mi curo di vincerla e di respingerla, vi dee esser per necessità qualche sorte di compiacenza.

Il male della tentazione non si misura dalla sua durata, perchè potrebbe affliggerci tutto il tempo di nostra vita. Basta solo che ci dispiaccia; perchè allora non può farci cadere nel peccato, ed allora

(a) *Lib. 4. Let. 46.*

lora oltre che quello dispiacere ci preservava dal suo veleno, ci serve di materia di virtù, e per conseguenza di corona.

Ma io temo di aver avuto qualche sorta di piacere.

Questo timore è un segno, che v'ha dispiaciuto; perchè non si teme ciò che piace, ed il solo male è quello che spaventa. Se voi avete tenuto la tentazione per un male, essa non ha potuto piacervi.

Sarà sempre dunque peccato il trattenerfi con piacere nella tentazione?

Se questa dimora precede il pieno uso della ragione, non è di grande importanza, e per fare che quella dilettezione, che si chiama morosa, sia peccaminosa, ci vuol qualche sorte di malizia volontaria, e di consenso.

Ma come si conoscerà questo consenso?

E' cosa malagevole il determinarlo, e qui bisogna dire col Profeta (a): *Chi è che conosce il vero punto del peccato?* Onde ben con ragione dice lo stesso: *Signore, purificatemi e liberatemi da' falli nascosti*; cioè da' peccati che non poteva discernere.

Nientedimeno intorno a questo vi dirò ciò che altre volte ho imparato dal nostro Santo, facendogli alle volte qualche interrogazione di questo: Quando dubitate, mi disse il Santo, di aver consentito al male, prendete sempre questo dubbio per
una

(a) *Psal.* 13. 12.

una negativa. Ed eccone la ragione. Per commettere un peccato ci vuole il consenso della volontà, non essendovi peccato alcuno che non sia volontario. Non crediate con tanta facilità di aver dato il vostro consenso: perchè se il vostro cuore non ve lo rimprovera, dovete essere tranquillo (a).

CAPITOLO X.

Della vanità.

IL creder di esser più di quello si è, è una vanità dell'intelletto; e l'aspirare ad una condizione più alta di quella che si ha, ed immaginarsi di meritarsela, è una vanità della volontà.

Quegli che crede di essere più di quello ch'è, ha una certa immagine di contento nel suo pensiero, e per conseguenza una specie di tranquillità; ma quegli che desidera di arrivare ad una condizione migliore di quella in cui si trova, è in una continua inquietudine; rifiuta con isdegno tutto ciò ch'è inferiore o uguale a lui, e stima felici que' soli che sono più di lui, e del rango a cui aspira. Se per sorte vi giunge, allora conosce che questo non è altro che un gradino per salire ancor più alto, e così passa la sua vita in desiderare sempre nuovi onori, come un viandante che mira le Osterie

co-

(a) 1. Joan. 3. 12.

come luogo di passaggio, ed in cui non dee fermarsi.

Il nostro Santo credendo di esser già salito troppo alto nelle dignità Ecclesiastiche, pensava piuttosto a discendere che ad andare più alto, e pensava più al ritiro della solitudine, che ad impieghi maggiori. Temeva ancora quella grande stima, in cui sapeva di esser tenuto, e dubitava di non esser tanto buon servo di Dio vedendo che piaceva agli uomini (a).

Ricercandogli un giorno una persona come potesse conservare l'umiltà illesa tra tanti applausi, e tra tante lodi, le rispose (b). „ Voi mi fate gran piacere „ raccomandandomi la santa umiltà. Per- „ chè siccome il vento chiuso nelle no- „ stre Valli tra gli alti monti abbatte i „ fiori, e fradica gli alberi; io che sono „ collocato in un sito poco più alto per „ la mia dignità Episcopale, ne sento „ maggior incomodo di tutti gli altri. „ Signore, salvateci (c), comandate a „ questi venti di vanità, e seguirà una „ grande tranquillità.

(a) *Galat.* 1. 10.

(b) *L. 4. Let.* 55.

(c) *Matth.* 8. 25.

CAPITOLO IX.

Delta Santa Comunione.

Circa la Santa Comunione del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo nel Santissimo Sacramento dell'Eucaristia era il Santo di sentimenti così dolci, e così soavi, e talmente temperati dal Divino amore, che il riverente timore non portava pregiudizio alcuno alla confidenza, nè la confidenza al rispetto.

Diceva alle volte, che il Salvatore non poteva esser considerato più dolce, e più amabile, più grato, nè più maraviglioso, che in questo mistero. Desiderava grandemente che ognuno si annientasse ricevendo la Sacra Eucaristia, nella stessa maniera che il Salvatore s'annienta per comunicarsi a noi, inclinando i Cieli della sua grandezza per accomodarsi, e per unirsi alla nostra bassezza (a).

Ma voi sentirete più volentieri il suo sentimento espresso con le sue proprie parole, che mi pajono più dolci del zucchero, e del mele, che vi prego di saporarle come meritano. Sono dette ad un'anima, che per una falsa immaginazione di umiltà non ardiva accostarsi a questo Divino mistero, dicendo con San Pietro, ma non secondo lo spirito di San Pietro: *Ritiratevi da me, o Signore* (b);
e le

(a) Ps. 17. 10. (b) Luc. 5. 8.

e le fece a lei suggerire da una persona di confidenza.

(a) „ Ditele, ch'essa si comunichi arditamente in pace con ogni umiltà per corrispondere a quello Sposo, che per unirsi a noi si è annientato, e soavemente abbassato fino a divenir nostro cibo, e nostro nutrimento, noi che siamo il cibo, ed il nutrimento di vermi. Chi si comunica secondo lo spirito dello Sposo, s'annienta egli stesso, e dice a nostro Signore, masticatemi, digeritemi, annientatemi, e convertitemi in voi. Non vedo cosa al mondo cui possediamo, e sopra cui abbiamo più dominio che il cibo, cui riduciamo in niente per conservarci: E nostro Signore è venuto fino a quest'eccesso di amore di rendersi cibo per noi? Cosa dobbiam dunque far noi, acciocchè egli ci posseda, ci mangi, ci mastichi, c'inghiottisca, e faccia di noi a suo piacere?

CAPITOLO XII.

Aspettare e sopportare il Signore.

Aspettare il Signore è un aspettare con tranquillità di spirito la santa speranza dell'effetto delle sue promesse nel tempo ch'egli ha determinato di metterle in esecuzione (b). Questa santa speranza-

(a) L. 4. Lett. 56. (b) Tit. 2. 13.

ranza è quella che rende sì tranquille l'anime che sono nel Purgatorio, e che fa che la loro pazienza trionfa talmente de' dolori, che non possono formare lamento alcuno, nè produrre il menomo atto d'impazienza, nè avere la menoma volontà contraria a quella di Dio.

Per aver questa speranza bisogna avere un coraggio virile, e non vile, ed effeminato; perlocchè il Profeta Isaia dice, *che quelli che sperano in Dio con una speranza animata dalla carità, mutano forze, ricevendo un vigore più che naturale, sollevandosi con l'ale dell'aquila (a), ch'è un uccello che volta per l'aria senza calare, se non quando gli piace.*

Sopportare il Signore, è sostenere le afflizioni che ci vengono per parte di Dio con un coraggio generoso, che ci fa sperare *contro ogni speranza (b)*, e che ci fa dire con Giobbe: *Ancorchè il Signor mi volesse uccidere, spererò ancora in lui (c).*

CAPITOLO XIII.

O morire, o amare.

L'Impresa di S. Teresa era questa *o Soffrire, o Morire*. Posciachè l'amor divino aveva talmente unito alla Croce questa fedel serva di Gesù Crocifisso, ch'ef-

(a) Rom. 4. 18. (b) Cap. 40. v. 31.

(c) Job. 13. 15.

essa volea solo vivere per aver il mezzo di soffrire per amor suo.

Il Serafico Padre S. Francesco era dello stesso sentimento, credendo che Dio si dimenticasse di lui, e di più lamentandosi amorosamente, quando passava qualche giorno senza essere visitato da qualche dolore; e siccome chiamava la povertà sua Padrona, così chiamava la sofferenza sua sorella.

Senza dubbio alcuno la sofferenza con l'amore, e per l'amore di Dio, è il cammino, e la vera via, che guida verso il Cielo, ma senza quest'amore è un inferno anticipato. Infelice quella morte che si fa senza l'amore del Salvatore, dice il nostro Santo, ed infelice è l'amore senza la morte del Salvatore. Posciachè questa morte preziosa si è quella che ci ha meritato il divino amore, senza di cui le nostre azioni, e le nostre sofferenze non hanno merito alcuno per la vita eterna.

L'Impresa del nostro Santo era questa, *O morire, o amare*, siccome egli se ne spiega in una delle sue opere. (a), „ O „ amare, o morire. Morire ed amare. „ Moro ad ogni altro amore per vivere „ a quello di Gesù, acciocchè non muo- „ jamo eternamente, ma che vivendo nel „ vostro eterno amore, o Salvatore dell' „ anime nostre, cantiamo eternamente „ viva Gesù, amo Gesù; Viva Gesù, che „ amo

(a) Ps. 144. 18.

„ amo ; Amo Gesù che vive e regna ne
„ secoli de' secoli . Amen . Ed altrove : „
„ Desidero di morire , o di amar Dio ,
„ o la morte , o l' amore ; posciachè la
„ vita senza questo amore è del tutto
„ peggiore della morte .

C A P I T O L O X I V .

*Della pace del cuore in mezzo
degli affari .*

E' Un grand' abuso quello di cert' anime per altro buone e pie , che credono non potersi conservare l' interiore riposo tra gli affari , e le difficoltà . Benchè non vi sia movimento più grande di quello di un vascello in mezzo al mare , ciò non ostante quelli che vi sono dentro non restano di riposare e di dormire , e la bussola resta sempre nel suo sito volta- ta verso il Settentrione .

Chiunque in tutte le sue azioni riguarda Dio solo , e non ha altra intenzione , che di riferirle alla sua Divina gloria , trova il riposo da per tutto per fino nelle più veementi agitazioni , perchè riferendole all' amore di quello che le permette o le invia , arriva così all' unico fine de' suoi pensieri , ch' è l' onorar Dio in tutte le cose , ed in tutte l' occasioni .

Mi stupisco che quelli che si sono dedicati a Dio in uno stato molto santo , si lamentano alle volte quando sono impie-
ga-

gati in uffizj dove vi sono molti movimenti, e chiamano queste funzioni occasioni di distrazione.

Per verità non conosco occupazione alcuna, che veramente possa distrarre, se non quelle che ci separano da Dio, ed il solo peccato è quello che può separarcene. Posciachè ogni legittima occupazione non solamente non ci separa da lui, ma anzi è un mezzo per unirvi maggiormente.

Quelli che hanno liti possono unirsi a Dio, riferendo a di lui gloria questa amministratione, e servendo in questa funzione tanto spinosa. Lo stesso può dirsi de' Mercanti, degli Artigiani, de' Soldati, ed in somma di ogni sorta di vocazione.

Intorno a questo il nostro Santo si spiega così: (a) „ Siamo pur tutti di Dio „ tra tanti impacci che ci presenta la „ diversità delle cose mondane. Come „ vorremo noi fargli meglio conoscere la „ nostra fedeltà che tra le contrarietà? „ Ahimè che tanto la solitudine, quanto il mondo ha i suoi assalti, e i „ suoi impacci. Da per tutto bisogna aver coraggio; perchè da per „ tutto il soccorso del Cielo è pronto „ per quelli che si confidano in Dio, e „ che implorano la sua paterna assistenza con umiltà e con dolcezza (b).

„ Guar-

(a) L. 3. L. 62.

(b) Ps. 144. 18.

„ Guardatevi bene che la vostra sollecitudine e diligenza non diventi confusione ed inquietudine, ed in tutte le vostre agitazioni rimirate sempre il Cielo, e dite a nostro Signore: O Dio per voi sono in questo mare: siate la mia guida, ed il mio Piloto. E poi confortatevi, che quando faremo giunti al porto, i piaceri che avremo ci faranno dimenticare de' travagli sostenuti per arrivarvi. Ora noi possiamo andare tra tutte queste tempeste, purchè abbiamo il cuore retto, l'intenzione buona, ed un animo costante, l'occhio rivolto a Dio, e riposta in lui ogni nostra confidenza. Che se la forza della tempesta c'incomoda un poco la testa, non ci maravigliamo punto, ma subito che sarà possibile ritorniamo a prendere spirito, e facciamoci animo per far meglio in avvenire. Voi camminate sempre in mezzo alle vostre sante risoluzioni, e di questo sono sicuro. Non vi perdetes dunque di animo per questi piccioli assalti d'inquietudini e di collera, che la molteplicità degli affari domestici vi cagiona: perchè questi vi servono di esercizio per praticare le più care e le più amabili virtù, che nostro Signore v'abbia raccomandato. Credetemi che la vera virtù non si nutrice nel riposo interiore, siccome i pesci non sono buoni nell'acque morte delle paludi.

PARTE DECIMAOTTAVA

CAPITOLO PRIMO.

Della Riputazione.

Come avrebbe mai potuto cercare il nostro Santo i falsi onori, che provengono dalle cariche possedute per lo più da persone indegne, poichè sino la vera riputazione che alla fine è un effetto della vera virtù, non faceva in lui impressione se non in quanto poteva servire alla gloria di Dio, ch'era l'unico, ed il principale desiderio del suo cuore?

In occasione di una calunnia molto importante inventata contro di lui e sparsa da per tutto, altra cosa non disse se non che: Io mi sono umiliato, e non ho pur detto il bene, che poteva proporre per mia difesa, contentandomi di nascondere il mio dolore dentro me stesso (a). L'effetto, che questa pazienza ha fatto nascere in me, è stato di riscaldar maggiormente il mio cuore nell'amore di Dio, e di accendere maggiormente il fuoco delle mie spirituali meditazioni (b). Allora dissi a Dio: Voi siete il mio protettore, ed il mio rifugio in questa tri-

bo-

(a) Ps. 38. 3.

(b) Psalm. 38. 4.

bolazione (a). Voi solo mi potete liberare, o Dio della verità (b), redimetemi dalla calunnia degli uomini (c).

Udite ciò che il nostro Santo scrisse intorno questa grand'offesa della sua reputazione ad un'anima dabbene, che s'appassionava più di lui stesso (d). „ So-
„ pra di questo la Provvidenza fa quan-
„ ta reputazione mi sia necessaria per far
„ bene il servizio in cui essa mi vuole
„ impiegare, ed io non ne voglio nè più
„ nè meno che quello piacerà a lui ch'
„ io ne abbia.

Questa calunnia è riferita nella sua vita scritta dai Marsollier Tom. 2. pag. 79. sec. ediz.

CAPITOLO II.

Della Tristezza.

Siccome la Beatitudine dell'altra vita nella Scrittura è chiamata allegrezza (e), così ancora la felicità della vita presente consiste nell'allegrezza, ma non già in ogni sorte di quella; posciachè l'allegrezza degli ipocriti, dice lo Spirito Santo per bocca di Giobbe (f), è come un punto, cioè non dura se non che

(a) Psal. 30. 4.

(b) Psal. 30. 6.

(c) Psal. 118. 34.

(d) Lib. 3. Lett. 67.

(e) Matth. 25. 21.

(f) Cap. 20. 5.

che un momento. Essi passano i loro giorni nelle delizie, ed in un momento discendono nell' Inferno (a). Le lagrime vengono alla fine della falsa allegrezza (b).

La vera allegrezza non può provenire, che dalla pace interiore, e questa pace non procede dalla testimonianza di una buona coscienza (c), che vien detta dalla Scrittura un continuo convito (d). Quest' allegrezza del Signore, e nel Signore, accompagnata dalla carità e dalla modestia, è quella che l'Appostolo tanto raccomanda (e).

Il nostro Santo stimava tanto questa santa allegrezza, che in quella riponeva la felicità di questa vita, ed egli la possedeva in modo tale, che un gran Servo di Dio diceva di lui, che avea una pace imperturbabile ed inalterabile,

Siccome il nostro Santo, era amico della pace e dell' allegrezza dello Spirito Santo, che secondo S. Tommaso (f) sono i due principali effetti della carità, così per contrario era nimico della confusione, e della tristezza. Ascoltiamo com' egli parla ad un' anima che s' avea da quella lasciato sorprendere (g). „ Re-
„ state ferma nella pace, e pascete il vo-
„ stro cuore con la soavità dell' amore
„ celeste, senza di cui i nostri cuori so-
„ no

(a) *Ibid.* 21. 13. (b) *Prov.* 14. 13.

(c) 2. *Cor.* 1. 12. (d) *Prov.* 15. 15.

(e) *Philip.* 4. 4. (f) 2. 2. *Quaest.* 28. & 29.

(g) *L.* 3. *lett.* 7^a

„ no senza vita , e la nostra vita senza feli-
 „ cità . Non cedete punto alla tristezza ni-
 „ mica della divozione . Di che si dee con-
 „ tristare una donzella ferva di quello
 „ che farà per sempre la nostra allegrez-
 „ za ? Niuna cosa dee recarci dispiacere
 „ o fastidio se non che il peccato , ed al
 „ fine anco dopo il dispiacere del pecca-
 „ to dee venire la santa consolazione ed
 „ allegrezza .

▲ Questo è tanto vero per quanto s'aspet-
 ta alla penitenza , che quel gran Re , che
 fu secondo il cuore di Dio , dopo aver
 mescolato la sua bevanda , e bagnato il
 suo letto con le sue lagrime , chiede a
 Dio che gli restituisca l'allegrezza del
 suo salutare , e che lo fortifichi col suo
 spirito principale (a) .

C A P I T O L O O III.

*Della Vita morta , e della Morte
 vivente .*

VOi mi chiedete la spiegazione di que-
 sta breve , ma squisita sentenza del
 nostro Santo . „ Bisogna che noi viviamo
 „ con una vita morta , e che moriamo
 „ d'una morte vivente , che vivifica col-
 „ la vita del nostro Re e del nostro ama-
 „ bile Salvatore .

Queste contrarietà che pajono tra loro
 opposte ; sono il vero linguaggio , ed il
 pu.

(a) Psal. 50. 14.

puro stile della Scrittura, e di S. Paolo: *Voi siete morti, e la vostra vita è nascosta per Gesù Cristo in Dio (a)*. Ed ancora: *Gesù Cristo è morto per noi, acciocchè quelli che vivono non vivano più a loro stessi, ma a quello ch'è morto, e risuscitato per loro (b)* E parlando di se: *Io non vivo più, ma è Gesù Cristo che vive in me (c)*.

Vivere con una vita morta, e vivere non secondo i sensi e le naturali inclinazioni, ma secondo lo spirito, e le inclinazioni soprannaturali. Questa è una morte secondo la natura, ma è una vita secondo lo spirito. Questo è un far morire l'uom vecchio in noi, per far rinascere dalle sue ceneri l'uomo nuovo.

Morire di una morte vivente e vivificante è un mortificare e crocifiggere la carne con tutte le sue cupidigie, per far vivere lo spirito della vita e della grazia, che c'è stata meritata dalla vita, e dalla morte di Gesù Cristo nostro Signore, che fa far uscir la vita dalla morte, come Sansone trovò il mele nella gola di un rabbioso Leone (d): Senza dubbio se noi non muojamo con Gesù Cristo, non viveremo con lui, e se non sopportiamo con lui, non regneremo nemmeno con lui (e).

(a) Coloss. 3. 3.

(b) 2. Cor. 5. 15.

(c) Gal. 2. 20.

(d) Judic. 14. 8.

(e) 2. Tim. 2. 11. 12.

CAPITOLO IV.

Della Mortificazione.

Circa le mortificazioni, le interiori sono incomparabilmente più eccellenti dell'esteriori, ed in niun modo soggette come queste all'ipocrisia, alla vanità, ed all'indiscretezza.

Quelle che ci vengono per parte di Dio, o dalla parte degli uomini per permissione Divina, sono sempre più preziose di quelle che vengono a nostra scelta, e che sono figlie della nostra volontà.

Frattanto molti s'intoppa in questa pietra; ed essendo risoluti di abbracciare le mortificazioni che suggerisce loro la propria inclinazione, e ch' eseguiscano con poca fatica, benchè sieno ardue in apparenza, per causa della facilità che vi trovano per la propria propensione; se accade però che s'incontrino in alcun'altra proveniente da altra occasione, per leggera che sia, pare loro insopportabile.

Per esempio: Quello sarà molto inclinato all'esercizio della disciplina, del cilicio, de' digiuni; ma per altro sarà tanto delicato nella riputazione, che la menoma burla o maldicenza lo metterà in iscompiglio, e perderà la quiete, e la ragione, dando in deplorabili estremità.

Un altro s'impiegherà con gran fervore nell'esercizio dell'orazione, della

penitenza, del silenzio, e di altre simili divozioni; ma cadrà in impazienza, in furie, ed in lamenti, senza misura, e senza comparazione per la perdita di una lite, e per il menomo danno, che potesse intervenirgli nelle sue sostanze.

Quegli farà liberalmente limosina, farà magnifiche fondazioni, ma si consuma in gemiti, e trema da spavento per la menoma infermità, e malattia, e per un leggerissimo dolore corporale forma doglianze inesplicabili, e che non hanno mai fine.

Secondo che gli uni e gli altri sono più o meno attaccati a' beni dell' utile, o del piacere; sopportano con più o meno pazienza i mali contrari a questa sorta di bene, senza considerare, che la mano di Dio è quella che li leva, o che li concede come a lei piace (a).

In fatti la cagione di questo è, che noi vogliam servir Dio non secondo la sua volontà, ma secondo la nostra, a modo nostro, e non al suo. Vi pare forse che questo sia giusto? Non può egli forse fare delle cose sue, e di noi stessi, che a lui apparteniamo, tutto ciò che gli piace?

Per guarire questa malattia in una certa anima, il nostro Santo le parla in questo modo (b): „Baciate sovente di vero cuore le croci, che nostro Signore

(a) Job. 1. 21.

„ v'ha
(b) L. 4. Lett. 64.

„ v' ha egli stesso mandate. Non istate
 „ a guardare di che sorta sieno, perchè
 „ quanto più vili, e quanto più abbiet-
 „ te ed ingrate che sono, tanto più me-
 „ ritano questo nome. Sempre mi sov-
 „ viene quel detto, che benchè sia di-
 „ spiacevole per un verso, è però grato
 „ e dilettevole considerato per l'altro:
 „ *Padre, sia fatto non come voglio io,*
 „ *ma come volete voi (a).* Maddalena
 „ cerca nostro Signore tenendolo, e lo
 „ ricerca a se stessa. Essa non lo vede-
 „ va nella forma che voleva, e per que-
 „ sto non si contenta di vederlo così, e
 „ lo cerca per trovarlo in un altro mo-
 „ do. Lo voleva vedere nel suo abito di
 „ gloria, e non in quello di un vile giar-
 „ diniere: ma nulladimeno conobbe, ch'
 „ era egli stesso, quando le disse *Ma-*
 „ *ria (b).*

„ Quindi imparate, che nostro Signo-
 „ re è quello che voi incontrate in abito
 „ di Giardiniere ogni giorno in questa, e
 „ quella occasione di ordinarie mortifica-
 „ zioni, che vi si presentano, e voi vor-
 „ reste che vi desse altre mortificazioni
 „ più confacenti al vostro genio; ma le
 „ più geniali non sono sempre le miglio-
 „ ri. Prima che lo vediate nella sua glo-
 „ ria, vuol piantare nel vostro giardino
 „ molti fiori piccioli e bassi, ma a mo-
 „ do suo, e questa è la cagione, per cui
 „ è vestito così. Sieno pur sempre i no-
 „ stri

(a) *Matth.* 26. 39. (b) *Joan.* cap. 22.

„stri cuori uniti al suo, e le nostre vo-
 „lontà al suo beneplacito, e non dubi-
 „tiamo.

C A P I T O L O V.

Dell' amor del Prossimo.

Quest' amore è naturale. E' molto fa-
 cile l'innestare il soprannaturale sul
 naturale, ed amare per amor di Dio
 quelli che amiamo con un amore natura-
 le; ma non è tanto facile l'amarli col
 solo amore soprannaturale.

Ma mi dirà qualcuno, è forse mal fat-
 to l'amare il prossimo a causa del bene
 ch'è in lui? A questo rispondo di no, ed
 in questo consiste l'amor naturale, che si
 chiama di amicizia. Ma se è difficile il
 purificare talmente l'amore di amicizia
 naturale da ogni intetesse, che noi non
 amiamo l'amico perchè ci piace, per lo
 contento che ne ricaviamo, egli è ancor
 più difficile il purificare l'amore di ami-
 cizia soprannaturale, di modo che noi
 non amiamo niente in lui se non Iddio,
 e la sua santissima volontà.

Questo è un gradino dell'amore del pro-
 ssimo, che non fanno se non quelli che
 sono molto avanzati nella virtù. Ivi s'in-
 contra l'amore de' nemici, e di quelli che
 ci sono d'incomodo, posciachè l'amar
 quelli che ci consolano, e che ci fanno
 del bene è cosa facile, che non ricerca
 virtù alcuna. Ma l'amare quelli, che ci fan-

fanno del male, e che ci recano incomodo, senz'altro motivo se non perchè questo piace a Dio, questo è amare il prossimo con un amore veramente soprannaturale, ed amarlo in Dio, ed in niuna altra cosa.

Ecco come si spiega il nostro Santo sopra di ciò (a). „ Bisogna che abbiamo „ un cuore buono, dolce, ed amoroso „ verso il prossimo; e particolarmente „ quando ci aggrava, e ci dispiace: Po- „ sciachè allora non abbiamo niente in „ lui da amare, se non che il rispetto „ del Salvatore, che rende senza dubbio „ l'amore più eccellente, e più degno „ quanto è più puro, e più netto dalle „ condizioni delle cose mortali.

Soggiungerò a a quello del Santo un altro mio riflesso, che quest'amore di carità verso il prossimo, cioè puro e spogliato da ogni interesse fuor che da quello di Dio, non mi sembra meno difficile da praticare verso i nostri più cari amici, e benefattori, che verso i nostri nemici, e le persone incommode e dispiacevoli.

E la mia ragione è questa, perchè una cosa pura deve essere esente da ogni mescolanza. Dunque chi ama puramente in Dio e per Dio, dee unicamente amare in considerazione di Dio senza aver riguardo alcuno alla creatura.

Dunque dirà un altro, Per non amare il prof-

(a) L. 4. Lett.

prossimo virtuoso o benefattore, se non che in Dio, dovremo essere o ciechi per non veder le sue virtù, o ingrati per non riconoscere i suoi benefizj; ma la cosa non è così, dovendosi riferire l'uno e l'altro a Dio; posciachè chi ha fatto quello ch'è virtuoso, se non il Dio delle virtù? chi gli ha dato il mezzo di farci del bene, se non quegli *da cui procede ogni dono buono e perfetto*? Amarlo dunque, perchè è virtuoso e benefattore, riferendo le sue virtù, ed i suoi benefizj a Dio loro prima sorgente, questo è sempre un amarlo in Dio, e Dio in lui, se si vuol riguardare l'intenzione di chi ama.

Ma perchè succede per lo più, che noi ammiriamo le sue virtù come se fossero sue proprie, e come se le avesse da se stesso, e per considerazione de' suoi benefizj, perchè ci sono utili, senza riferirli a Dio, ovvero quando li riferiamo a lui, facciamo una mescolanza dell'amico con Dio, non preferendolo, o uguagliandolo a Dio, ma congiungendolo ed amandolo con lui, e per questo dico, che l'amore soprannaturale del prossimo si trova in poche anime in tutta la sua purità, essendo molto rare quelle che amino Iddio solo nel prossimo, ed il prossimo in Dio, tanto questa separazione è difficile da mettere in pratica.

CAPITOLO VI.

Del tempo della sua malinconia.

IL tempo della sua malinconia era il carnevale, tempo di disordini, e dissolutezze, e che a guisa di un torrente trasporta i più costanti, ed i più fervorosi nella pietà a qualche sorta di libertà.

Siccome egli era infermo con gl'infermi, così ardeva di zelo con quelli, che restavano scandalizzati (a). E chi non si scandalizzerebbe di vedere in mezzo al Cristianesimo a celebrare ancora la festa dei Baccanali, che celebravano i Gentili? Questo è cagione che il nome di Dio è bestemmiato, e la Religione Cattolica a torto biasimata, quasi che permettesse ciò ch'essa non può impedire, e quasi che ordinasse ciò che sopporta con dolore, e comandasse ciò che detesta, e contro di cui grida quanto che può per bocca de' suoi Predicatori.

Forse che a voi non dispiacerà il sentire in che modo il nostro Santo si lamenta di quel tempo con una voce di tortora, e come il pellicano nella solitudine, ed il passero solitario (b). Sappiate, dice egli, che questo è il tempo della mia malinconia: posciachè dal
gior-

(a) 2. Cor. 11. 29.

(b) Ps. 101. 7. e 8.

giorno dell' Epifania fino alla Quaresima sento stranissimi movimenti nel mio cuore, perchè benchè sia affatto miserabile e detestabile, sono però pieno di dolore in vedere tanta divozione che si perde, voglio dire tant' anime che si rilassano. Queste due Domeniche ho osservato che le nostre Comunioni sono diminuite della metà, e questo m' ha molto dispiaciuto, perchè quelli che le facevano se non diventassero cattivi, perchè cessano di esser buoni? Se non per altro almeno per cose da niente, e per la vanità. E questo non è motivo di sentire un gran dolore.

Ecco i preservativi che il Santo Vescovo prescriveva contro i Balli.

1. Nello stesso tempo che voi siete nel ballo, molt' anime ardono nel fuoco dell' inferno per li peccati commessi nel ballo, o per causa del ballo (a).

2. Molti Religiosi, e persone di pietà sono nello stesso tempo innanzi a Dio, e cantano le sue lodi, e contemplano la sua pietà. O quanto meglio è impiegato il loro tempo che il vostro!

3. Nello stesso momento che voi avete ballato, molt' anime sono spirate in grandi angoscie. Molte migliaia di uomini e di donne hanno patito gran dolori nei loro letti, negli spedali, nelle contrade, per podraga, per renella, e per febbre ardente. Essi non avevano riposo al-

(a) *Filotea* 3. Par. c. 33.

alcuno mentre voi non avevate compassione alcuna di loro. Credete voi che non succederà lo stesso a voi di dover gemere intanto che gli altri balleranno, come faceste voi?

4. Nostro Signore, la Beata Vergine, gli Angioli, ed i Santi v'hanno veduto a ballare. Quanta compassione hanno avuto di voi, vedendo il vostro cuore impiegato ed intento a queste vanità.

5. In tanto che voi eravate al festino, il tempo è passato, e la morte si è avvicinata; vedete ch'essa si burla di voi, e che vi chiama al suo ballo, in cui in luogo di suoni s'udiranno le lagrime dei vostri attinenti, ed in cui farete un sol passo dalla vita alla morte. Questo ballo è il vero passatempo dei mortali, poichè si passa da un momento di tempo all'eternità, o di beni o di tormenti.

Il Santo racconta altrove la conversione di un giovane dissoluto, che non vi dispiacerà di sentire in questo luogo. (a) Quando ero giovane, dice il Santo, e studiavo a Parigi, due Scolari, l'uno dei quali era Eretico, consumando la notte nel sobborgo di S. Jacopo in disonestà, udirono sonare il mattutino dei Certosini: l'Eretico dimandando all'altro perchè si suonasse a quell'ora, l'altro gli rispose, e gli descrisse con quanta divozione si celebrassero gli uffizi divini in quel Santo Monastero. O Dio, dif-

(a) *Teotim. l. 8. c. 10.*

disse l' Eretico, quanto è differente dal nostro l'esercizio di quei Religiosi . Essi fanno quello degli Angioli, e noi quello delle bestie; e volendo vedere per esperienza il giorno dietro ciò che gli aveva insegnato il suo compagno, trovò quei Padri nei loro luoghi disposti a guisa di statue di marmo, immobili senza far altro che recitare i Salmi, il che facevano con un' attenzione, e divozione veramente Angelica, secondo il costume di quel Santo ordine; dimodochè quel povero giovane tutto pieno di stupore si consolò grandemente in vedere che Dio è sì bene adorato tra i Cattolici, e fece risoluzione, come poi eseguì, di unirsi al grembo della Chiesa, vera ed unica sposa di quello che l'avea visitato con la sua ispirazione, mentre si trovava nell'abbominazione suddetta.

C A P I T O L O . VII.

Del desiderio, e dell'amore.

COME l'amore tra le affezioni ragionevoli è la prima e la più nobile produzione della volontà, così il desiderio è il primo effetto dell'amore. Amare in generale è volere il bene tanto assente quanto presente.

Il desiderio è l'amore del bene assente, e l'allegrezza è l'amore del bene presente. Quegli che prende piacere in
ama-

amare, ha ancor piacere in desiderare, e quanto più si ama ciò che si desidera, più si desidera di amarlo.

Desiderar di amar Dio è un grand' avanzamento per acquistar quest' amore, e dopo che si ama, il desiderare di amarlo ancor più è un grande stimolo, ed un eccellente mezzo per far progresso in quest' amore. Quest' è il desiderio dei poveri, che Dio esaudisce sì volentieri, e la preparazione dei loro cuori, alla quale presta sì liberalmente orecchio (a), e che fece chiamare il Profeta Daniello (b) Uomo di desiderj. Chi ama bene, desidera bene; chi desidera bene, cerca bene; e chi ben cerca ben trova; e chi trova la grazia, trova la vita, e ripone la sua salute nel Signore.

Sentite un bel detto del nostro Santo a questo proposito (c). „ Non bisogna di-
„ mandar niente a Dio con tanta istan-
„ za, quanto il puro, e santo amore
„ del nostro Salvatore. Oh quanto egli
„ ci fa desiderare questo amore, e ci fa
„ amare questo desiderio! poichè la ra-
„ gion vuole, che noi desideriamo di
„ amare ciò che non può essere abbastan-
„ za amato, e che desideriamo volentie-
„ ri ciò che non può essere abbastanza
„ desiderato. ”

GA-

(a) *Psalms*. 10. 17.

(b) *Cap.* 9. v. 23.

(c) *Lib.* 4. *Let.* 17.

CAPITOLO VIII.

Della morte.

NOi viviamo nella nostra lingua, che quegli che sono morti, sono passati, quasi che volessimo dire, che sono passati da questa ad una miglior vita: a dire il vero, la dimora, che noi facciamo in terra ne' giorni della nostra carne, ed a cui diamo il nome di vita, è piuttosto una morte, che una vita, poichè ogni momento ci conduce alla tomba.

Questo faceva dire ad un antico Filosofo, che noi muojamo ogni giorno, e che ogni giorno ci viene levata una parte del nostro essere. Quindi è quel bel detto della saggia Tecuita, *Noi muojamo tutti, e siamo sulla terra, come le correnti dell'acque, che vanno tutte a sboccare nel mare (a).*

La natura ha improntato in tutti gli uomini l'orrore della morte. Il Salvatore stesso prendendo la nostra carne, e rendendosi in tutto somigliante a' suoi Fratelli fuor che nel peccato (b), non ha voluto esser esente da questa infermità, benchè sapesse che questo passaggio lo dovea esentare dalle umane miserie, e trasferirlo in una gloria, che quanto all'anima già possedeva.

Un

(a) 2. Reg. 14. 15. (b) Heb. 4. 15.

Un antico diceva, (a) che la morte non dee essere tenuta per un male, nè considerata come dispiacevole, quando si ha premesso una buona vita, perchè niente la rende tanto spaventevole, quanto ciò che segue.

Ma contro questi terrori, che nascono dal timore de' divini giudizj, abbiamo lo scudo della santa speranza, che facendoci riporre tutta la nostra confidenza, non nella nostra virtù, ma nella sola misericordia di Dio, ci assicura che quelli, che sperano nella sua bontà, non restano mai confusi nella loro aspettazione (b).

E' vero che ho commesso molti falli. Ma chi farebbe quel pazzo, che pensasse di poterne commettere più di quelli, che Dio è capace di perdonare, ed avesse l'ardire di misurare la grandezza de' suoi peccati con l'immensità di questa infinita misericordia, che gli annega nel profondo del mare dell'oblio, quando ci pentiamo per amor suo? I soli disperati, come Caino, dicono, che il loro peccato è sì grande che non v'è più perdono; posciachè in Dio v'è una misericordia, ed un'abbondante redenzione; ed egli è quello che redime Israele da le sue iniquità (c).

Ascol-

(a) *Mala mors putanda non est, quam bona vita praeceffit; neque enim facit malam mortem; nisi quod sequitur mortem.*

(b) *Psalm. 24. 3.* (c) *Psalm. 129. 7.*

Ascoltate come il nostro Santo confortava un' anima circondata , ed assalita dai terrori della morte , e del giudizio , che segue dopo di quella (a). „ E' vero che la morte è spaventevole , ma „ l'altra vita , che Dio ci concederà , è „ molto desiderabile , e non bisogna punto diffidare di entrarvi , posciachè benchè siatno miserabili , non faremo mai „ tanto miseri quanto Dio è misericordioso verso quelli , che lo vogliono amare , e che hanno collocato in lui tutte „ le sue speranze. S. Carlo Borromeo essendo vicino alla morte si fece portare „ l'immagine del Crocifisso per raddolcir la sua morte con quella del Salvatore . Il miglior rimedio di tutti contro il timore della morte è il pensare „ a quello ch'è la nostra vita , e mai non „ pensare dell'uno che non si unisca ancora il pensiero dell'altro . ”

E' bensì vero se vogliam considerare i nostri peccati passati , dobbiam sempre amaramente temere ; ma bisogna che andiamo più innanzi , e che chiamiamo a nostro soccorso la fede , la speranza , e l'amore della Divina , ed infinita bontà . Così la nostra amarezza si convertirà in pace , il nostro timore di servile diverrà casto , e filiale , e la diffidenza di noi stessi per altro molto amara sarà raddolcita dalla confidenza in Dio .

Quegli , che solo teme , e diffida , senza

(a) *Lib. 4. Lett. 29.*

za sperare, e confidare, rassomiglia a chi coglie le spine, e lascia le rose. *Quegli che si confida in Dio, sarà come il monte Sion, che mai non si scuote per qualunque procella, che faccia (a).*

CAPITOLO IX.

Dei dolori interni.

Siccome nella vita esteriore, e corporale i bei giorni sono più rari, che gli oscuri, piovosi, e malinconici, essendo fatta questa vita in guisa, che le spine sorpassano di molto le rose; così ancora nella vita spirituale sono più frequenti le aridità, e le oscurità, che le consolazioni, ed i lumi celesti. Davide trovandosi in quest' angoscie sospirava, e diceva a Dio, che gli restituisse l' allegrezza del suo salutare, e lo confermasse col suo spirito principale (b).

Frattanto in queste angustie, ed in queste difficoltà si raffina l'amore Divino, e la pazienza fondata sulla dilezione si esercita, e produce opere molto perfette (c).

Molti a torto s'immaginano, che allora Iddio sia sdegnato, benchè non sentano rimorso alcuno di coscienza. Poscia, chè egli ha detto, che sarà con noi nella

(a) *Psalm.* 124. 1.

(b) *Psalm.* 50. 13.

(c) 1. *Joan.* 5. 3. 2. *Cor.* 33. 11.

la tribulazione (a), e che senza portare la Croce non si può esser degno di seguirlo, essendo la Croce il contrassegno degli eletti (b).

Quando nacque Gesù, in tanto che que' Pastori erano tra canti, e tra gli splendori celesti, Maria, e Giuseppe erano nella stalla tra le lagrime del fanciulletto, e nelle oscurità della notte; e pur chi preferirà la condizione de' primi a quella di questi, e chi non vorrà piuttosto essere con Gesù, con Maria, e con Giuseppe tra le oscurità, che nelle allegrezze de' Pastori benchè fossero angeliche?

San Pietro nella gloria del Monte Tabor diceva, *Qui si sta bene; facciamoci tre tabernacoli, e pure non sapeva ciò, che si dicesse* (c): ma l'anima fedele ama altrettanto Gesù sfigurato sul Calvario tra le tenebre, insanguinato, crocifisso, inchiodato, ed in mezzo alle spine, ed agli orrori della morte: e tra queste sì funeste circostanze dice con tutto il suo cuore, *facciamo qui tre abitazioni una per Gesù, l'altra per la sua santa Madre, e la terza per il suo diletto Discepolo*. Questo è un riflesso del nostro Santo, il che vi dico, acciò lo abbiate in maggior venerazione.

(a) *Psalm. 90. 11.*

(b) *Luc. 14. 27. Ezech. 9. 4.*

(c) *Luc. 9. 33.*

CAPITOLO X.

Dei lamenti impazienti.

IL nostro Santo stimava, che non si possa far lamento alcuno per giusto che sia senza qualche forte di amor proprio, e che lamentarsi molto lungamente è un evidente segno di troppo amore verso se stessi, o per dir meglio di una manifesta viltà.

Posciachè finalmente a che servono i lamenti, se non che ad empir l'aria, ed a far sapere a tutto il mondo il torto, che pretendiamo esserci fatto, e che sopportiamo mal volentieri, e non senza qualche desiderio di vendetta (a)?

Frattanto gli uomini s'ingannano ne' loro sentimenti: perchè l'intenzione di quelli, che si lamentano non è di essere tenuti per impazienti. Anzi dicono che se non fosse questo o quello, vorrebbero ben dire, e fare qualche altra cosa, e che se Dio non avesse vietato la vendetta, si vorrebbero molto ben rifare.

Questa debolezza di spirito è molto degna di compassione, e del tutto indegna del coraggio di chi è consacrato al servizio della Croce di Gesù Cristo.

Non pretendiamo giammai non esser lecito il lamentarsi tra i dolori eccessivi del corpo e dello spirito, o nelle grandi

(a) Ps. 61. 10.

di disavventura. Giobbe quello specchio di pazienza ha fatto molti lamenti senza pregiudizio di questa virtù, che l'ha reso tanto famoso appresso i posterì, e tanto stimato da Dio.

Non solo non farebbe ben fatto, ma forse farebbe peccato il tener nascosto un dolor corporale sotto pretesto di fuggire i lamenti, senza ricorrere al medico, nè a' rimedj, e che così s'incorresse pericolo della morte. Iddio stesso ch'è perfettissimo ci fa sentire i suoi lamenti contro i peccatori in un'infinità di passi della Sacra Scrittura.

Bisogna adunque tenere un giusto temperamento, e benchè alle volte si debba soffrire tacendo, altre volte però bisogna esprimere i suoi giusti dolori; avendo pianto, e gridato altamente per la morte di Lazzaro, ed in Croce, il Figlio di Dio esemplare della vera perfezione. La misura che si debbe tenere ne' lamenti è quella della discrezione, che Sant'Antonio chiama la Reggente, e la Governatrice del Regno delle virtù.

A questo proposito abbiamo un'eccellente lezione fatta dal nostro Santo: (a)
 „ Bisogna astenersi, dice egli, da un'in-
 „ sensibile imperfezione, ma molto no-
 „ civa, da cui pochi s'astengono, ed è
 „ che se incominciamo a censurare il
 „ prossimo, e lamentarci di lui, il che
 „ dovremmo far molto rare volte, non
 „ finia-

(a) L. 4. Lett. 15.

„ finiamo mai, ma ritorniamo sempre da
 „ capo, e ripetiamo i nostri lamenti, e
 „ le nostre doglianze senza fine, ch'è se-
 „ gno di un cuore offeso, ed appassiona-
 „ to, e che non ha ancora la vera cari-
 „ tà. I cuori grandi, e generosi non s'af-
 „ fliggono che per grandi cagioni, ed an-
 „ cora per queste cagioni sì grandi non
 „ badano alla passione, e se parlano lo
 „ fanno senza confusione, e senza pre-
 „ mura ". Quest'ultime parole sono la
 vera pietra del paragone che fa cono-
 scere i lamenti ingiusti da quelli che
 sono giusti; perchè siccome quelli sono
 sempre inquieti, e sconcertati, così
 questi sono sempre tranquilli, dolci,
 amabili, quieti, e somiglianti al gemit-
 to della Colomba, che non ha fiele, e
 si lamenta solo per amore.

C A P I T O L O X I .

Delle austerità indiscrete .

UN No degli scogli in cui sogliono ur-
 tare quelli, che incominciano a
 darfi alla divozione, è l'usare l'autte-
 rità con poca discrezione . Essi credo-
 no di non farne mai abbastanza, e vo-
 lendo a viva forza rimediare a' falli pas-
 sati, credendo di far bene guastano il
 tutto con la sua indiscretezza . Lo Spiri-
 to maligno che si serve di tutto a' no-
 stri danni, si prevale di questi smoderati
 fervori per renderli poi inabili al servi-

zio di Dio per mancanza del corporale vigore.

Bisogna aver la mente più aperta, e ricordarsi che Dio ricerca da noi un servizio ragionevole (a), e che vuol'esser onorato con giudizio. S. Bernardo nel principio della sua Conversione s'intoppò in questa pietra, ma verso il fine di sua vita si lamentava delle sue passate austerità, come gli altri si lamentano de' loro disordini, e per umiltà le chiamava gli errori della sua gioventù (b).

Conosco una persona d'insigne virtù, e dottrina, che ha rovinato la sua complessione per altro la più vigorosa che mai abbia veduto; e se n'avvide, ma troppo tardi di questa tentazione. Feci ogni sforzo per moderare i suoi fervori. Ma la verità che diceva, non era da lei creduta.

Ad una religiosa, che sotto pretesto di penitenza praticava straordinarie austerità corporali, di cui la sua debole delicate complessione non era capace, il nostro Santo diede questo consiglio degno della sua dolcezza, e della sua prudenza: Non caricate troppo il vostro debil corpo con altre austerità, che con quelle prescrittevi dalla regola. Conservate le vostre forze corporali per servizio di Dio nelle pratiche spirituali, che spesso dobbiam lasciare, quando abbiamo indiscretamente

(a) Rom. 12. 1.

(b) Psal. 24. 7.

caricato il corpo, che dee con l'anima esercitarle.

Pochi son quelli, anco tra le persone di spirito, che in questo punto non sieno mancanti. Essendo lo spirito sempre pronto ad opprimere la carne inferma, non considera che siccome egli non può sopportarla quando è troppo pesante, così essa non può sopportarlo, quando è troppo indebolita.

CAPITOLO XII.

*La gloria di Dio è il fine di
nostra salute.*

Si desidera che io spieghi questo detto del nostro Santo? (a) „ Ciò che noi „ facciamo per la nostra salute è fatto „ pel servizio di Dio: posciachè il no- „ stro stesso Salvatore altro in questo „ mondo non fece che la nostra propria „ salute. „

A questo foglio dire, che quegli, che serve Dio solo per la ricompensa anco del Paradiso, non propone principalmente agli occhi suoi la gloria di Dio.

Dimandate alla maggior parte de' Cristiani, perchè facciano buone opere; e vi risponderanno che le fanno per salvarsi. Ma se voi seguitate a ricercare, perchè desiderano tanto di salvarsi, vedrete ben tosto che parlando la bocca con l'ab-

(a) L. 4. Let. 30.

l'abbondanza del loro cuore, vi confesseranno liberamente, che la loro principal intenzione si è quella di conseguire i beni utili, dilettevoli, ed onorevoli, che aspettano nella celeste felicità. Se voi fate loro menzione di glorificar Dio, v'accorgerete che questo appresso loro tiene il secondo luogo.

E pure l'ultimo fine per cui Dio ha creato il Paradiso, e tutte l'altre cose, è la sua propria gloria, e non la nostra, ch'è il fine prossimo, ed il mezzo per arrivare a questo ultimo. Così l'intendeva il Profeta (a), quando parlando della Celeste beatitudine, e chiamando beati gli abitanti di quella Celeste dimora, non dice che sieno tali per gli onori, per le delizie, e per le ricchezze che godono, ma perchè loderanno Dio ne' secoli de' secoli.

E' dunque vero, che ciò che noi facciamo per la nostra salute, è fatto pel servizio di Dio, purchè riferiamo la nostra salute alla sua gloria, come a suo ultimo fine. E' ancor vero, che il nostro Salvatore in questo mondo il tutto fece per salvarci, e che questo fu il suo fine prossimo, ma che riferì il tutto alla gloria di suo Padre, come ad ultimo fine, dicendo egli stesso, che non era venuto per cercare la sua gloria (b), ma la gloria di quello, che l'avea inviato, fino a protestare, che s'ei cercasse la glo-

(a) Ps. 83. 5.

(b) Joann. 8. 50.

gloria sua, questa farebbe un niente, e del tutto vana, se la gloria di Dio non fosse il suo fine principale.

Così dobbiamo intendere il nostro simbolo, quando dice che Gesù Cristo per amor nostro, e per la nostra salute è disceso da' Cieli, s'è incarnato, s'è fatto uomo, ed è stato crocifisso. Posciachè quella parola *per noi* non si debbe intendere come se noi, e la nostra salute fossimo l'ultimo fine dell' Incarnazione, e della Passione di Gesù Cristo; e non la gloria di suo Padre.

C A P I T O L O XIII.

Della benignità, e della pazienza verso se stessi.

DOvendosi prendere la misura, ed il modello dell'amore, che Iddio vuole che portiamo al prossimo, dall'amore giusto, e cristiano che dobbiamo portare a noi stessi; siccome la carità, ch'è paziente, e benigna, ci obbliga a correggere i difetti del prossimo con uno spirito di dolcezza, così vuole ancora che non si tenga condotta diversa nel correggere se stessi, e che non si procuri di rimettersi dopo le sue cadute con maltrattarsi ruvidamente, ed aspramente.

E che, dirà un altro, dobbiam dunque adular noi stessi?

M 3

E chi

E chi v'ha detto, che correggendo il prossimo, si debba adularlo? L'adulazione è l'olio di cui parla il Profeta (a), e con cui non vuole, che si unga il capo del peccatore. All'incontro dobbiamo imitare il buon Samaritano (b), che sparge l'olio, ed il vino nelle piaghe del ferito, mescolando la soavità delle parole colla naturale amarezza della riprensione. Riprendere il prossimo ingiuriandolo, e minacciandolo, non è un correggerlo, ma un irritarlo.

Ora se noi dobbiamo temperare in questa guisa le riprensioni, che dobbiamo fare al nostro prossimo, perchè non avremo la stessa pietà verso noi stessi, tanto più che *niuno odia la sua propria carne* (c)? E se dobbiam fare altrui ciò che vorremmo che gli altri facessero a noi; perchè non faremo a noi stessi ciò che la retta ragione c'insegna dover noi fare agli altri?

Sentite un' eccellente lezione del nostro Santo in questo proposito. (d) „ Quando „ commettiamo qualche fallo esaminia- „ mo subito il nostro cuore, e ricerchia- „ mo, s'è ancor vivamente, ed intera- „ mente risoluto di servir Dio, e spero „ che ci risponderà di sì, e che soffri- „ rebbe piuttosto mille morti, che la- „ sciare questa risoluzione. Ritorniamo a „ di-

(a) Ps. 105. (b) Luc. 10. 34.

(c) Ephes. 5. 29. Matth. 7. 12.

(d) L. 4. Lett. 31.

„ dimandargli , perchè dunque metta il
 „ piè in fallo , e sia di quando in quan-
 „ do tanto vile ? Risponderà , ch' è sta-
 „ to scoperto all' improvviso ; ma che
 „ adesso è rimesso nello stato primiero .
 „ Dunque dobbiam perdonargli , poichè
 „ non ha errato per infedeltà , ma per
 „ infermità . Bisogna dunque correggerlo
 „ dolcemente , e tranquillamente , e non
 „ irriarlo , e perturbarlo maggiormente .
 „ Gli dobbiam dunque dire , mio cuore ,
 „ amico mio , fatevi animo in nome di
 „ Dio , seguitiamo la nostra via , atten-
 „ diamo a noi stessi , ed invociamo in
 „ soccorso il nostro Dio . Dobbiamo usar
 „ carità verso l'anima nostra , e non mal-
 „ trattarla per fino , che non erra con
 „ piena deliberazione . ”

Non voleva che si accusasse mai se stes-
 so eccessivamente , nè che si esagerassero
 troppo i suoi difetti , non che volesse , che
 si dovessero sopportare i vizj ; ma vole-
 va che non si desse occasione all'anima
 di perdersi di coraggio , o di irritarsi sot-
 to pretesto di umiliarla . Bisogna sempre
 tenere la via di mezzo umiliandosi senza
 perdersi di animo , e facendosi animo con
 umiltà .

„ Siate giusto , dice il nostro Santo (a) ,
 „ non iscusate e non accusate la povera
 „ anima vostra , se non dopo matura con-
 „ siderazione , per timore che se voi la
 „ scusate senza fondamento , non la fac-
 „ cia-

(a) Lib. 4. Lett. 16.

„ ciate divenir troppo insolente , e se l'
 „ accusate leggermente non la facciate
 „ perder d'animo, e divenire pusillani-
 „ me. Seguitate la vostra strada con sem-
 „ plicità , che voi così lo farete con si-
 „ curezza ”.

Per questo raccomandava sempre la
 pazienza verso noi stessi; perchè è una
 vera impazienza quando si concepisce sde-
 gno contro noi stessi, e quando il nostro
 occhio interiore è turbato dalla collera
 contro di noi medesimi (a). Un Giudice
 appassionato non fa mai buona giusti-
 zia, e tutte le cose che si mirano con un
 cristallo tinto di qualche colore, ci com-
 pariscono tutte dello stesso colore del cri-
 stallo.

Siccome la pazienza opera perfettamente-
 te, così l'impazienza sempre s'inganna,
 ed accade bene spesso, che volendosi adi-
 rare contro certi falli leggieri, quest'ira
 è peggiore dello stesso fallo contro cui è
 concepita. Vi sono certe persone sì vio-
 lenti, che per un vetro rotto inavverten-
 temente da un domestico, gli diranno
 mille ingiurie, e lo batteranno crudel-
 mente. Chi non vede che la correzione
 è mille volte peggiore del fallo?

Intorno a questo abbiamo un bel docu-
 mento del nostro Santo (b). „ Sap-
 „ piate, che la virtù della pazienza
 „ è quella che mette in salvo la maggior
 „ parte della perfezione, e se dobbiamo

(a) *Psalm.* 6. 8.

(b) *Lib.* 4. *Letter.* 35.

„ averla cogli altri, dobbiamo ancora a-
„ verla con noi stessi. Quelli che aspira-
„ no al puro amore di Dio, non hanno
„ tanto bisogno di pazienza cogli altri,
„ quanto con se stessi. Dobbiam soppor-
„ tare le nostre proprie imperfezioni per
„ arrivar alla perfezione; dissi sopportar-
„ le con pazienza, e non già amarle, o
„ accarezzarle, l'umiltà nutrendosi in
„ questa sofferenza.”

Vedete com'egli c'insegna a fortificar-
ci, e profittarci de' nostri proprj discapi-
ti. Questo è un risorgere utilmente, per
mezzo delle nostre proprie cadute, e sem-
pre più abbassarci, e profondamente avan-
zarci nell'umiltà.

CAPITOLO XIV.

Della Sufficienza.

Non parliamo qui della sufficienza, ch'
è un ramo di orgoglio, e della va-
nità, dalla quale prendono il nome quelli
che si chiamano sufficienti, ma di quella
di cui diceva quell'antico, che ciò ch'
è sufficiente è sempre pronto, e che non
si ha inquietudine alcuna, se non per le
cose superflue, ed ancora che se noi vi-
viamo secondo la natura non faremo mai
poveri, e che se viviamo secondo l'occa-
sione, non faremo mai ricchi.

L'esser contento di ciò che basta, e
persuadersi fermamente che ciò che v'è

di più o è cattivo, o pure s'accosta al male, è l'unico mezzo per menare una vita tranquilla, e per conseguenza felice.

Questa non è opinione mia, ma è sentimento del nostro Santo, che si congratula con un'anima da bene, perchè si contentava della sufficienza, senza niente più desiderare. Queste sono le parole del Santo: (a) „ Sia lodato Iddio per la contentezza, che avete della sufficienza da lui concessavi; e continuate a rendergliene grazie, posciachè la vera beatitudine di questa vita temporale e civile consiste nel contentarsi della sufficienza, perchè chi non si contenta di quella non sarà mai contento di niente; e come dice il vostro libro così da voi chiamato, *quegli cui non basta ciò ch'è bastante, non avrà mai niente che possa per lui essere abbastanza.* ”

Piaccia a Dio, o mie Sorelle, che questa massima s'imprima, e faccia radici nelle vostre case, e che siate contente del puro sufficiente, senza desiderare il superfluo, essendo il solito vizio delle comunità il credere di non aver mai abbastanza.

Voi ben sapete, che l'intenzione del nostro Santo era, siccome lo ha dimostrato nelle vostre Costituzioni, e negli altri suoi Scritti, che quando le vostre Case faranno dotate, e fondate bastantemente, non si prenda più niente nel ri-

ce-

(a) L. 4. Lett. 32.

cevere le Zitelle, se non quello ch'è necessario per la pura e giusta sussistenza del Monistero. Ricordatevi bene di questo precetto, perchè la di lui dichiarazione è tanto giusta quanto la pratica.

C A P I T O L O . X V .

Delle tentazioni minute.

QUando il Tentatore vede, il nostro cuore così bene stabilito nella grazia (a), che noi fuggiamo il peccato come un serpente, e che abbiain timore della sola sua ombra, cioè della tentazione, vedendo, che non può far altro, si contenta d'inquietarci, e per questo eccita un gran numero di tentazioni minute, che ci presenta per affliggerci, e per farci parere meno grata la via della virtù.

Contro le tentazioni maggiori bisogna adoperare l'armi, e gli scudi; ma quelle minute e comuni si scacciano più facilmente col dispregio. Noi ci mettiamo in difesa contro i lupi, e contro gli orsi; ma contro le mosche che c'inquietano non facciam difesa alcuna.

Ad un'anima, che molto s'inquietava, e si affliggeva in vedersi assalita da varii pensieri contro la fede, benchè tanto le dispiaceessero, che ne sentiva gran tormento al cuore, scrisse il nostro Santo in que-

(a) *Hebr.* 23. 9.

questo modo: (a) „ Le vostre tentazio-
 „ ni contro la fede sono di nuovo ritor-
 „ nate, e vi molestano, benchè non dia-
 „ te loro risposta. Figliuola mia, il me-
 „ glio è non far loro altra replica; ma
 „ voi ci pensate troppo, e ne avete trop-
 „ po timore; e se questo non fosse non
 „ vi potrebbero far male alcuno. Siete
 „ troppo delicata nelle tentazioni. Voi
 „ amate la fede e non vorreste che vi
 „ venisse in contrario un sol pensiero; e
 „ subito che un solo vi si presenta, vi
 „ perturbate, e vi contristate. Siete trop-
 „ po gelosa della purità della fede, pa-
 „ rendovi che tutto la offenda. No, mia
 „ figliuola, lasciate il suo corso a' venti,
 „ e non crediate, che quando si scuote
 „ una foglia, sieno l'arme de' nemici in
 „ aguato per assalirvi. Pochi giorni fo-
 „ no mi trovava appresso uno sciamo d'
 „ Api, ed essendosi alcune messe sul mio
 „ viso, voleva alzar la mano per iscac-
 „ ciarle. No, mi disse un paesano, non
 „ temete punto, ma non istate a toccar-
 „ le, che non vi pungeranno; ma se le
 „ toccate vi morderanno. Lo credei, co-
 „ sì feci, e non restai offeso da alcuna.
 „ Credetemi, che non dovete aver timo-
 „ re di queste tentazioni, ma basta solo,
 „ che non le tocchiate, ed esse non vi
 „ offenderanno. Trascorretele adunque,
 „ non vi fermate a considerarle, e sare-
 „ te libera. ”

A que-

(a) Lib. 4. Lett. 47.

A questo pensiero soggiungo che si riesce meglio nelle tentazioni col dispregio, che col combattimento: Siccome quando si combatte col nimico è segno che si tien conto della sua forza e de' suoi assalti; ma quando si trascura con dispregio, è un segno che si tiene per vinto, e per indegno della nostra collera. Il dispregio delle tentazioni è un grande indizio di profitto nella virtù, o di una gran confidenza nel Dio delle battaglie, che combatte per noi, quando lo supplichiamo nel vigore de' nostri assalti. Non v'è cosa più atta a scacciare con maggiore efficacia il Tentatore, quanto il dispregio, appunto perchè crescendo sempre più il suo orgoglio, non può soffrire di essere dispregiato; e siccome seguita sempre quelli che lo temono, così fugge da quelli che con un generoso coraggio non solo gli resistono, ma ancora dispregiano i suoi sforzi.

E' un gran vantaggio il nostro contro di lui, che non ci possa vincere, se non che per mezzo di noi medesimi, quando con una vergognosa viltà vogliamo cedergli, prestando il nostro consenso alle sue illusioni.

CAPITOLO XVI.

Dell' efficacia della Divina Parola.

L' Uffizio della predicazione è molto ben comparato nella Parabola Evangelica (a) al Seminatore, che getta il suo grano alla sorte, senza sapere qual sarà la raccolta.

Il nostro Santo faceva un giorno a Parigi un sermone del Giudizio, al quale Iddio diede tanta virtù ed energia, che alcuni Protestanti, i quali erano venuti a sentirlo per curiosità, partirono tanto inteneriti, che d'allora desiderarono di conferire con lui sopra certi punti di fede sopra de' quali restarono tanto soddisfatti, che una intera, e molto considerabile famiglia si convertì, ed entrò nel seno della Cattolica Chiesa.

Sentite come racconta il Santo questo successo (b). „ Essendo a Parigi, e pre-
 „ dicando nella Cappella della Regina,
 „ sopra il giorno del Giudizio, (non era
 „ un discorso di Controversie) vi fu pre-
 „ sente Madama di Perdeauville, la qua-
 „ le era venuta solo per curiosità. Essa
 „ restò allacciata, e dopo il discorso fe-
 „ ce risoluzione d'istruirsi, e tre setti-
 „ mane dopo condusse tutta la sua fa-
 „ miglia a confessarsi da me, e fui il
 „ Pa-

(a) *Matth.* 13.

(b) *L. 7. Lett.* 60.

„ Padrino di tutti nella Cresima. Offer-
„ vate come questo discorso, che non era
„ fatto contro l'Eresia, ebbe però effet-
„ to contro di quella, avendomi allora
„ Iddio concesso questo spirito in favo-
„ re di quelle anime. D'allora in qua
„ ho sempre detto, che chi predica con
„ amore, predica abbastanza contro l'E-
„ retico, benchè non dica una sola pa-
„ rola di disputa contro lui.

Posso dire per certo, che nel corso di trent'anni, nel quale esercito questa funzione, a cui Iddio mi ha chiamato, di rompere il pane della sua parola al popolo, ho osservato, che i discorsi di Morale fatti con pietà e con zelo sono molto efficaci negli animi de' Protestanti, che sono presenti, ricevendoli essi in buona parte, e restando edificati, dimodochè diventano così più docili, e più trattabili quando si viene ad esaminare i punti di Controversia in qualche conferenza, che si tiene con loro. Questo non è il mio solo sentimento, ma de' più celebri Predicatori, ch'io abbia conosciuto; e tutti sono d'accordo, che il Pulpito non è il luogo da combattere circa le questioni Controverse, e che si demolisce piuttosto che edificare, se si vuol di quelle parlare fuor che di passaggio.

CAPITOLO XVII.

Del suo ritratto.

HO conosciuto gran servi di Dio, che in conto alcuno non avrebbero permesso che si facesse il loro ritratto, credendo che questo non si possa fare senza qualche sorta di vanità, o di pericolosa compiacenza.

Il nostro Santo accomodandosi a tutti secondo il suo costume non trovava in questo tanta difficoltà, e n'adduceva questa ragione, che siccome siamo obbligati per legge di carità di comunicare al prossimo l'immagine del nostro spirito, facendogli parte francamente, e senza gelosia di quello che sappiamo circa la scienza della salute; così non dobbiamo aver tanta difficoltà di concedere a' nostri amici la consolazione che bramano di avere avanti gli occhi loro, per mezzo della pittura, l'immagine dell'uomo terrestre.

Se noi vediamo non solo senza sdegno, ma ancora con piacere i nostri libri, che sono i ritratti de' nostri spiriti, nelle mani del prossimo, perchè non vorremo concedergli l'immagine del nostro volto, se questa può recargli qualche contento?

Ecco come il Santo si spiega circa questo ad uno de' suoi amici. (a)

„ Del resto, ecco l'immagine di quest'

„ uo^a

(a) L. 7. Let. 62.

„ uomo terreno; tanto sono incapace di
 „ rifiutare alcuna cosa al vostro deside-
 „ rio. Mi vien detto, che non sono mai
 „ stato ben ritratto, e credo che queste
 „ poco importi. *In imagine pertransit ho-*
 „ *mo, sed & frustra conturbatur* (a) L'ho
 „ pigliata in prestito per mandarvela,
 „ perchè io non ne tengo per me. O
 „ quanto piacere avreste in vederla, se
 „ l'immagine del mio Creatore fosse im-
 „ pressa nell'animo mio, e fosse nel suo
 „ vero splendore! O Jesu, tuo lumine,
 „ tuo redemptos sanguine; sana, refoue, per-
 „ fice, tibi conformes effice. Amen.

Sopra di che potrete osservare quanto
 fosse ingegnoso in far uso virtuoso, ed in
 riferire alla gloria di Dio tutte le occa-
 sioni che se gli presentavano. Prendendo
 motivo da questo ritratto di fare un sì
 bel discorso circa l'umiltà, e la mode-
 stia, tanto a quello cui scriveva, quanto
 a se stesso, dopo avergli dato la prova
 della sua condiscendenza.

Uno spirito timido e restio s'avrebbe
 fatto molto pregare, ed avrebbe piutto-
 sto voluto sopportar qualunque gran mor-
 tificazione, che permettere di esser ri-
 tratto: e questo solo per conservare l'u-
 miltà, o per timore di offenderla. Ed
 ecco un Santo, che quindi prende moti-
 vo di umiliarsi con tanta grazia, ch'egli
 è difficile il giudicare cosa sia più lodevole
 in quest'azione o la generosità nell'umil-
 tà, o l'umiltà nella sua generosità.

CA.

(a) Ps. 38. 7.

CAPITOLO XVIII.

*Risposta data a Monsignor di Belley, che
gli faceva istanza di chiamarlo
suo figliuolo.*

DOpo aver ricevuto con l'imposizione delle sue sacre mani il carattere che porto, presi non solo la confidenza di chiamarlo mio Padre, ma credeva ancora di aver giusta ragione di chiamarlo così.

Ma perchè sempre lo vedeva diportarsi con un sì modesto rispetto verso di me, che non poteva ottenere che mi chiamasse suo figliuolo, gli feci un giorno tanta istanza, acciocchè mi desse questo nome, che il suo affetto per condiscendere alle mie preghiere gli suggerì un'ingegnossima invenzione, e degna di essere osservata.

Mi scrisse dunque (a), che benchè il rispetto non si separasse mai dal vero amore, bisogna però guardar bene, che quello non resti soffocato. E siccome l'eccessivo rispetto genera un timore poco conveniente all'amore, che dee esser franco, ed ingenuo: così, l'amore senza rispetto degenera in un'indecente familiarità. Che per contentarmi, e per contentare ancora lui medesimo, e senza violare la riverenza dovuta al mio carattere,
mi

(a) L. 4. Lett. 64.

mi considererebbe in avvenire in tre maniere, come il Patriarca Giacob considerò altre volte suo figliuolo Giuseppe, di Padre, di Fratello, e di Figliuolo: Di Padre per cagione della sua condizione di Vice-Re dell'Egitto, e come quegli che l'avea nutrito con tutta la sua famiglia negli anni di carestia, che afflissero l'Egitto, ed i paesi circonvicini: di Fratello, perchè era Patriarca come lui: di Figliuolo, perchè in effetto era tale, essendosi Iddio servito di lui per mettere al mondo un sì degno Figliuolo.

Così appunto, diceva egli, voglio riguardarvi come Padre a cagione de' vantaggi della natura, e della grazia, che Dio v'ha concesso sopra di me: come Fratello, perchè Iddio ci ha posti nella stessa dignità nella sua Chiesa: E poichè voi volete anco questo, come figliuolo mio unigenito, poichè voi siete il solo Vescovo ch'io abbia consacrato, ed a cagione della grazia, che Dio ha sparso nell'anima vostra con l'imposizione delle mie mani (a).

La qual grazia non dico già che debba risuscitare in voi, perchè suppongo che non l'abbiate mai perduta, ma dico solo che non la lasciate andar vuota, cioè inutile, ma che l'impiegate utilmente in servizio del nostro gran Padrone, secondo i talenti, che alla di lui bontà ha piaciuto comunicarvi.

San

(a) 2. Tim. 1. 6.

Così la sua carità era industriosa in ritrovare segreti obbliganti con tanta sincerità, e cordialità, che si legava tutt' i cuori col nodo di un' incomparabile carità.

CAPITOLO XIX.

Delle lunghe malattie.

LE malattie violenti o passano tantosto o pure ci riducono alla tomba; ma le malattie lente sono più lunghe; e non esercitano meno la pazienza degli ammalati, che degli assistenti.

Ascoltiamo cosa dice di questo il nostro Santo: „ Le malattie lunghe sono „ ottime scuole di misericordia per quelli che assistono agli ammalati, e di „ amorosa pazienza per quelli che le sop- „ portano. Perchè gli uni sono a' piedi „ della croce con la Beata Vergine, e „ S. Giovanni, la di cui compassione si „ propongono da imitare; e gli altri sono in croce con nostro Signore, la di „ cui passione quanto più possono procurano d'imitare.

Ma come si può imitar questa compassione, e questi tormenti, se tanto da una parte quanto dall' altra non si soffre con carità? Perchè la Beata Vergine, e San Giovanni ebbero una compassione altrettanto più dolorosa, quanto più grande era il loro amore verso il Crocifisso.

La Spada del dolore passò l' anima della Beata Vergine a' piedi della croce.

Ivi

Ivi provò i dolori che non sentì nel suo parto: Ed ivi il diletto Discepolo bevve il calice di amarezze, che il Salvatore gli avea predette dopo avergli comunicato le visioni del monte Tabor.

Tutta la vita di un Cristiano altro non è, che una lunga pazienza. „ Voi siete „ sposa, diceva il nostro Santo ad un' „ anima ch'era sulla croce, di Gesù non „ ancor glorificato, ma crocifisso: Quin- „ di è che gli anelli, le collane, e gli „ altri regali che vi fa, e con cui vuo- „ le obbligarvi altro non sono che croci, „ chiodi, spine, e tormenti, ed il pran- „ zo nuziale è solo condito di fiele, d' „ isopo, e di aceto. Là su in Cielo avre- „ mo i rubini, i diamanti, gli smeraldi, „ ed il vino purificato con la manna, e „ col mele.

Il mondo è una petraja in cui sono tagliate le pietre vive, che devono servire all'edifizio della Celeste Gerusalemme, come canta la Chiesa: *Tunsonibus, presuris expoliti lapides, &c. (a).*

CAPITOLO II.

Delle distrazioni inseparabili dagli affari.

UNA superiora desiderava grandemente il riposo, e si lamentava degli incomodi congiunti al suo ministero, che diceva esserle di distrazione dalla sua unio-

(a) Inno della festa della Dedicazione.

unione con Dio. Il Santo le chiuse la bocca rappresentandole, che niente può separarci da Dio fuorchè il peccato.

San Paolo disfida tutte le creature del Cielo, e della terra, e protesta che niuno farà capace di disunirlo dalla carità del suo Dio (a).

E' un manifesto errore il credere, che le legittime occupazioni ci disuniscano dall'amore divino: anzi all'incontro non v'è mezzo più gagliardo per congiungerci a Dio, quanto il farle solo per sua gloria. L'abbandonarle per unirsi a Dio coll'orazione, colla solitudine, colla lettura, col silenzio, col raccoglimento, col riposo, colla contemplazione, è piuttosto un abbandonare Iddio per unirsi a se stessi, ed al suo proprio amore. Chiunque lascia le funzioni del suo stato per impiegarsi in occupazioni di suo aggradi-mento, per sante che pajono, non fa niente di meritorio, e volendo servir Dio a modo suo non fa niente nè per Dio, nè per se stesso: perchè Iddio vuol esser servito secondo la sua volontà, non secondo la nostra; e come possiamo noi essere uniti a Dio ricusando di sottomettere la nostra volontà alla sua?

V'è gran differenza tra l'esser distratto da Dio, e l'esser distratto dalla dolcezza che si trova nell'interno sentimento della sua presenza. E' vero che nelle occupazioni e negli incomodi inseparabili

(a) Rom. 8. 15.

li dal maneggio degli affari non si sente sempre questa soavità; ma quando ci priviamo di quella per amore di Dio, e che riferiamo tutti i nostri travagli alla sua gloria, in luogo di perdere facciamo nuovo acquisto; e lasciamo il soave per il massiccio. Se Dio è con noi nella tribolazione, come ce n'assicura per mezzo del suo Profeta (a), come farà possibile ch'egli non sia con noi, quando ci affatichiamo solo per suo servizio, e per la gloria dell'amor suo?

Per fortificare quest'anima il nostro Santo le diceva così

„ Quante più cose farete per amor di
„ Dio sotto il peso della santa ubbidien-
„ za; tanto più v'assisterà col suo soc-
„ corso, e vi farà presente nelle vostre
„ premure, se voi l'ubbidirete nelle sue.
„ Ora a Dio premé sopra modo la san-
„ tificazione, e la perfezione dell' ani-
„ me. Impiegatevi umilmente, semplice-
„ mente, e confidentemente in questo,
„ e non ricevete mai distrazione alcuna
„ che possa esservi dannosa. Non può
„ esser giusta quella pace che fugge la
„ fatica necessaria per glorificare il no-
„ me di Dio.

CA-

CAPITOLO XXI.

Di una fondazione di Zitelle per l'istruzione, che si procacciassero il vitto colla loro fatica.

QUanto farei consolato¹, se prima di morire vedessi nella Chiesa di Dio una Congregazione di Zitelle, e di Donne, per cui altra dote necessaria non fosse se non che una buona volontà, e l'industria di procacciarsi il tutto col lavoro delle sue mani, e che per questo altro impiego non avessero che la fatica, acciocchè fossero partecipi di quella felicità, di cui parla il Profeta: *Beati voi, che mangiate il frutto della fatica delle vostre mani* (a)

Dio buono, quanto grande è la consolazione di mangiare il pane acquistato col sudore del suo volto, e di poter dire coll' Appostolo: *con queste mani non solo mi son procacciato la cose necessarie, ma ancora il bisognevole a quelli che erano costituiti in necessità* (b). Questa povertà è più grata a Dio che tutti i tesori della terra. In questo consiste propriamente la vera povertà Evangelica, tale come la praticarono nostro Signore; ed a sua imitazione la Beata Vergine, San Giuseppe, e gli Appostoli, lasciando tut-
to

(a) *Psalm.* 127. 2.

(b) *Att.* 20. 34.

to per vivere colla loro fatica spirituale, o corporale.

Se debbo dire il vero, tra tutte le Congregazioni di Zitelle, le Spedaliere, e l'Orsoline, con quelle della Congregazione della Beata Vergine, che fanno professione d'insegnare alle picciole fanciulle, mi piacciono più di tutte l'altre perchè veramente vivono con la loro fatica; o spirituale, o corporale.

Non dico già questo, quasi che non istimassi l'altre, che vivono con le loro rendite, o colle assegnazioni vitalizie, e che lavorano solo per ischivar l'ozio, non per guadagnare il vitto. Ma ciò che mi fa maravigliare insieme con molt'altre persone dabbene è, come in tanti luoghi non si sminuiscano le loro doti delle Zitelle che si fanno religiose; anzi per contrario quanto più un convento è ricco, tanto più si pretende per entrarvi.

In questa guisa di tre sorte di Zitelle, una sola può avere l'accesso ne' Chiosfri; perchè quelle dell'infimo rango non possono giugnervi, perchè per arrivare a questa specie di povertà bisogna esser di ricca condizione. Quelle di condizione mediocre possono collocarsi nel mondo con dispendio minore: dimodochè i Chiosfri ad altro non servono che a scaricare i ricchi delle loro figliuole, che volendole maritare dovrebbero assegnar loro gran doti.

Benchè le assegnazioni vitalizie si estinguano con la morte di quelle, alle

quali sono destinate; restano però sempre al Conventò anco dopo la loro morte molto riguardevoli doti, E pure che io sappia non si riceve mai in luogo di quelle altre povere giovani senza chieder loro la dote. In che s'impiegano queste ricchezze? si dirà che s'impiegano in fabbriche: Ma queste fabbriche non finiscono mai?

E però l'intenzione del nostro Santo era, che quando le case della Visitazione della Beata Vergine fossero provvedute di bastanti rendite, si dovessero ricevere le giovani per niente. Pare ancora che raccomandi la fatica non solo per ischivar l'ozio, al che sono obbligati anco i più ricchi del secolo, ma ancora per vivere. E' noto ciò che dice nelle sue Costituzioni, ed in una delle sue Lettere parla così;,, Dobbiam menare una ,, vita del tutto esposta alla fatica, per- ,, chè siamo figli della fatica, e della ,, morte del nostro Salvatore.

CAPITOLO XXII.

Della povertà, e dell'ubbidienza.

E' Ben cosa degna di maraviglia, che quelli e quelle, che d'altro non parlano che della santa virtù del voto, e della professione di povertà, e cosa alcuna tanto non temano quanto l'effetto di questa santa virtù, mostrando sempre un esplicitabile desiderio di ammassare ricchez-

chezze, ed un timore somigliante di perderle.

Per non parlar di questo da me stesso, ascoltiamo il parere del nostro Santo.

„ nel ricever le giovani, diceva egli ,
„ preferisco molto più le mansuete, e le
„ umili, benchè sieno povere, alle ric-
„ che meno, umili, e meno mansuete.
„ Ma soggiungeva egli, possiam ben dire
„ che la povertà è benedetta da Dio ,
„ ma non per questo l'umana prudenza
„ resterà di dire, che beati sono i Mo-
„ nisterj, i Capitoli, e le Case ben prov-
„ viste di ricchezze. Noi dobbiamo col-
„ tivare la povertà in questo particolare,
„ credendo e sopportando amorosamente
„ ch'ella sia dispregiata.

Merita ancora qualche considerazione il vedere nel Cristianesimo, che non vi sono persone che cerchino ansiosamente le dispense, l'esenzioni, i privilegi, le immunità, le franchigie, che vuol dire meno amanti dell'ubbidienza, quanto quelli, e quelle che sempre hanno in bocca quelle belle parole di ubbidienza, di voto, di ubbidienza, di sommissione, e di ubbidire alla cieca.

Io non veggio che i secolari, chiamati per altro con certo disprezzo mondani, cerchino tante esenzioni, e privilegi per sottrarsi dall'ubbidienza de' loro Pastori di diritto Divino, come sono i Vescovi, ed i Curati. A questi basta la ragion comune, e l'istituzione di Gesù Cristo, e degli Apostoli. Non son tanto delicati

di non voler ubbidire se non che a quelli che si scagliano da se stessi, ma si lasciano condurre come pecorelle da quelli che Dio ha inviato loro senza lor propria elezione.

Ma non voler, e non poter ubbidire se non ad un Superiore eletto da noi stessi, per un certo determinato tempo con condizione di dovergli poi a suo tempo ancora noi comandare, non è questo in certo modo un ubbidire a se stesso, o alla propria sua scelta?

Vedete la Filotea p. 3. l. 11. c. 4.

CAPITOLO XXIII.

Del governo delle Religiose.

Non è mai stato sentimento del nostro Santo, che le Religiose fossero sotto la condotta de' Claustrali, sopra tutto dello stesso Ordine.

Intorno a questo egli scrisse una volta.
 „ Veggo, dic' egli, persone di qualità,
 „ che inclinano grandemente, e giudica-
 „ no che sarà necessario, che i Moniste-
 „ rj sieno sotto l'autorità degli Ordinarij
 „ come anticamente; il che è stato ri-
 „ stabilito quasi per tutta Italia; ovvero
 „ sotto l'autorità de' Religiosi secondo
 „ l'uso introdotto quattro o cinquecento
 „ anni fa, ed osservato in quasi tutta la
 „ Francia. Quanto a me confesso libera-
 „ mente, che non posso per tanto segui-
 tar

„ tar l' opinione di quelli che vogliono
„ dover esser i Monisterj delle sacre Ver-
„ gini sottoposti all' autorità de' Religio-
„ si, e soprattutto dello stesso Ordine ,
„ seguendo in questo il desiderio della san-
„ ta Sede, che quando può comodamen-
„ te farle, non manca d' impedire questa
„ sommissione. Non già che questo si sia
„ fatto per lo passato, e non si faccia
„ ancora lodevolmente in molti luoghi ,
„ ma dico solo che sarebbe ancor più lo-
„ devole il fare altrimenti: Sopra di che
„ vi farebbono molte cose da dire. Di
„ più mi pare che non vi sia maggior in-
„ conveniente che il Papa esenti le Suo-
„ re di un Istituto dalla giurisdizione de'
„ Religiosi dello stesso Istituto, di quel-
„ lo che vi fu in esentare i Monisterj
„ dalla giurisdizione dell' Ordinario, che
„ aveva una sì eccellente origine, ed una
„ sì lunga possessione. Finalmente mi
„ pare che il Papa in effetto abbia sot-
„ toposto le Religiose di Francia al go-
„ verno de' Prelati, e credo che queste
„ povere giovani non sappiano ciò che
„ si vogliano, se vogliono farsi sud-
„ dite de' Religiosi che sono bensì buo-
„ ni Servi di Dio, ma è sempre una co-
„ sa molto dura per le Suore l' esser di-
„ rette da' Claustrali, che sono soliti di
„ levar loro la santa libertà dello spi-
„ rito .

La modestia del nostro Santo gli fece
nasconder sotto questa parola di perdita
della santa libertà dello spirito molte co-

se che stanno meglio sotto il velo del silenzio, che fatte pubbliche col discorso.

Sopra di che voi potrete osservare 1. Che i Religiosi, e Religiose non hanno avuto altri Pastori, e Superiori per più di mille anni, che gli Ordinarij, e che l'esenzione da questa austerità ebbe principio solo quattro o cinque cent'anni fa.

2. Che i Vescovi di ragion comune, primitiva sono i Padri, i Pastori, ed i veri Superiori de' Claustrali.

3. Che in Italia quasi tutte le Religioni sono sotto la condotta, e giurisdizione dei Vescovi, del che posso io farne testimonianza per averlo veduto coi miei proprj occhj, avendo osservato che a Fiorenza, dove saranno più di cinquanta Monisterj di Monache, non ve ne sono nemmen quattro che non sieno sotto la condotta, e la giurisdizione dell'Arcivescovo.

4. Che la Santa Sede per quanto può, procura di ristabilire quest' antica forma di dirigere le Religiose.

5. Che se vi furono altre volte giuste ragioni per esentare le Religiose dalla direzione, e dalla giurisdizione degli Ordinarij, v'è adesso motivo ancor più grande di restituirla loro, e di levarla a' Claustrali; e che facendo così si ridurrebbono le cose alla loro prima, e pura origine.

6. Che le Religiose, le quali desiderano la direzione de' Frati, benchè sieno dello stesso suo Ordine, sono vere figliuole

uole di Zebedeo, che non fanno quelle che dimandano (a).

C A P I T O L O IV.

Del timore degli Spiriti.

IL timore è una passion naturale, che come l'altre è del tutto indifferente, essendo cattiva quando dà nell'eccesso, e nella confusione, e buona quando è sottoposta alla ragione.

Vi sono cert'uni per natura sì timidi, che si agghiacciarebbono se dovessero parlare in pubblico. Altri che temono grandemente i tuoni, ed i lampi; ed alcuni ancora che sono soggetti a' terrori notturni, e temono l'ombre, e la solitudine; ed altri poi che temono tanto l'apparizione degli spiriti che non hanno mai ardire di dormir soli in una camera.

Io conosco a questo proposito, e posso far sicura testimonianza di uno de' più valorosi, e più famosi Capitani del nostro tempo, e che s'espone a' pericoli senza nulla paventare, che avrebbe ucciso il suo Cameriere se lo avesse lasciato solo nella sua Camera dopo averli coricato a letto, essendogli impossibile di restar solo la notte.

Il nostro Santo consola così una persona dabbene incomodata da questa infer-

(a) *Matth.* 20. 22.

fermità. (a) „ Mi vien detto che teme-
 „ te gli spiriti. Iddio ch' è il sommo
 „ spirito di tutti, è da per tutto, sen-
 „ za la di cui volontà o permissione niu-
 „ no spìtito può muoversi. Quegli che
 „ teme questo Divino spirito, non dee
 „ aver timore di alcun altra spirito. Se
 „ siete sotto le sue ale, di che temete
 „ voi? essendo giovane avea anch'io
 „ quest' impressione, e per liberarmene
 „ mi sforzava a poco a poco di andar
 „ solo, col cuore armato di confidenza
 „ in Dio, ne' luoghi i quali la mia im-
 „ maginazione mi rendeva sospetti. E fi-
 „ nalmente mi son così rassodato, che le
 „ tenebre, e la solitudine della notte so-
 „ no le mie delizie, per cagione di quel-
 „ la immensa presenza di Dio, che si go-
 „ de maggiormente in questa solitudine.
 „ Gli Angioli sono intorno a voi, come
 „ una compagnia di persone armate. La
 „ verità di Dio, dice il Profeta, vi cir-
 „ conda e vi copre col suo scudo: Onde non
 „ dovete temere i timori notturni (b).
 „ Questa sicurezza a poco a poco cre-
 „ scerà in voi a proporzione, che Dio
 „ aumenterà in voi la grazia, perchè la
 „ grazia genera la confidenza e la confi-
 „ denza non è confusa.

CA-

(a) L. 7. Lett. 51.

(b) Ps. 90. 5.

CAPITOLO XXV.

Del sopportare il Prossimo.

Portate l'uno con l'altro il peso, dice il Santo Appostolo, e così adempirete la legge di Gesù Cristo (a). Se le pietre non si sostentassero l'una con l'altra, come potrebbe sussistere una fabbrica? Noi siamo l'edificio di Dio fatto di pietre vive; se esse non si portano l'una con l'altra, quest'edificio sarà una mera massa di pietre.

Il maggiore effetto della carità è di farci amare i nostri nemici, ed un altro non punto inferiore al primo è di farci sopportare volentieri le imperfezioni del prossimo.

E' cosa agevole l'amarlo quando è grato e piacevole. Ma amarlo quando è fastidioso, ostinato, impaziente, questo riesce ben amaro da inghiottire: nulladimeno da questo si conosce la vera carità verso il prossimo.

Per metterla in esecuzione sarà ben fatto di collocarsi in luogo di quel prossimo che ci dispiace, e di pensare come vorremo esser trattati se avessimo i suoi difetti.

In ogni caso bisogna praticar questa tolleranza, nella maniera, che si ricevono le medicine, cioè cogli occhi chiusi
ver-

(a) Galat. 9. 2:

verso Dio, in cui, e per cui tutto è bello, poichè tutto quello ch'ei fa è buono, e l'opere sue sono perfette. La Verga di Mosè nella sua mano è miracolosa, e fuori della sua mano è un serpente. Il prossimo in se stesso è un verme della terra, ed un serpente: ma nella mano di Dio è un istromento per condurci al Cielo.

Ascoltiamo ciò che dice il nostro Santo (a). „ O Dio, quando farà il tempo „ che la tolleranza del prossimo abbia „ forza nei nostri cuori? Questa è la più „ eccellente lezione della dottrina de' „ Santi, e beato chi la fa. Noi desideriamo di esser sopportati nelle nostre „ miserie, che ci pajono sempre degne „ di essere tollerate. Quelle del prossimo „ ci pajono sempre più pesanti, e per „ conseguenza più intollerabili, ed in- „ sopportabili.

Circa il bene, l'invidia fa sempre parerci maggiore quello del prossimo, che il nostro. Ma in materia del male, l'amore di noi stessi fa sempre parerci più grave del nostro, quello degli altri, vedendo ogni minima imperfezione altrui, ed essendo ciechi a guisa di talpe nel conoscere i nostri difetti.

C A-

(a) L. 6. Lett. 38.

C A P I T O L O XXVI.

*Degli Ammalati, che non possono far
Orazione...*

Tutte le cose hanno il suo tempo (a), altro è il tempo di patire, ed altro quello di far orazione, siccome appunto non si cercano i frutti su gli alberi nel tempo di Primavera o nella stagione d'Inverno. La nostra carne non è già fatta di bronzo per poter operare, e patire insieme (b), sollevandoci Iddio dall'azione, quando ci chiama ai patimenti.

Vi sono certi ammalati, che vedendosi distesi sopra un letto non si lamentano tanto de' loro dolori, quanto dell'impotenza di non poter servir Dio, come facevano quando eran sani. Nel che s'ingannano grandemente, poichè un'ora di patimento per amore, e per ubbidienza alla volontà di Dio, val più che molti giorni di fatica fatta con meno amore.

Ma il punto è questo, che noi vogliam sempre servir Dio a nostro modo, e non al suo; secondo la nostra volontà, e non secondo la sua; e che noi amiamo la sua volontà quando è conforme alla nostra, in luogo di che dovremmo amare la nostra solo in quanto è conforme alla sua.

Quando egli vuole che noi siamo am-

ma-

(a) *Eccl.* 3. 3.

(b) *Job.* 6. 12.

malati, noi vogliamo esser sani. Quando desidera che noi lo serviamo coi patimenti, noi desideriamo servirlo con l'azione. Quando vuole che noi esercitiam la pazienza, vogliamo esercitare l'umiltà, la divozione, l'orazione, o qualche altra virtù; non perchè è più grata a lui, ma perchè è più a nostro gusto. Noi amiamo la virtù condita con la dolcezza, e non con l'amarrezza. Il Calvario non ci piace tanto, quanto il monte Tabor, ed in questo piuttosto, che in quello vorremmo ergere i nostri tabernacoli.

In una parola, la cagione di questo è che c'è più grata la salute, che la malattia, e che così amiamo Iddio disugualmente nella malattia, e nella salute. Noi l'amiamo più quando ci accarezza, che quando ci batte, e così c'inganniamo amando in luogo dell'amor di Dio la di lui dolcezza; posciachè chi ama Iddio lo ama ugualmente in ogni tempo, di malattia, e di salute, di prosperità, e di avversità, di patimento, e di allegrezza, perchè Iddio essendo sempre uguale a se stesso, la disuguaglianza del nostro amore verso di lui non può venire se non da qualche cosa diversa da lui.

Ad un' anima, che durante una lunga malattia si lamentava verso il nostro Santo di potersi impiegare nell'orazione mentale, da lei tanto amata, e senza di cui il suo spirito era come languente, il Santo dice così (a): „Non vi dis-

„piac-

(a) L. 5.^a Lett. 43.

„ piaccia l'essere a letto senza poter far
 „ la meditazione: posciachè tollerare le
 „ percosse del nostro Salvatore non è un
 „ bene minore del meditare; essendo me-
 „ glio essere in croce col nostro Signore,
 „ che solo mirarlo da lungi. Io so be-
 „ nissimo che in questo letto gettate mil-
 „ le volte al giorno il vostro cuore nelle
 „ mani di Dio, e questo è abbastanza.
 „ Ubbidite ai Medici, e quando vi proi-
 „ biranno qualche esercizio di digiuno
 „ o di orazione mentale o vocale, o pu-
 „ re l'Uffizio, fuorchè l'orazione giacu-
 „ latoria, vi prego per quanto posso, e
 „ per lo rispetto, e per l'amore che voi
 „ mi volete portare, l'esser molto ubbi-
 „ diente, perchè Dio ha così comanda-
 „ to. Quando farete risanata, e rimessa
 „ in forze, ripiglierete pian piano il vo-
 „ stro cammino, e vedrete che noi ci
 „ avanzaremo con l'ajuto di Dio. ”

CAPITOLO XXVII.

Come rispettava gli ammalati.

SE i poveri sono membri di Gesù Cri-
 sto in qualità di poveri, gli ammalati
 sono anco tali in qualità di ammalati.
 Il Salvatore lo dice egli stesso in questi
 termini: *Sono stato ammalato, e voi m'a-*
veste visitato (a).

Il gran Re San Luigi serviva gli amma-
 lati

(a) Matth. 25. 36.

lati inginocchione, e col capo scoperto, considerando che sono membri di Gesù Cristo uniti con lui alla croce.

Il nostro Santo esprimeva così il suo sentimento di rispetto, e di onore ad una persona ammalata. „ Mentre vi vedrò afflitta nel letto, vi porterò, ma daddovero, una particolar riverenza, ed uno straordinario onore come a creatura visitata da Dio, rivestita coi suoi abiti, e sua sposa particolare. Allorchè nostro Signore era in croce, fu dichiarato Re de' suoi proprj nemici; onde l'anime che sono in croce con lui son dichiarate per conseguenza Regine. Voi non sapete di che gli Angioli abbiano invidia di noi: il che certamente altro non è, se non che noi possiam patire per nostro Signore, e che eglino non hanno mai patito niente per lui. San Paolo ch'era stato nel Cielo, e tra le felicità del Paradiso, non si stimava felice che nelle sue infermità, e nella croce di nostro Signore. ”

Quindi le raccomanda un affare d'importanza: „ Vi supplico, dic' egli, di raccomandare a Dio un'opera buona, che vorrei veder adempita soprattutto infinchè durano i vostri tormenti; posciachè in questo tempo le vostre orazioni benchè brevi, e fatte solo col cuore, faranno molto ben ricevute. Chiedete ancora a Dio in questo tempo le virtù che sono più necessarie per voi. ”

CA-

CAPITOLO XXVIII.

*Qual fosse il suo giudizio circa
i Monisterj .*

„ Sapete voi, diceva egli, cosa sia un
„ Monistero (a)? Egli altro non è
„ che un'Accademia della esatta correzio-
„ ne, in cui ogni anima dee imparare a
„ lasciarsi maneggiare, tagliare, e pulire,
„ acciocchè essendo ben tagliata, e puli-
„ ta possa esser congiunta, unita, e me-
„ glio incorporata alla volontà di Dio .
„ Il segno evidente della perfezione è il
„ voler essere corretto, perchè il cono-
„ scere che noi n'abbiamo bisogno è il
„ frutto principale dell'umiltà ,
„ Il Monistero, seguita a dire il San-
„ to, è uno Spedale degli ammalati spi-
„ rituali, che vogliono esser guariti, e
„ per essere risanati si espongono al fer-
„ ro, al fuoco, al sangue, e ad ogni a-
„ marezza di medicamenti . Figlia mia ,
„ attendete a questo , e non fate conto
„ di tutto ciò che l'amor proprio vi sug-
„ gerirà in contrario; ma fate questa ri-
„ soluzione dolcemente, cordialmente, ed
„ amorosamente . O morire, o guarire; e
„ poichè non voglio morire spiritualmen-
„ te, voglio guarire, per guarire voglio
„ sopportare la cura, e la correzione, e
„ supplicare i Medici di non risparmiare
„ co-

(a) L. 6. Lett. 5.

„ cosa alcuna di ciò ch'io debbo soppor-
 „ tare per guarire.

CAPITOLO XXIX.

Della compassione.

Benchè il suo spirito fosse de' più sodi, e dotato di una maravigliosa costanza, nulladimeno era tenerissimo, e molto compassionevole. Sentite ciò ch'ei dice ad una persona estremamente afflitta per la morte di una sorella.

„ (a) O Dio, io non vi dico che non
 „ piangiate, perch'è ben giusto, e ragio-
 „ nevole che piangiate un poco in testi-
 „ monianza della sincera affezione, che
 „ voi le portavate ad imitazione del no-
 „ stro caro Maestro, che pianse un poco
 „ sopra il suo amico Lazzaro, non già
 „ molto, come fan quelli, che mettendo
 „ tutti i loro pensieri ne' momenti di que-
 „ sta misera vita, non si ricordano che noi
 „ andiamo ancora all'eternità, dove se vi-
 „ viam bene in questo mondo, ci riuni-
 „ remo ai nostri cari Defonti per non la-
 „ sciarli giammai. E' ben vero che non
 „ possiamo impedire il nostro cuore, che
 „ non senta la condizione di questa vita,
 „ e la perdita di quelli ch'erano nostri
 „ cari compagni. Ma non dobbiam però
 „ contraddire alla solenne promessa da noi
 „ fatta di unire inseparabilmente la no-
 „ stra volontà a quella del nostro Iddio.”
 Egli

(a) L. 5. Lett. 53.

Egli permette, come potete vederlo, che si conceda qualche cosa al doloroso risentimento della carne, e del sangue, ma con patto che in questo commercio affettuoso la principal parte sia quella di Dio. Ma osservate, vi prego, com' egli stesso esprime la tenerezza de' suoi sentimenti in queste dolorose occasioni de' suoi più cari parenti, ed amici. „ Veramente, dic' egli, piango ancor io in queste „ somiglianti occasioni, ed il mio cuore „ per altro di pietra per le cose celesti, „ si strugge in lagrime in tali incontri. „ Ma Dio sia lodato, sempre però dolcemente, e con un gran sentimento di amorosa dilezione verso la Provvidenza di Dio. Posciachè dacchè nostro Signore ha amato la morte, ed ha proposto la sua morte per oggetto al nostro amore, non posso voler male alla morte nè delle mie Sorelle, nè di alcun altro, purchè ella sia fatta nell'amore di questa santa morte del mio Salvatore.

Ed in un'altra occasione dice così (a): „ Non v'è Uomo al mondo più tenero di cuore, e più affettuoso nelle amicizie di me, e che senta più vivamente la separazione da loro. Nulladimeno fo tanto poca stima di questa vanità della vita nostra, che non mi rivolgo mai a Dio con sentimento maggiore di amore, che quando m'ha battuto.”

Que-

(a) L. 5. Lett. 76.

Quegli che credono la cristiana tenerezza esser incompatibile con la santa rassegnazione, non sono dello stesso parere del nostro Santo; perchè benchè questa tenerezza proceda da dolcezza di cuore, e questa sodezza da forza di spirito; siccome non v'è cosa tanto gagliarda, quanto questa cordiale dolcezza, così non v'è niente di più dolce di questa forza di coraggio.

CAPITOLO XXX.

Della vera carità.

Siccome la prudenza è la regola delle vere virtù morali acquistate, così la carità è la regola delle vere virtù infuse, vive, e meritorie. La regola di quelle è la rettitudine dell'umana ragione divina, cioè della volontà di Dio, ch'è la Regina di tutte le volontà santificate, e la ragione di ogni buona ragione. Questa dottrina è del Dottore Angelico (a), ed è seguita da tutti i Teologi.

Se i Cristiani facessero tutte le loro azioni secondo questa regola, si vedrebbe risplendere in loro una santità molto diversa dall'apparente, e la carità finta non occuperebbe in molti il luogo della vera.

Le picciole azioni fatte con gran carità sono di maggior valore di altre più grandi, ma fatte con meno carità. Questo è
il

(a) 1. 2. q. 19. a. 24.

il sentimento di tutti i Teologi espresso dal nostro Santo nella seguente maniera. (a)
 „ So che i fastidj minuti sono più tedio-
 „ si per la loro moltitudine ed impor-
 „ tunità, di altri più grandi, e che si
 „ sopportano più mal volentieri i dome-
 „ stici, che gli stranieri: ma so ancora
 „ che molto spesso la vittoria di questi è
 „ più grata a Dio, di quella di molti
 „ altri tenuti al mondo di più gran me-
 „ rito.

Quindi voleva che si giudicassero le virtù piuttosto dall'amore di Dio, che dalla loro naturale eccellenza. Ciò ch'egli dice in una delle sue lettere circa l'orazione, dee essere inteso di tutte l'altre virtù. (b) „ Bisogna amar l'orazione, dic' egli, ma bisogna amarla per l'amore di Dio. Ora quegli che l'ama per amore di Dio, tanto ne vuole, quanto Dio vuole concedergliene, e Dio non vuol se non quello che permette l'ubbidienza. „ Voi ben vedete ch'egli costituisce il prezzo dell'orazione dall'amore; ed in oltre nel suo Teotimo vuole che l'orazione fatta per ubbidienza provenga istessamente dall'amore di Dio (c). „ Senza dubbio, dic' egli, coll'amare noi ubbidiamo, siccome amiamo ubbidendo: ma se questa ubbidienza è eccellentemente amabile, quest'è perchè essa ha per fine l'eccellenza dell'amore; e la sua perfezione dipende, non „ che

(a) L. 5. Lett. 46. (b) L. 6. Lett. 49.

(c) L. 11. c. 9.

„ che amando ubbidiamo , ma che ubbi-
 „ dendo amiamo . Ed appunto siccome
 „ Iddio è l'ultimo fine , ed ancora la pri-
 „ ma origine di ogni bene : così l'amo-
 „ re è insieme l'origine ed insieme l'ul-
 „ timo fine , e la perfezione di ogni buo-
 „ na azione . ”

Finisco con la dottrina del Principe de-
 gli Appostoli : (a) *Sopra tutto abbiate l'u-
 no con l'altro una perseverante carità , per-
 chè la carità copre molti peccati . Si dipor-
 ti dunque ciascuno nelle sue azioni secon-
 do la distribuzione della grazia celeste . (b)*
*Se qualcun parla , faccia in modo che sem-
 bri che Dio parli dalla sua bocca . Se qual-
 cun opera , questo sia per la virtù , e per l'
 onore di Dio ; acciocchè in tutte le cose Iddio
 sia glorificato per Gesù Cristo , al qua-
 le sia gloria , ed onore nei secoli dei secoli .
 Amen .*

IL FINE.

RE-

(a) 1. Ep. c. 4. v. 8. (b) v. 11.

REGOLA DI VITA
C H E
S. FRANCESCO
DI SALES
SI PRESCRISSE

Quando studiava le Leggi in Padova.

LA PREPARAZIONE.

O Sserverò fedelissimamente ogni giorno quest'esercizio di preparazione, che consiste

1. Nella invocazione, perchè sapendo che sono esposto ad una infinità di pericoli, invocherò l'assistenza del mio Dio, e dirò: *Domine nisi custodieris animam meam, frustra vigilat qui custodit eam* (a); Signore se voi non avete cura dell'anima mia, gli altri ne avran cura in vano. Di più sapendo che la conversazione mi ha altre volte fatto cadere in molte imperfezioni e mancamenti, griderò: *Sape expugnaverunt me a juventute mea* (b); O anima, dite arditamente, sino dalla mia fanciullezza

. sono

(a) Ps. 126. 1.

(b) Ps. 128. 1.

sono stata molto perseguitata! *Domine esto mihi in protectorem* (a); O mio Dio, fate il mio protettore, il luogo di mio refugio, salvatemi dalle insidie de' miei nemici. *Domine, si vis, potes me mandare* (b); Signore, se volete, potete rendermi puro, e farmi la grazia di passar questo giorno senza offendervi. *Notam fac mihi viam in qua ambulem* (c); per questo ho alzato a voi, o mio Dio, il mio cuore; liberatemi da' miei avversari; insegnatemi a fare la vostra volontà, poichè voi siete il mio Dio. Il vostro santo Spirito mi condurrà per mano sulla buona strada, e la vostra divina Maestà m' insegnerà la vera via per suo indicibile amore, e per sua immensa carità.

2. Nella immaginazione, che non è altro, che prevedere, e conghietturare il tutto che può succedere tra il giorno. penserò dunque seriamente agli accidenti che mi potessero sopravvenire, alle compagnie dove forse farò sforzato d'intervenire, agli affari che potranno presentarsi, a' luoghi dove farò sollecitato di andare; e così con la grazia di nostro Signore provvederò saviamente e prudentemente alle occasioni che potessero sorprendermi, e farmi cadere.

3. Nella disposizione; posciachè dopo aver considerato i diversi labirinti dove potrei errare, e sarei in pericolo di per-

(a) Ps. 70. 3.

(b) Matth. 3. 2.

(c) Psalm. 142. 3.

perdermi, cercherò diligentemente i mezzi migliori per ischivare il male: Stabilirò dentro a me stesso ciò che mi converrà fare nella tale occasione, ciò che dovrò dire in compagnia, il contegno che dovrò osservare, e ciò che dovrò fuggire, o pure desiderare.

4. Nella risoluzione; dopo di questo farò una ferma risoluzione di mai più non offendere Iddio, e specialmente in questo giorno, per lo qual fine mi servirò di queste parole: (a) *Nonne Deo subjecta erit anima mea?* Non ubbidirete voi dunque, o anima mia, con tutto il cuore alle sante volontà del vostro Dio, sapendo che dipende da lui la nostra salute? E' una grandissima viltà il lasciarsi persuadere, ed indurre a mal fare contro l'amore, e il desiderio del Creatore, per timore, amore, desiderio, ed odio delle creature qualunque esse sieno: non potendo questo Signore d'infinita Maestà essere dispregiato, se non che per mancanza di coraggio, perchè da noi stessi è conosciuto degno di ogni onore, e servizio. E perchè vorremo contravvenire a queste giustissime leggi per ischivare i danni del corpo, della roba, e dell'onore? Cosa possono farci le creature? Consoliamoci dunque, e fortifichiamoci con quelle belle parole del Profeta. *Dominus regnavit, irascantur populi* (b). Facciano i cattivi alla peggio
quan-

(a) *Psalms*. 61.

(b) *Psalms*. 98.

quanto vogliono, il Signore con la sua onnipotenza può soggiogarli tutti qual Re vincitore. Dica il mondo che vuole contro di me, poco di lui m'importa, poichè quegli che domina sopra tutte le creature, è il mio protettore.

6. Nella raccomandazione; per questo rimetterò me stesso, e tutto ciò che dipende da me tra le mani dell'eterna bontà. La supplicherò di avermi sempre per raccomandato. Le lascerò affatto la cura di me stesso, e di ciò che vuole che sia fatto da me. Dirò con tutto il mio cuore: *Unam petii a Domino, hanc requiram* (a). V'ho dimandato una sola cosa, o Gesù mio Signore, e non cesserò mai di dimandarvela, cioè ch'io adempisca fedelmente per tutti i giorni di mia vita la vostra amorosa volontà. (b) *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*: Signore; vi raccomando l'anima mia, il mio spirito, il mio cuore, la mia memoria, il mio intelletto, e la mia volontà, e fate che con tutto questo vi serva, vi ami, vi piaccia, vi onori per sempre.

Pel

(a) *Psalms*. 26. 4.

(b) *Pf.* 30. 4. & *Luc.* 23. 46.

Pel giorno, e per la notte.

Appena che sarò svegliato la mattina renderò grazie al mio Dio con quelle parole del Profeta: *In matutinis meditabor in te* (a); cioè appena che spunta il giorno voi farete il soggetto della mia meditazione, perchè mi avete custodito. Penserò poi a qualche sacro mistero, per esempio alla divozione de' Pastori, che vennero nello spuntar dell' alba ad adorare il sacro, e divino Pargoletto Gesù: all'apparizione ch'ei fece alla Beata Vergine sua cara Madre il giorno della sua risurrezione; ed alla diligenza delle Marie, che mosse da pietà si alzarono per tempo per onorare il Sepolcro del vero Dio; e della vita, che aveva voluto per noi morire. Indi considererò, che il nostro caro Salvatore è il lume de' Gentili, e la luce, che dissipa le tenebre del peccato; sopra di che facendo per tutto il giorno una santa risoluzione, canterò con Davidde: *Mane astabo tibi, & videbo* (b); mi alzerò la mattina per tempo, e mettendomi in vostra presenza, considererò, che voi siete il Dio, cui dispiace l'iniquità; e per questo, per quanto m'è possibile, la fuggirò come cosa sommamente dispiacevole alla vostra infinita Maestà.

2. Ascol-

(a) Ps. 62. 7.

(b) Psalm. 5. 4.

Tomo II.



2. Ascolterò ogni giorno la Santa Messa ; e per assistere convenevolmente a quest' ineffabile mistero , inviterò le facoltà dell' anima a far ivi il loro dovere con quell' eccellente versetto: *Venite , & videte opera Domini (a)* ; Venite a vedere le stupende opere del Signore , venite ad ammirare le maraviglie , che si degna fare nella nostra terra. *Transseamus usque Bethelem. (b)* : andiamo alla Chiesa , perchè ivi si fa quel pane , che supera ogni sostanza , con le sante parole poste da Dio in bocca dei Sacerdoti per nostra consolazione .

3. Siccome il corpo quando è stanco ha bisogno del sonno per ristorare le membra ; così istessamente è necessario che l' anima abbia qualche tempo da riposarsi tra le caste braccia del suo Celeste Sposo , per ricuperare in questo modo le forze , ed il vigore delle sue potenze spirituali stanche , ed affaticate . Quindi destinerò ogni giorno un certo tempo per questo sacro sonno , in cui l' anima mia ad imitazione del diletto Discepolo possa dormire con tutta sicurezza sul petto amabile , ed anzi nello stesso amoroso cuore del Salvatore . Ora siccome col sonno corporale tutte le operazioni esteriori si racchiudono talmente dentro del corpo , che fuor di quello non si estendono ; così comanderò all' anima mia , che in
quel

(a) *Psalms.* 45. 9.

(b) *Luc.* 2. 15.

quel tempo si ritiri del tutto dentro a se stessa, e che non faccia altra funzione che quella, ubbidendo umilmente a quella parola del Profeta: *Surgite postquam sederitis* (a). Voi che mangiate volentieri il pane del dolore affliggendovi dei vostri falli, e compatendo quelli del prossimo non istate ad alzarvi, e non andate alle occupazioni di questo secolo pieno di fatiche, se non dopo che avete abbastanza riposato contemplando le cose eterne.

4. Che se, come spesso succede, non potessi trovar un'ora a proposito per questo riposo spirituale; in ogni caso ruberò una parte del riposo corporale per impiegarlo fedelmente, e coraggiosamente in un sonno sì vigilante. Farò dunque così; O che mi coricherò a letto un poco dopo degli altri, se non si può far in altro modo, o pure mi sveglierò dopo il primo sonno, o m'alzerò per tempo prima degli altri, e mi ricorderò di quello che a questo proposito dice nostro Signore: *Vigilate & orate* (b): Siate vigilanti, e fate orazione per timore che non siate vinti dalla tentazione.

5. Se Dio mi fa la grazia di svegliarmi la notte, risveglierò subito il mio cuore con queste parole, *media nocte clamor factus est* (c): a mezza notte si fece rumore: Ecco lo sposo che viene, andategli incontro: e poi considerando

(a) *Psalm.* 126. 2. (b) *Matth.* 20. 48,
(c) *Matth.* 25. 6.

le tenebre esteriori, e da queste passando a considerare quelle dell'anima mia, e di tutti i peccatori, formerò questa preghiera: *Illuminare his qui in tenebris* (a): Signore poichè le viscere della vostra misericordia v' hanno fatto discendere dal cielo in terra per venire a visitarci, illuminate di grazia quelli che sono affissi nelle tenebre dell'ignoranza, e nell'ombra della morte eterna, ch'è il peccato mortale: conduceteli, se così vi piace, alla via della pace interiore. Procurerò ancora di eccitarmi colle parole del Profeta: *noctibus extollite manus vestras in sancta* (b): Alzate, e stendete la notte le vostre mani verso il Cielo, e benedite il Signore. Farò ancora ogni sforzo per effettuare il suo comando: *Qua dicitis in cordibus vestris* (c): pentitevi dei vostri peccati che commettete col solo pensiero, anco stando nel letto; il che per degnamente adempire, ad imitazione del Santo reale Profeta, bagnerò il mio letto colle mie lagrime: *Lacrymis meis stratum meum rigabo* (d).

6. Mi rivolgerò ancora al mio Dio mio Salvatore, e gli dirò: *Ecce non dormitabit* (e). Voi non dormite, e non sognate, voi che custodite a guisa d'Israello l'anime nostre. *Dum medium silentium* (f). Le più oscure tenebre della
not-

(a) Luc. 17. 9. Psal. 133. 3.

(c) Psalm. 4. 5. (d) Psalm. 6. 7.

(e) Psalm. 120. 3. (f) Sap. 18. 14.

notte non possono far alcun ostacolo a' vostri divini effetti. Voi nasceste in quel tempo dalla Beatissima Vergine vostra Madre. Quindi in questa stessa ora potete far nascere le vostre celesti grazie nell'anime nostre, e cumularci dei vostri cari favori. Deh Redentore amorevole, *illumina oculos meos* (a), illuminate talmente il mio povero cuore acciecato coi bei raggi della vostra grazia, che non mai si fermi in modo alcuno nella morte del peccato: non permettete mai, vi prego, che i miei invisibili nimici possano dire d'avermi avuto sotto i loro piedi. Finalmente dopo aver considerato le tenebre, e le imperfezioni dell'anima mia, potrò dire col Profeta Isaia: (b) *Custos quid de nocte?* cioè, o sentinella, quanto v'è ancora di resto della notte delle nostre imperfezioni? ed udirò chi mi risponde: *Venit mane* (c), il mattino delle buone ispirazioni è già venuto; perchè ami tu dunque più le tenebre che la luce.

7. Essendo soliti i notturni timori d'impedire una tal divozione, se a caso mi sentissi da quelli sopraffatto, me ne libererò tantosto riflettendo al mio Angiolo Custode con dire: *Dominus a dextris est mihi, ne commovear* (d); Il Signore sta al mio lato destro, acciocchè io non tema niente; il che alcuni Dot-

to.

(a) Ps. 12. 4. (b) G. 21. v. 11.

(v. 12. (a) Ps. 15. 8.

tori hanno spiegato dell' Angiolo Custode.

Mi ricorderò ancora di quel versetto: *Sento circumdabit te* (a): Lo scudo della fede, ed una ferma confidenza mi coprirà sempre, e per questo non debbo temere cosa alcuna. Di più mi servirò di quelle parole di Davidde: *Dominus illuminatio mea* (b): Nè il Sole, nè i suoi raggi non sono il mio lume principale, nè la compagnia loro può salvarmi; ma Iddio solo, che mi è propizio tanto il giorno, quanto la notte.

L' Orazione Mentale.

1. **A** Vendo scelto il tempo comodo per questo sacro sonno e riposo, prima di tutto procurerò di rinnovare nella mia memoria tutti i buoni desiderj, muovimenti, affetti, risoluzioni, proponimenti, sentimenti, e contentezze, che altre volte la Divina misericordia m' ha ispirato, e fatto sperimentare nel considerare i suoi Santi misterj, la bellezza della virtù, la nobiltà del suo servizio, e l'infinità de' benefizj, ch' essa m' ha liberalissimamente compartito. Procurerò di ridurmi a memoria l'obbligazioni che gli debbo, che con la sua santa grazia alle volte ha indebolito i miei sentimenti, mandandomi certe malattie ed infermi-

(a) Psalm. 90. 5.

(b) Psalm. 126. 1.

mità, che mi hanno recato gran giova-
mento; indi conforterò, e confermerò
più che mai sarà possibile la mia volon-
tà nel bene, e nella risoluzione di non
mai offendere il mio Creatore.

2. Fatto questo mi riposerò agiatamen-
te in considerare la vanità delle gran-
dezze, delle ricchezze, degli onori, del-
le comodità, e de' piaceri di questo fo-
zzo Mondo. Mi fermerò a contemplare la
breve durata di tutte le cose, la loro in-
certezza; il loro fine, e l'impossibilità
di avere con esse una vera, e soda con-
tentezza. Allora il mio cuore le avrà a
sdegno, le dispregierà, le avrà in orro-
re, e dirà: andate, o Diabolici piace-
ri, ritiratevi lungi da me, per me non
vi voglio in conto alcuno, poichè i pia-
ceri, che voi mi promettete, sono comu-
ni ai pazzi, agli scellerati, ed ai favj, e
virtuosi.

3. Mi riposerò dolcemente consideran-
do la laidezza, l'abbiezione, e la deplo-
rabile miseria di chi si trova nel vizio,
e nel peccato, e dell' anime miserabili
che sono da quello offese, e possedute.
Poi dirò senza perturbarmi, ed inquiet-
tarmi: Il vizio ed il peccato è cosa in-
degna di una persona ben nata, e che
fa professione di virtù; Egli non reca mai
alcun vero e sodo contento, ma solo
lusinga l'immaginazione, e fa solo senti-
re spine, scrupoli, dispiaceri, amarez-
ze, inquietudini, ed ogni sorta di sup-
plizj: E benchè tutto questo non fosse

così, non dovrebbe bastarmi, ch'egli non piace a Dio? Questo dee. essere più che sufficiente per farmelo detestare con tutte le mie forze.

4. Dormirò soavemente conoscendo l'eccellenza della virtù, ch'è sì bella, sì vezzosa, sì nobile, e sì generosa, sì attrattiva, e sì potente. Essa è che rende l'uomo interiormente, ed esteriormente bello; essa lo rende grato al suo Creatore senza comparazione; essa gli conviene a maraviglia, essendo propria di lui. Ma che consolazioni, che delizie, che onesti piaceri non gli fa ella provare in ogni tempo? La Cristiana virtù è quella che lo santifica, che lo muta in Angelo, che lo fa un picciol Dio, e che gli concede quaggiù il Paradiso.

5. Mi fermerò ad ammirare la bellezza della ragione data da Dio all'uomo, acciocchè illuminato, ed instruito dalla sua maravigliosa luce, lasci il vizio, ed ami la virtù. Perchè non seguitiamo noi il risplendente lume di questa divina face, poichè ce n'è stato concesso l'uso per vedere dove dobbiam mettere il piede? O se noi ci lasciassimo condurre dal lume ajutato da quello della grazia, quanto rare volte inciamparemmo, e quanto difficilmente commetteremmo il male!

6. Pondererò attentamente il rigore della Divina Giustizia, che senza fallo non perdonerà a quelli che avranno abusato de' doni della natura, e della grazia.

zia. Questi tali debbono concepire un grandissimo timore de' divini giudizj, della Morte, del Purgatorio, e dell' Inferno. Farò di tutto per eccitarmi, e risvegliarmi dalla mia pigrizia, ripetendo spesso queste parole: *En morior*. Ogni giorno m' avvicino alla morte, ed a che mi serviranno le cose presenti, e tutto ciò che v'è di risplendente, e di curioso nel mondo? E' molto meglio fatto il disprezzarle coraggiosamente, e vivendo in un filiale timore sotto l'osservanza dei comandamenti del mio Dio, aspettare con tranquillità di spirito i beni della vita futura.

7. Contemplerò in questo riposo l' infinita sapienza, l'onnipotenza, e l' incomprendibile bontà del mio Dio, e particolarmente mi occuperò in vedere come questi begli attributi riducano nel sacro ministero della vita, morte, e passione di nostro Signor Gesù Cristo, nella singolarissima santità della Beata Vergine, e nelle perfezioni esemplarissime dei fedeli Servi di Dio. Indi passando fino al Cielo Empireo ammirerò la gloria del Paradiso, l'eterna felicità degli Angelici spiriti, e dell'anime gloriose, e quanto l'Augustissima Trinità si mostri potente, saggia, e buona nelle ricompense che dà a questa benedetta moltitudine.

8. M'addormenterò nell'amore della sola, ed unica bontà del mio Dio. Sentirò un saggio, se pure è possibile, di quella immensa bontà, non nei suoi ef-

fetti, ma in lei stessa. Beverò quell'acqua di vita, non nei vasi delle creature, ma nel suo proprio fonte. Sentirò quanto quell'adorabile Maestà è buona in lei, e per lei stessa, e per le sue creature, e che essa è la stessa bontà, ed una bontà eterna, incorruttibile, ed incomprendibile. O Signore, voi solo siete buono per essenza, e per natura. Voi solo siete necessariamente buono; tutte le creature, che sono buone tanto per bontà naturale, che soprannaturale, sono tali solo per partecipazione della vostra amabile bontà.

La Santa Comunione.

1. **Q**Uando vedrò da lontano una Chiesa, la saluterò con quel versetto di Davidde: *Vi saluto Chiesa Santa, le di cui porte sono state più amate da Dio, che tutti i Tabernacoli di Giacobbe (a)*. Indi considererò l'antico Tempio, e facendo la comparazione, vedrò quanto più augusta è la minima delle nostre Chiese, di quello ch'era il Tempio di Salomone, perchè sopra i nostri Altari s'offerisce il vero Agnello di Dio, per Oltia pacifica dei nostri peccati. Se non potrò entrare in Chiesa, adorerò da lontano il SS. Sacramento, anco con qualche atto esteriore, levando il mio cappello, e piegando i ginocchi se la Chiesa

(a) *Psalm. 86. 1.*

fa è vicina, senza badare a ciò che diranno i miei Compagni.

2. Mi comunicherò più spesso che potrò secondo il parere del mio Confessore ed almeno non lascerò passare le Domeniche senza mangiar questo pane azzimo, vero pane del Cielo; posciachè come potrebbe essere per me la Domenica vero giorno di Sabato, e di riposo, se non potessi ricevere l'autore del mio eterno riposo?

3. La vigilia del giorno precedente alla Comunione scaccierò dalla mia casa, cioè dalla mia coscienza, tutte l'immondizie de' miei peccati con un'accurata confessione, per cui fare userò tutta la necessaria diligenza per non esser poi molestato dà scrupoli; ed all'incontro lascerò da parte le inutili, curiose, ed importune sollecitudini.

4. Se mi sveglio la notte, rallegrerò l'anima mia, dicendo per consolarla negli orrori notturni, che mi molestauo: (a) *Anima mia, perchè sei tu malinconica, e perchè tu disturbi?* Ecco che viene il tuo sposo, la tua gioja, il tuo salutare; andiamogli incontro con una santa allegrezza, e con un'amorosa confidenza.

5. Venuto il giorno mediterò la grandezza di Dio e la mia ballezza, e con cuore umilmente allegro canterò con Santa Chiesa: *O ammirabil cosa! il povero e vil*

vil servidore alloggia il suo Signore, lo riceve, e lo mangia (a). Sopra di ciò farò varj atti di fede, e di confidenza, meditando quelle parole del Santo Evangelio: *Se qualcuno mangia questo pane, ei viverà in eterno* (b).

6. Avendo ricevuto il Santissimo Sacramento darò tutto me stesso a quello che ha dato tutto se stesso per me. Non avrò più affetto alcuno per cosa veruna sì del Cielo, che della terra, dicendo: *Quid mihi est in calo?* Cosa voglio in Cielo, e cosa mi resta da desiderare in terra, se ho il mio Dio, che è il mio tutto? Io gli dirò semplicemente, riverentemente, e confidentemente tutto ciò che il suo amore mi suggerirà, e mi risolverò a vivere secondo la santa volontà del Signore, che mi nutrice colla sua propria carne.

7. Quando mi sentirò arido e secco nella Santa Comunione, mi servirò dell' esempio de' poveri, quando hanno freddo, perchè non avendo da far fuoco, camminano, e fanno esercizio per iscaldarsi. Raddoppierò le mie orazioni, e la lettura di qualche trattato del Santissimo Sacramento da me umilissimamente, e con ferma fede adorato. Iddio sia benedetto.

La

(a) *Inno del SS. Sacramento.*

(b) *Joan. 6. 3.*

La conversazione.

1. **V**I è differenza tra l'incontro, e la conversazione. L'incontro si fa fortuitamente senza cercarlo: ma la conversazione si fa per elezione. In un incontro la compagnia non è di durata, non si fa molta familiarità, e non si prende molto affetto; ma nella conversazione si ritorna spesso a rivedersi, si usa familiarità, si prende affetto a certe persone, verso le quali siamo più inclinati, e si va spesso a visitarle per avere qualche soave trattenimento.

2. Non dispregierò mai, e non darò mai da conoscere ch'io biasimi del tutto l'incontro di qualunque persona esser si voglia, tanto più che questo fa concetto di uomo superbo, altiero, severo, arrogante, sindacatore, ambizioso, e sprezzante. Negli incontri mi guarderò bene di non familiarizzarmi subito, nemmeno colle persone domestiche, se ve ne fosse alcuna in compagnia; perchè quelli, che ciò vedessero lo ascriverebbono a leggerezza. Non mi estenderò mai a dire o fare cosa alcuna che non sia ben regolata, perchè si potrebbe dire ch'io fossi un insolente. Soprattutto mi asterrò da pungere, mordere, o motteggiare alcuno, tanto più ch'è una sciocchezza il credere di poter burlare alcuno senza farsi odiare da quelli che non hanno occasione alcuna di tollerarci. Onorerò ciascuno in par-

particolare; osserverò la modestia; parlerò poco e bene, acciocchè la compagnia se ne ritorni piuttosto con desiderio, che con noja del nostro incontro; Se l'incontro è breve, e se qualcuno avrà già incominciato a parlare, il meglio sarà non proferir altro che un semplice saluto con un contegno nè austero, nè malinconico, ma modesto, e onestamente libero.

3. Quanto alla mia conversazione, essa farà con pochi, con buoni, e con onorati, tanto più ch'è cosa molto difficile il riuscire con molti; il non guastarsi in compagnia de' cattivi; e l'essere onorato se non che da persone degne d'onore. Osserverò in particolare circa l'incontro, e circa la conversazione quel saggio precetto: *Amico di tutti, e familiare di pochi*. Dovrò ancora in tutto usare maturo giudizio, e molta prudenza, perchè non v'è regola sì generale, che non abbia alle volte la sua eccezione, fuorchè quella, ch'è il fondamento di tutte l'altre, *di non far mai cosa alcuna contro Dio*. Dunque nella conversazione sarò modesto senza austerità, libero senza insolenza, dolce senza affettazione, arrendevole senza contraddizione, quando non lo richiedesse la ragione; cordiale senza dissimulazione, perchè gli Uomini conoscano volentieri quelli con cui conversano: Contuttociò bisogna più o meno usar libertà secondo le persone con cui si conversa.

4. Poi-

4. Poichè sovente siamo costretti a conversare con persone di differente qualità, bisogna sapere, che a certi non si dee mostrare se non il prezioso, ad altri il buono, a certi l'indifferente, ma a niuno il cattivo. A' superiori o d'età, o di professione non bisogna mostrare se non che l'ottimo, agli uguali, e suoi pari il buono; agl' inferiori l'indifferente; ma il cattivo non bisogna mai scoprirlo ad alcuno, tanto più che offende solo gli occhi di chi lo vede, e rende abbominevole quello in cui si trova: Ed in fatti i grandi, ed i saggi ammirano solo l'ottimo, cui se lo volessimo mostrare a' nostri pari, lo attribuirebbono ad affettazione, e gl' inferiori a soverchia gravità. Vi sono bensì certi malinconici, che hanno piacere che si scoprano loro i vizj che abbiamo, ma a questi stessi più che ad ogni altro dobbiam nasconderli, perchè avendo l'impressione più forte ci penserebbono sopra, criticando ogni minima imperfezione: Oltre di che non vedo qual necessità vi sia, di scoprire l'imperfezioni, che pur troppo si fanno abbastanza da se bene conoscere. Non è dunque in conto alcuno espediente il manifestarle; è bensì buono il confessarle, essendone convinto. Ciò non ostante conversando co' superiori, uguali, o inferiori si può alle volte temperare il discorso con l'ottimo, col buono, e con l'indifferente, pur che il tutto si faccia discretamente. Finalmente bisogna accomodarsi alla diversità delle

le compagnie, senza però pregiudicare alla virtù.

5. Se nascerà l'occasione di conversar con persone insolenti, libere o malinconiche, userò la cautela seguente. Cogli' insolenti userò grandissima diffidenza, e non iscoprirò loro alcun mio pensiero; coi liberi, purchè sieno timorati di Dio, userò tutta la confidenza, scoprendo loro affatto il mio interno, e parlando a cuore aperto; co' sospettosi, e malinconici starò in parte nascosto, ed in parte mi lascerò vedere: mi lascerò vedere, perchè sono curiosi di conoscere il cuore degli Uomini, e se si fa il ritroso entrano subito in sospetto; a questi stessi pure in parte starò nascosto, perchè, come abbiain detto, sogliono filosofar troppo, ed osservare le qualità di quelli con cui conversano.

6. Dovendo conversare co' Superiori starò allora molto riguardato, dovendosi con loro fare come col fuoco, cioè alle volte avvicinarsi, ma non accostarsi però molto dappresso: quindi mi diporterò in loro presenza con molta modestia unita ad una onesta libertà. I gran Signori hanno per lo più soddisfazione d'essere amati, e rispettati, generando l'amore la libertà, ed il rispetto la modestia. Non è dunque mal fatto l'essere un poco libero in loro compagnia, purchè non ci dimentichiamo affatto del rispetto dovuto, e purchè il rispetto s'è più grande della libertà. Tra gli uguali bisogna essere ugualmen-

mente libero, e riverente; cogl' inferiori bisogna essere più libero, che riverente: ma co' grandi, e coi superiori bisogna essere più riverente che libero. Questa scrittura è sottoscritta:

FRANCESCO DI SALES studente delle leggi in Padova.

Esercizio per la mattina.

1. **P**Rostrato in ginocchione, e profondamente umiliato avanti l' incomprendibile Maestà di Dio, adorerete la sua sovrana bontà, che sino dall' Eternità v' ha nominato col vostro nome, ed ha deliberato di salvarvi, destinandovi tra l' altre cose il giorno presente, acciocchè in questo esercitaste l' opere di vita, e di salute, secondo ciò che ha detto il Profeta: Io t' amo con una carità eterna, e per questo ti ho cavato fuori avendo pietà di te.

2. A questo riflesso unirete la vostra volontà a quella di questo misericordiosissimo padre celeste, dicendo di cuore le seguenti o somiglianti parole: Siate per sempre fatta o dolcissima volontà del mio Dio! O eterni disegni della volontà del mio Dio! Io v' adoro, vi consacro, e vi dedico la mia volontà, per volere per sempre, ed in eterno ciò che voi avete voluto dall' eternità. Piaccia dunque a Dio, ch' io faccia oggidì, per
sem-

sempre, ed in tutte le cose la sua volontà. O mio dolce Creatore, o Padre celeste, sia pur fatto così; perchè questo è stato il vostro beneplacito sino da tutta l'eternità! O bontà incomprendibile sia pur fatto come voi avete voluto! O eterna volontà, vivete e regnate, ora e per sempre in tutte, e sopra tutte le mie volontà.

3. Invocate poi il soccorso, e la divina assistenza dentro a voi stesso, e nell'intimo del cuore con queste o somiglianti esclamazioni: O Dio siete il mio aiuto, la vostra pietosa mano soccorra questa povera, e debole creatura. Eccolo, Signore, questo misero cuore, che ha concepito per vostra bontà molti affetti. Ma oimè egli non ha forza abbastanza per effettuare senza vostro aiuto il bene che desidera. Invoco la Santissima Vergine Maria, l'Angelo mio Custode, e tutta la Corte celeste, acciocchè se vi piace mi sia ora propizio il loro favore.

4. Fate dunque così una viva, ed efficace amorosa unione della vostra volontà con quella di Dio; e poi in tutte l'azioni del giorno, tanto spirituali, quanto corporali, fate ancora frequenti riunioni, cioè rinnovate, e confermate di nuovo l'unione fatta la mattina, gettando un semplice sguardo interiore verso la divina bontà, dicendo quasi che v'acquiescete a qualche cosa: Sì, o Signore; ovvero: Sì, o mio Padre. Se vorrete, potrete ancor fare il segno della Croce, o
ba-

baciare quella che portate, ovvero qualche Immagine, perchè tutto questo sarà contrassegno, che sopra ogni altra cosa volete la Provvidenza di Dio, che l' accettate, che l' adorate, e l' amate con tutto il cuore, e che unite inseparabilmente la vostra alla sua suprema volontà.

5. Ma questi sospiri del cuore, e queste interiori parole debbono essere pronunziate dolcemente, tranquillamente, e fermamente, ma pacificamente, e con particolare maniera, come appunto quando si dice nell' orecchia di un amico una parola che si vuol fargli giugnere al cuore, senza che alcuno se ne accorga; perchè queste sante parole concepite in questa maniera faranno maggior effetto, che se fossero dette a guisa di orazioni jaculatorie. L' esperienza ve lo farà conoscere, purchè siate umile, e semplice. Iddio sia benedetto; e così sia.



L E T T E R A

D E L L A V E N E R A B I L E

M A D R E

D I C H A N T A L

Al Reverendo Padre D. Giovanni di San Francesco dell'Ordine de' Foglianti, in cui essa descrive maravigliosamente lo spirito del suo Santo Padre San Francesco di Sales.

A Himè! Reverendo Padre, voi mi comandate una cosa che supera di gran lunga la mia capacità, benchè Iddio m'abbia concesso cognizione maggiore, circa l'interno del mio santo Padre, di quello che meritava la mia indegnità, essendo in particolare dopo la sua morte stata in questo favorita da Dio; posciachè essendomi l'oggetto presente l'ammirazione e la contentezza che provava, mi pare che mi offuscassero un poco la vista, ma confesso schiettamente al vostro paterno cuore, ch'io non ho abilità di potermi esprimere. Nulladimeno per ubbidire Vostra Riverenza, e per lo rispetto che debbo all'autorità con cui mi comandate, vi scriverò semplicemente in presenza di Dio, ciò che mi sovvenirà.

Prin-

Principalmente, mio carissimo Padre, vi dirò che ho riconosciuto nel mio santo Padre, e Signore, un dono di perfettissima fede, ch'era accompagnata da gran lume, certezza, piacere, ed estrema soavità: sopra di ciò mi fece molti maravigliosi discorsi, ed una volta mi disse, che Dio l'avea graziato di molti lumi, e cognizioni per intelligenza de' Misterj della nostra Santa Fede, e che credeva di possedere, e di conoscere il sentimento e l'intenzione della Chiesa rispetto a quello, ch'essa insegna a' suoi figliuoli, siccome la sua vita, e le sue opere ne fanno buona testimonianza di questo. Iddio avea sparso nel centro di questa santissima anima, ovvero, come soleva dire egli stesso, nella sommità dello spirito un lume sì chiaro, che vedeva con un semplice sguardo le verità della fede, e la loro eccellenza: Il che cagionava in lui grandissimi ardori, estasi, e svenimenti della volontà, sottomettendosi a quelle verità, che gli venivano mostrate con un semplice consenso, e sentimento della sua volontà. Chiamava il luogo, in cui riceveva questi lumi e questi splendori, il Santuario di Dio, in cui altra cosa non entra, che l'anima sola col suo Dio; Quest'era il luogo del suo ritiro, e la sua ordinaria abitazione, e non ostante le sue continue applicazioni esteriori, teneva il suo spirito in questa interna solitudine quanto più gli era possibile. Questo Santo altro desiderio non avea, che di vivere
fe-

secondo le verità della fede, e secondo le massime dell' Evangelio, siccome si può vedere nelle memorie, che della sua vita conserviamo. Diceva che la vera maniera di servir Dio è il seguirlo, e camminare dietro lui senza appoggio alcuno di consolazione, di sentimenti, o di lume, fuorchè quello della nuda, e semplice fede; e questa è la cagione, per cui gli piacevano le interiori desolazioni, aridità, ed affezioni.

Mi disse un giorno, che non si curava molto di esser in consolazione o in desolazione; e quando nostro Signore gli concedeva buoni sentimenti, li riceveva in semplicità, e se non glie ne concedeva, non vi pensava; nel resto soleva per lo più avere grandissime interiori consolazioni, perchè ricavava occasione di far buoni pensieri da qualunque cosa, convertendo il tutto in profitto dell' anima. Ma sopra tutto riceveva gran lumi preparandosi a' suoi discorsi, il che per lo più faceva passeggiando, e più volte mi disse, che dallo studio prendeva motivo di far orazione, e dopo averlo finito restava molto illuminato, e ripieno di sant'affetti. Molti anni fa mi disse, che non sentiva piacere alcuno sensibile nell' orazione, e che quello che Dio operava in lui era per lumi, e sentimenti insensibili, che diffondeva nella parte intellettuale dell' anima sua, e che la parte inferiore non ne partecipava in modo alcuno. Questi per lo più erano sentimenti del-

della semplicissima unità, e divine emanazioni, nelle quali non s'internava, ma le riceveva semplicemente con una profondissima riverenza, ed umiltà; perchè il suo metodo era di farsi sempre umile, piccolo, e basso avanti il suo Dio, con una singolar riverenza, e confidenza, come un amoroso figliuolo. Mi scrisse più volte, che quando lo vedessi gli ricordassi di dirmi ciò, che Dio gli avesse concesso nella santa orazione; e quando gli dimandava, mi rispondeva: *Queste sono cose così minute, sì semplici, e sì delicate, che quando sono passate non si può esprimerle, restando solo nell'anima i loro effetti.*

Molti anni prima della sua morte essendo oppresso dagli affari non poteva determinare un certo tempo per far l'orazione; e ricercandogli io un giorno se avesse fatto l'orazione: No, rispose egli, *ma ho ben fatto altre cose dello stesso valore*; perchè stando sempre egli unito con Dio, diceva, che in questa vita bisogna far l'orazione d'opera, e d'azione: e così la sua vita era una continua orazione. Da quanto si è detto fino qui, si può ben credere, che il Santo non si contentava solo di godere la deliziosa unione dell'anima sua col suo Dio nella orazione, perchè amava ugualmente in tutto la volontà di Dio; ed io credo per certo, che nei suoi ultimi anni fosse pervenuto ad una tale purità, che non desiderava nè volere; nè amare, nè vedere altro che

Dio

Dio in tutte le cose; onde era spesso afforto in Dio, e diceva che non avea più niente al mondo, chè potesse recargli contentezza che Iddio; e così vivea non in se stesso, ma Gesù Cristo in lui.

Questo general amore della volontà di Dio era tanto più eccellente, e puro, quanto quest'anima santa non era soggetta nè a mutazione, nè ad inganno, a cagione del chiarissimo lume che Dio in lei avea sparso, per cui vedea nascere i movimenti dell'amor proprio, che fedelmente troncava nello spuntare, per unirsi sempre più puramente a Dio. Quindi alle volte mi diceva nelle sue maggiori affezioni, che sentiva una dolcezza molto maggiore del solito; posciachè per lo mezzo di quest'ultima unione, le cose più amare diventavano per lui saporite.

Ma se Vostra Riverenza vuol chiaramente vedere lo stato di questa santissima anima, circa questo particolare, legga se le piace, li tre o quattro ultimi Capitoli del nono Libro dell'amore Divino: donde vedrà ch'egli animava tutte le sue azioni col solo motivo del divino beneplacito: e veramente come si dice in quel santo libro, altro non chiedeva nè in Cielo, nè in terra che di veder adempiuta la volontà di Dio. Quante volte non ha egli proferito con sentimento del tutto estatico queste parole di Davidde: *Signore cosa v'è in Cielo per me, e cosa voglio io altro in terra che voi? Voi siete la mia porzione, e la mia eredità in eterno.*

On-

Onde ciò che non è Dio, era da lui riputato per niente: questa era la sua massima. Da questa sì perfetta unione procedevano quelle eminenti virtù, che ciascuno ha potuto in lui osservare, quella generale, ed universale indifferenza, che si vedeva quasi sempre in lui; e posso dire per certo, che non leggo mai quei Capitoli che parlano nel nono libro dell'amore Divino, che chiaramente non vegga che ei praticava quello che insegnava secondo l'opportunità delle occasioni. Quest'insegnamento tanto poco noto, e con tutto ciò tanto eccellente, *non dimandate niente, non desiderate niente, non rifiutate niente*, cui egli praticò con tanta fedeltà sino all'estremo di sua vita, non poteva procedere da altro che da un'anima del tutto indifferente, e morta a se medesima. La sua uguaglianza di spirito era incomparabile, perchè niuno l'ha mai veduto a cangiare stile in niuna delle sue azioni: se veniva alle volte fieramente assalito, come appare dalla storia della sua vita, soleva risentirsene vivamente, soprattutto quando si trattava dell'offesa di Dio, e dell'oppressione del prossimo: contuttociò in queste occasioni soleva tacere, e ritirarsi dentro a se stesso con Dio, e restare ivi in silenzio, non lasciando tuttavia di affaticarsi, e di prontamente rimediare al male succeduto; perchè era il rifugio, il soccorso, e l'appoggio di tutti.

La pace del suo cuore era del tutto di-

vina, ed imperturbabile: E per questo era stabilita nella perfetta mortificazione delle sue passioni, e nella totale sommissione dell'anima a Dio. *Qual sarà quella cosa*, mi disse una volta a Lione, *che possa perturbare la nostra pace?* Senza dubbio, benchè tutto si rovesciasse sossopra, non mi perturberei; posciachè cosa vale tutto il mondo insieme in comparazione della pace del cuore?

Questa costanza procedeva a mio credere dall'attenzione, e dalla vivacità della sua fede: perchè considerava tutti gli accidenti grandi, e piccioli come derivati dall'ordine di questa Divina Provvidenza, in cui si riposava con più tranquillità di quello, che farebbe un unico figliuolo nel seno di sua Madre. Diceva ancora a noi che nostro Signore gli avea insegnato questo documento sino dalla sua gioventù, e che se avesse dovuto rinascere, avrebbe ancor più dispregiato l'umana prudenza; e si avrebbe del tutto lasciato governare dalla Divina Provvidenza: sopra di che avea lumi grandissimi, e gl'insinuava molto efficacemente nell'anime che si consigliavano con lui, ed erano sotto la sua direzione.

Quanto agli affari ch'egli intraprendeva, e che Iddio gli avea consegnato, gli ha sempre regolati, e condotti col mezzo di questo sovrano governo: e non era mai tanto sicuro di un affare, nè più contento tra i pericoli, che quando non avea altro appoggio, e che quando
fe.

secondo l'umana prudenza prevedeva l'impossibilità di eseguire il disegno, che Dio gli avea commesso, e ciò non ostante era sì fermo nella sua confidenza che niente lo potea scuotere, e viveva senza fastidio: onde io osservai più volte quando avea risoluto di stabilire la nostra Congregazione, che diceva: *Non veggio apparenza per questo, ma son sicuro che Dio lo farà*; il che succedette in tempo assai più breve di quello che avrebbe creduto. A questo proposito mi viene in mente che una volta molti anni fa, fu assalito da una gran passione, che molto l'incomodava, nella quale occasione mi scrisse le seguenti parole: *Io son molto tormentato, e mi pare di non aver forza alcuna di resistere, e che soccomberei se l'occasione fosse presente; ma quanto più mi sento debole, tanto più cresce la mia confidenza in Dio, e son sicuro che in presenza degli oggetti sarei fornito, e provveduto di forze, e delle virtù di Dio, e che supererei facilmente i miei nemici*.

Il nostro Santo non era del tutto esente da' sentimenti, e da' movimenti delle passioni, e non voleva che si desiderasse di essere del tutto libero; tenendone solo conto per superarle, in che diceva trovar esso il suo piacere. Diceva ancora ch'esse ci servono per praticare le virtù più eccellenti, e per stabilirle più solidamente nell'anima. Ma in effetto egli avea un'autorità sì assoluta sopra le sue passioni, che gli ubbidivano a

guisa degli schiavi, e verso il fine della sua vita, non ne sentiva quasi più alcuna.

Egli era l'anima più ardita, più generosa, e gagliarda in sopportare i travagli, ed in ridurre a fine l'impresa, che Dio gl'inspirava, di quante che si possano vedere: mai non si stancava, e diceva che quando nostro Signor ci commette un affare, non bisogna mai abbandonarlo, ma bensì vincere coraggiosamente tutte le difficoltà.

Il perseverare nel bene, come fece il nostro Santo, era senza fallo una gran forza di spirito. Chi l'ha mai veduto a traviare, e a perdere un sol punto dell'a sua modestia? Chi ha mai veduto a cedere la sua pazienza, o ad alterarsi il suo animo contro qual si sia persona? Egli avea un cuore del tutto innocente; non fece mai un atto di malizia con amarezza di cuore; e non sarà sì facile il ritrovare uno spirito sì dolce, sì umile, sì buono, e sì affabile come il suo, che insieme avesse quell'eccellenza, e quella sodezza nella sua prudenza, a quella naturale, e soprannatural saviezza, che Dio avea sparso nel suo spirito, ch'era il più illuminato, il più puro, ed universale che mai s'abbia veduto.

Nostro Signore non avea ommesso cosa alcuna per la perfezione di questa opera formata con la sua potente, e misericordiosa mano: in somma la divina bontà avea messo in quest'anima santa
una

una perfetta carità: e siccome dic' egli stesso, che quando la carità entra in un' anima, tutto il seguito delle virtù viene incompagnia sua; così si vedeano tutte in lui collocate, e disposte nel suo cuore con un ordine maraviglioso; ciascuna teneva il posto, e l'autorità a lei spettante; l'una non faceva niente senza l'altra, perchè vedeva chiaramente ciò che conveniva a cadauna, ed i gradi delle loro perfezioni; e tutte producevano le loro azioni secondo l'occasioni che si presentavano, ed a misura che la carità a questo lo eccitava dolcemente, e senza strepito; perchè mai non faceva misterj, o cosa alcuna che facesse ammirazione a quelli che mirano solo la corteccia, e l'esteriore, nè si vedeva in lui singolarità, o gesto alcuno, nè quelle strepitose virtù che danno negli occhi di chi le rimirano, e si fanno ammirare dal volgo.

Egli si diportava nella maniera comune, ma con un modo così divino e celeste, che non mi pare che vi sia cosa tanto ammirabile nella sua vita, quanto questa: quando faceva orazione, quando ufficiava, quando celebrava la santa Messa, nella quale pareva un Angiolo per il grande splendore che compariva nel suo volto, voi non l'avreste veduto fare alcun gesto, e quasi nemmeno alzare o chiudere gli occhi, ma li teneva modestamente abbassati, senza far alcun movimento che non fosse necessario; e frat-

tanto stava con un volto pacifico, dolce e grave, e si poteva giudicare ch'era in una profonda tranquillità da chiunque lo vedeva e l'osservava nelle sue azioni; era infallibilmente toccato sopra tutto quando consecrava, posciachè allora risplendeva ancor più dell'ordinario, siccome è stato mille volte osservato: aveva ancora uno speziale amore verso il Santissimo Sacramento, ch'era la sua vita, e la sola sua forza. O Dio quanto ardente, e quanto fervorosa era la sua divozione, quando lo portava nelle Processioni! voi l'avreste veduto come un risplendente Cherubino, essendo pieno d'inesplicabile ardore verso questo Divino Sacramento: ma di questo e della sua incomparabile divozione verso la Beata Vergine si è parlato altrove, e per questo non soggiungerò qui altro sopra questo particolare. O mio Gesù! Quanto era ammirabile l'ordine che Dio aveva posto in questa benedetta anima! Tutto era sì ben ordinato, sì quieto, ed il lume di Dio sì chiaro, che vedea ogni minimo atomo de' suoi movimenti, ed avea la vista tanto perspicace circa la perfezione dello spirito, ch'ei discerneva le cose più delicate, e più purificate; e non si è mai veduto, che questa purissima anima abbia volontariamente sopportato ciò ch'essa vedeva di meno perfetto, non permettendoglielo il suo amore pieno di zelo: non già che ei non commettesse qualche imperfezione, il

il che succedeva alle volte per inavvertenza, o per umana debolezza: ma non ho già veduto che lasciasse appiccarsene una sola al suo cuore per picciola che fosse: anzi all'incontro quest'anima era più pura del Sole, e più bianca della neve nelle sue azioni, nelle sue risoluzioni, ne' suoi disegni, e ne' suoi affetti. Finalmente essa non era altro che purità, che umiltà, che semplicità, ed unità di spirito col suo Dio: onde era cosa stupenda il sentirlo parlare di Dio, e della sua perfezione; perchè aveva termini così proprj, e così intelligibili che faceva comprendere con gran facilità le cose più delicate, e sublimi della vita spirituale.

Non avea questo lume tanto penetrante solo per lui, ma ognuno ha potuto vedere, e conoscere che Iddio gli avea comunicato un dono speziale per la condotta dell'anime, e che le governava con una destrezza affatto celeste. Penetrava il fondo de' cuori, e vedeva chiaramente il suo stato, e per qual movimento operassero: sapendo tutti qual fosse la sua incomprendibile carità verso l'anime, e che le sue delizie erano l'affaticarsi per loro; nel che era instancabile, e non cessava mai per sino che non avesse loro dato la pace, e posto le loro coscienze in istato di salute.

Quanto ai peccatori che volevano convertirsi, e che vedeva esser deboli, cosa non faceva egli per loro? Ei si faceva peccatore con essi, ed univa tanto il

se si può dire, mi pare ingenuamente ,
che il mio Santo Padre fosse una viva
immagine in cui fosse dipinto il figliuolo
di Dio nostro Signore ; perchè l' ordi-
ne, e l' economia di quest' anima fanta
era del tutto veramente soprannaturale ,
e divina . E non son io sola di questo
pensiero, avendomi detto molte persone ,
che quando vedeano il Santo , pareva
loro di vedere nostro Signore in terra .

E sono della Paternità Vostra
molto Reyerenda , ec.



S O M M A R I O

DELLA LETTERA

Del Clero di Francia al PAPA

PER LA BEATIFICAZIONE

D. I

S. FRANCESCO

D I S A L E S.

- I. **C**Arattere di Francesco di Sales.
- II. Il Clero di Francia, e tutti i Popoli del Regno desiderano la sua Beatificazione.
- III. E la chiedono al Papa.
- IV. Questa dimanda non è temeraria, nè fuor di tempo.
- V. Delle virtù principali, che risplendevano nella Persona del Vescovo di Ginevra.
- VI. Dei frutti ammirabili della sua Eloquenza.
- VII. Della grande stima, in cui era tenuto; e del suo zelo indefesso per la salute dell'anime.
- VIII. Della sua morte, e del dispiacere universale, che ha cagionato.
- IX. Premurose istanze de' fedeli, ed in particolare di quelli delle Città di Pa-

347
Parigi, e di Lione appresso sua Santità per la Beatificazione di Francesco di Sales. Miracolo del suo cuore.

X. Conclusione. Nuove istanze del Clero di Francia appresso Sua Santità per la stessa ragione.

*Fine del Sommario della Lettera
del Clero.*



S O M M A R I O
DELLA BOLLA
DELLA CANONIZZAZIONE

D' I

S. FRANCESCO
DI SALES.

E Sordio, in cui sono esposti i motivi generali del culto che la Chiesa Cattolica usa verso i Santi Servi di Dio; ed in particolare le ragioni, che hanno indotto il Sommo Pontefice a mettere il nome di Francesco di Sales nel Catalogo de' Santi,

- I. Nascità, Battesimo, Fanciullezza di Francesco di Sales.
- II. A misura ch'ei cresce in età, fa sempre maggior profitto nella scienza, e nelle virtù.
- III. Riceve la Cresima. Quai sono stati in lui gli effetti di questo Sacramento.
- IV. Studia di Filosofia, e Teologia nell' Università di Parigi, ed è nella Congregazione eretta in onore della Beata Vergine nel Collegio de' Padri Gesuiti. Fa voto di perpetua Virginità.
- V. Studia le Leggi in Padova, e riporta una

- una gloriosa vittoria, contro i nemici della sua purità.
- VI. Suo viaggio a Roma; e grazie ottenute.
- VII. Ritorna in Patria, e lieto presagio del suo Vescovo nel vederlo.
- VIII. Francesco vien promosso alla carica di Avvocato generale, alla quale poco dopo rinunzia, e si fa Ecclesiastico; riceve gli ordini Sacri, e vien ordinato Sacerdote; è fatto Prevosto della Chiesa di Annessy; incomincia ad impiegarsi per la salute dell'anime sotto il comando del suo Vescovo. Bella massima del Santo.
- IX. Forma il disegno di ricondurte nel seno della Chiesa Cattolica tutti i Popoli del Chablais.
- X. Per questo va alla Città di Thonon.
- XI. Supera tutti gli ostacoli che gli si presentano colla sua prudenza, e col suo coraggio. Come giunse a celebrare ogni giorno la Santa Messa per tutto il corso di questa missione.
- XII. Cosa dovette soffrire dagli Eretici: gl'insidiano la vita, e non possono sforzarlo ad abbandonare l'opera di Dio.
- XIII. Francesco non si consigliò mai colla politica mondana, e col rispetto umano. Sue gloriose ritirate.
- XIV. Grandezza di animo veramente eroica del Servo di Dio. Bella risposta che diede al Barone di Hermance.
- XV. Sentimenti sublimi della parola di Dio: E ciò che disse circa di questo allo stesso Barone.

- XVI. Colla sua dolcezza difarma gli assassini già pronti per levargli la vita.
- XVII. Resiste ai comandi di suo Padre, che lo richiamava a casa, e continua l'opera di Dio.
- XVIII. Compone Libri di divozione, e di controversie; fonda una Parrocchia a Thonon, dove convertì un gran numero d'Eretici.
- XIX. Zelo prudente di Francesco. Il mezzo di cui si serviva per prevenire le irriverenze de' Settari contro il SS. Sacramento dell'Altare quando lo portava agli Infermi.
- XX. Parla in Ginevra con Teodoro Beza.
- XXI. Della Carità di Francesco verso i popoli del Chablais afflitti dalla Peste. Il Vescovo Granier lo spedisce a Roma per affari della Diocesi.
- XXII. Il Papa fa Francesco Coadiutore di Ginevra. Delle parole che sua Santità gli disse dopo averlo esaminato.
- XXIII. Delle occupazioni di Francesco dopo il suo ritorno alla Diocesi di Ginevra. Due efficaci mezzi ch'egli impiega per ampliare la Fede di Gesù Cristo.
- XXIV. In occasione della guerra tra la Francia, e la Savoia, i Ginevrini fanno entrare di nuovo l'eresia nel Chablais.
- XXV. Come Francesco di nuovo la scacciò.
- XXVI. Altra vittoria da lui riportata contro l'eresia nel paese di Gex.
- XXVII. Sua ammirabile eloquenza, e donde venisse; e qual fosse circa questo
il

351

il parere del Papa, e del Re di Francia.

XXVIII. Francesco dopo la morte di suo Padre, e del Vescovo Granier non mette più limite, o confine alcuno al fervore del suo zelo.

XXIX. Il nuovo Vescovo di Ginevra si propone per modello i più Santi Vescovi dell' antichità, e come gl' imitava.

XXX. Gli Eretici lo fanno avvelenare: ma è preservato per miracolo dagli effetti del veleno.

XXXI. Predica a Dyon, a Parigi, ed a Granoble, dove fa gloriose conquiste per la Religione Cattolica.

XXXII. Quanto era disinteressato, e cosa rispose alla Duchessa di Longavilla, che gli presentò una borsa di monete d' oro.

XXXIII. Non ha mai voluto ricevere la pensione assegnata alla sua dignità di gran Limosiniere della Duchessa di Savoia, e così fece di un diamante di valore, che essa l' obbligò ad accettare.

XXXIV. Vera sodezza della sua fede.

XXXV. Come passò per mezzo la Città di Ginevra per andare nel paese di Gex, dove era chiamato dagli affari della Fede.

XXXVI. Vien confiscata per sentenza tutta la sua temporalità per cagione di una calunnia.

XXXVII. Come ricevette quest' ingiuria, e cosa disse in quest' incontro. Vien rimesso dal Senato nello stato di prima, che

che gli fece fare scusa per lo passato disordine.

XXXVIII. Rifiuta di essere fatto Coadiutore del Vescovo di Parigi.

XXXIX. La Chiesa con unanime consenso fa a Francesco gli onori che sono donati a' soli Santi, a considerazione delle sue eminenti virtù, il sodo fondamento delle quali è la sua fede.

XL. Suo amore verso i poveri, e come portava sempre con lui la lista de' loro nomi. La sua frugalità e la sua modestia erano i mezzi di cui si valeva per aiutare i poverelli.

XLI. Ne' loro estremi bisogni divide con loro le cose a lui stesso necessarie, e per soccorrerli impegna per sino l'Argenteria della sua Chiesa, ed il suo anello Pastorale.

XLII. Dota povere zitelle per mettere in sicuro la loro castità. Esercita l'Ospitalità. I suoi soccorsi sono abbondanti, e fatti a debito tempo, e luogo.

XLIII. In tempo di Carestia provvede molte famiglie, e molti particolari di nutrimento. Industria della sua carità verso un povero sordo, e muto. Ei convertì settanta mila Eretici.

XLIV. Elogio de' Libri da lui composti.

XLV. Istituì varie Congregazioni, ed in particolare il celebre Ordine delle Religiose della Visitazione della Beata Vergine.

XLVI. Amore di Francesco verso le sue care pecorelle.

XLVII.

XLVII. Circoſtanza della ſua morte.

XLVIII. XLIX. L. LI. LII. LIII. LIV. e LV. Diverſi Miracoli che Dio ha operato per interceſſione del ſuo Servo, e che ſono altrettante chiare prove della gloria ch'è gode nel Cielo.

LVI. Delle ſuppliche fatte al Papa per parte di Re, e Regine, Principi, e Principeſſe, del Clero, e de' Signori di Francia, e di tutto l'Ordine della Viſitazione, per la Cannonizzazione di Francesco di Sales.

Gli articoli dal LVII. ſino al LXIV. che è l'ultimo, fuorchè il LIX. che contiene il Decreto della Canonizzazione, ſono per iſpiegare le formalità, orazioni, Indulgenze, clauſule, e cerimonie, che precederono, accompagnarono, e ſeguirono queſto Decreto.



TOTIUS CLERI GALLICANI

Lutetiæ Congregati,

AD SANCTISS. D. N.

URBANUM VIII.

PONTIFICEM MAXIMUM

EPISTOLA

De Rev. in Christo Patre

FRANCISCO

DE SALES

*Genevensi Episcopo, inter Beatos
collocando.*

Sanctiss. Pater, post oscula pedum
Beatorum.

I. **C**Um superioribus annis, B. P. felicis
recordationis Reverendiss. Franciscus
de Sales, Genevensis Episcopus, eam apud
nos vitam traduxerit, quæ mirabili virtu-
tum omnium contentu ad imitationem non
paucos, ad Fidem quamplurimos, ad ad-
mirationem omnes pertraheret; tandem gra-
vissimis laboribus exhaustis, e sudore ad-
quietem, e curriculo ad gloriam, ut opina-
mur, transvolavit.

II. Ma-

II. Magnum quidem sui desiderium Gallorum omnium animis, majorem tamen Sanctitatis opinionem reliquit: ita ut, quem praesentem coluerunt, absentem etiam taciti venerentur. Speramus, quotquot Ecclesiastici Ordinis praesentes adsumus, Sanctitati vestrae non ingratum fore, si qua publica cunctorum vota desiderant, ea nos conjunctis precibus efflagitemus.

III. Qui cum te unum in terris esse sciamus, qui Tempora Divi dare potes, fac ut cujus antea, dum in vivis foret, recreati sumus auxilio, ejusdem cum in humanis esse desit, suffragio sublevemur.

IV. Neque sane verendum nobis fuit, ne aut in te precibus temerarii, aut in illum cultu precipites videremur, cum tanti viri celebritatem exposcimus charitatis in Fratrem officium, cujus singularem pietatem, moderationem animi incredibilem, inusitam Sanctitatem, qua non magis ad sui, quam ad divinum amorem intuentium animas convertere, praesentes viderimus; existimationi publica consentaneum, apud Sanctitatem vestram, de illius pietate testimonium denegare, sacrilegium, diutius differra, parum piwm extitisset.

V. Vixit enim apud nos, & ita vixit, ut in Episcopali dignitate parem humilitatem, in eruditione non vulgari comitatem non mediocrem, in eloquentia sublimi modestiam admirabilem praese ferret; ita ut plurimi, sola ejus contemplatione ad virtutum imitationem provocarentur, sermonibus incenderentur.

VI.

(prodiit autem saepe & multis in locis, sa-
pius vero Parisiis) tantus fiebat audientium
hominum concursus, ut eos amplissima tem-
pla non caperent; tanta postquam audie-
rant perturbatio, ut plerique palam effusis
lacrymis morum animi significarent, & pra-
eterita vita desidiâ aut impuritatem protin-
us ejurarent.

VII. Quare eo pervasit tanti viri fama,
ut plerique, qui ejus vel colloquio, vel so-
lo interdum aspectu fruerentur, e longinquis
nationibus ad eum avidissime confluerent:
cumque gravissimis laboribus semper crucia-
retur, ut qui corpori dura omnia imperaret,
mollia omnia denegaret; tametsi saepe defi-
ceret, nunquam tamen desinebat; neque
quidquam illi gratius contingere poterat,
quam si perpetua bene morendi sedes omne
sibi otium praeiperet.

VIII. Tandem Lugdum apud nos diem
suum obiit, tanto urbis mœrere, tanto to-
tius regni luctu, ut, cum brevissimo tempo-
re tam gravis jactura rumor universam Gal-
liam pervasisset, nemo sane fuerit, qui vel
levi pietatis amore teneretur, qui non ad
hujus, tamquam ad parentis, mortem inge-
muerit: non quod ejus, quem omnes beatum
putarent, felicitari invideret; sed quod sibi
toties probatum auxilium ereptum esse senti-
ret, cujus implorare suffragium nondum ex
oraculi tui sententia liceret.

IX. Hoc tam quidem omnes ardentissimis
votis exoptant; sed praesertim Parisienses,
cujus, & suggestu toties pietatem simul &
eloquentiam viderunt. Hoc Lugdunenses,
apud

apud quos Prasulis cor, adhuc vegetum,
& nativo colore purpureum nullo languore
marcet, nulla tabe diffluit, nulla ruga se-
nescit; sed quam in pectore servavit purita-
tem, eandem in urna tuetur integritatem.

X. Dabis itaque, Santissime Pater, da-
bis totius hujusce nostri cœtus precibus, da-
bis totius populi supplicibus votis, (qua
tua Cœli jurisdictio est) Beatum eum quam
primum haberi jubeas: ut, quod opinione
jam omnes presumunt, certa postmodum fide
teneant.

Datum Lutetia, in Cleri generalibus Co-
mitiis, anno 1625. die Martis 19. Au-
gusti.

Obsequentissimi, ac devotissimi filii ve-
stri, S. R. E. Cardinales, Antistites,
& Ecclesiastici viri, in Cleri Genera-
libus Comitibus congregati.

De mandato Illustrissimorum, ac Reveren-
dissimorum Cardinalium, Archi-Episcopo-
rum, Episcoporum, totiusque cœtus Ec-
clesiastici, in Comitibus generalibus Cleri
Gallia congregati

Leonorius D'Estampes,
Episcopus Carnotensis.

Il Clero ha rinnovata la richiesta della Canonizzazione di San Francesco di Sales con varie lettere riferite come la precedente nel Processo verbale delle sue generali riunioni.

A Papa Innocenzo X. agli 11. Agosto 1650.

A Papa Alessandro VII. ai 12. Gennaio 1656.

Allo stesso ai 2. Settembre 1660.

Allo stesso ai 15. Giugno 1661.



L E T T E R A

Della Raunanza generale del Clero
di Francia

A NOSTRO SIGNOR PAPA

URBANO VIII.

Per la Beatificazione del R. Padre
in Cristo

FRANCESCO DI SALES

Vescovo di Ginevra.

SANTISSIMO PADRE,

*Dopo di aver baciato i Piedi di Vostra
Santità.*

I. **N**OI abbiám l'onore di rappresen-
tarle, che ha piaciuto a Dio,
alcuni anni sono, di chiamare a se il Re-
verendiss. Signore, Monsig. *Francesco di*
sales di felice memoria Vescovo di Gi-
nevra. Siccome egli viveva tra noi, così
noi siamo stati testimonj della Santa, ed
esemplar vita da lui menata. Tutte le
virtù risplendevano della sua persona con
una sì perfetta armonia, che non si po-
teva considerarlo senza essera trasportato
da

imitare le sue virtù. Ma non ha avuto esito meno glorioso appresso gli Eretici, poichè ne convertì alla fede un numero grandissimo. Finalmente questo generoso Campione, consumato dal suo zelo, distrutto dalle fatiche, ha lasciato questa terra di miserie, e questo luogo di combattimento: quindi è, che noi fermamente crediamo ch'egli sarà andato in Cielo per godere il riposo, e per ricevere la corona di gloria dalla mano del giusto Giudice.

II. Se la Francia facendo questa perdita ha fatto conoscere col suo dolore quanto le fosse caro; essa fa ancora vedere colla sua persuasione, ch'egli regni in Cielo co i Santi; tanto è grande il suo rispetto verso di lui. Tutti i Francesi desiderano la sua Beatificazione: e se per ottenerla tutto l'ordine Ecclesiastico unisce le sue più vive istanze al pubblico desiderio. Noi crediamo, facendo questo, di non poter commettere cosa dispiacevole alla Santità Vostra.

III. Sappiamo, Santissimo Padre, che voi solo siete in terra, che potete concedere di fabbricare nuovi templi in memoria delle persona già morte in istima di santità: concedeteci dunque che lo possiamo fare per lo Vescovo di Ginevra, acciocchè ora che si trova appresso Iddio, ci possiamo colla sua santa intercessione consolare della perdita fatta, e di tanti caritatevoli soccorsi che ricevamo da lui, quando avevamo la fortuna di possederlo.

IV.

IV. Dimandando noi a Vostra Santità, ch' essa proponga alla venerazione del mondo Cristiano i meriti di questo grande uomo, non è possibile questa nostra richiesta possa essere accusata di temerità, o noi tacciati di precipitazione del nostro culto. Egli è uno de' nostri Frtelli, e passò una gran parte della sua vita sotto a' nostri occhi. L'abbiam veduto fiorire in pietà, in modestia, in dolcezza, ed in santità. I popoli riveriscono in lui quest' eminente qualità, che obbligavano i cuori ad amarlo, ovvero piuttosto a servir Gesù Cristo; onde facendone una sincera testimonianza vostra Santità, sarà questo un obbligo che c'impone la Cristiana carità, cui non potrem far di meno di non sottometterci senza sacrilegio, o di differirne l'adempimento senza una spezie d'empietà.

V. Abbiám veduto questo degno Pastore dell' anime aver tanto poca stima di se medesimo per la sua grande umiltà, quanto maggiore egli era agli occhi degli uomini per la sua dignità. L'abbiam veduto congiungere nella sua persona con un raro sapere una pulizia non ordinaria, con una sublime eloquenza un'ammirabile modestia: e bastava vederlo per aver motivo d'imitare la sua virtù, e solo sentirlo per esser acceso del divino amore.

VI. Ogni volta che saliva in pulpito per annunziare la parola di Dio, il che faceva spessissimo, ed in molti luoghi,

sopra tutto a Parigi, avea un sì prodigioso concorso di ascoltanti, che le Chiese più ampie non lo potevano capire; e per lo più partivano tanto inteneriti, che dopo la Predica si vedeano molti struggendosi in lagrime rinunziare ai disordini, o alla negligenza della vita passata, convertendosi prontamente, e sinceramente.

VII. Quindi egli era da per tutto tanto stimato, che si veniva con premura dai paesi rimoti per udirlo, ed alle volte solo per vederlo; ed essendo oppresso dalle fatiche per la salute dell'anime, in luogo di lusingare il suo corpo, o di usare qualche riguardo nel risparmiarsi, lo trattava sempre più aspramente; e benchè lo vedesse frequentemente a soccombere sotto il peso delle fatiche, non interrompeva però i suoi santi esercizi; e mai non era tanto allegro, e contento, che quando la moltitudine delle sue occupazioni non lasciandogli un sol momento di riposo, gli somministrava di continuo le occasioni d'esser utile al profano, e di fare un'ampia messe di meriti.

VIII. Finalmente avendo terminato il suo corso in Francia nella Città di Lione, ed essendosi tantosto sparso la fama di sì gran perdita per tutto il Regno, cagionò un sì grande, e sì universal dispiacere, che non vi fu persona per poco pia che fosse, che non piangesse, come se avesse perduto il suo proprio Padre. Non già che alcuno avesse dolore del-

della felicità di questo fervo di Dio , perchè ogni uno lo teneva per Santo ; ma perchè ogni uno si vedeva privo di quello , la di cui carità era stata in tante occasioni sì piena di compatimento , e sì pronta a soccorrere il prossimo , perchè non si poteva implorare la sua intercessione appresso Iddio per non aver ancora ottenuta l'autorità dall' Oracolo della Santa Sede .

IX. Questa autorità, o Santissimo Padre, è dunque quella che tutti i popoli richiedono con tanto ardore, in particolare quelli della Città di Parigi, che hanno avuto tante volte la buona sorte di sentir predicare Francesco di Sales in varie Chiese di quella Città, di ammirare la sua Eloquenza, di sentire l'unzione de' suoi discorsi; e quegli ancora della Città di Lione, che co' suoi ultimi sospiri hanno ricevuto i primi, e più pungenti colpi di dolore cagionato dalla sua morte, e dove si conserva il suo cuore così fresco, e così vermiglio come se fosse ancor vivo, senza che si possa in lui osservare nè macchia, nè ruga, nè la menoma corruzione in segno della purità dell'anima, e dell'integrità di costumi di questo grand'uomo.

X. Concedete dunque, o Santissimo Padre, alle preghiere della nostra Ruananza ed agli unanimi desiderj di tutti i popoli l'effetto delle nostre dimande; e poichè la vostra giurisdizione si estende sino dal Cielo, non tardate a dichia-

rare la beatificazione del nostro Carissimo, e Venerabile Confratello; acciocchè quello che sino qui è stato l'oggetto dell'umana, ma universale opinione, e che pare ben fondata: abbia col vostro Decreto il grado della necessaria certezza per autorizzare il nostro culto, e per rassodare la nostra confidenza.

Dato a Parigi nella nostra Generale
raunanza ai 19. del Mese di A-
gosto l'anno 1765.

*Vostri Umiliss. e Divotissimi Figliuoli, i
Cardinali della Santa Chiesa Romana,
gli Arcivescovi, Vescovi, ed Ecclesia-
stici. che compongono la Raunanza
generale del Clero di Francia.*

E più sotto è scritto:

Per Ordine degl'Illustrissimi, e Reve-
rendissimi Signori Cardinali, Arcivescovi,
Vescovi, e generalmente di tutti gli Ec-
clesiastici, che compongono la generale
raunanza del Clero di Francia

*Leonardo D'Estampes.
Vescovo di Chartres.*

Il Breve della Beatificazione di S. Fran-
cesco di Sales inviato da Alessandro VII.
sotto li 28. Dicembre 1661. alle Religio-
se della Visitazione di Annesse, è riferito
nel Bollario dei Papi.

Ai

Ai 2. Ottobre 1662. Alessandro VII. fece egli stesso l'apertura del Concistoro, dove i Cardinali, i Patriarchi, gli Arcivescovi, ed i Vescovi, che per allora erano a Roma, diedero i loro suffragj per la Canonizzazione di S. Francesco di Sales. Questi suffragj sono riferiti nella sua vita da Monsignor Arringo di Maupas Vescovo di Puy.

Ai 23. febbrajo 1665. Alessandro VII. convocò il Concistoro, ed indicò li 19. di Aprile per celebrare la Cannonizzazione, che fu fatta con molto apparecchio; e con molta divozione. Monsignor di Maupas ne riferisce tutte le cerimonie.



S. FRANCISCI
DE SALES

EPISCOPI GENEVENSIS.

ALEXANDER VII.

Episcopus, Servus Servorum Dei,
ad perpetuam rei memoriam.

Ecclēsia Catholica, etsi compluribus munita præfidiis, firmata propugnaculis, & armata militibus, inferorum insultantium portas non reformidat; eo tamen, post Christi merita, sustentatur auxilio, quod Servorum Dei sanctitas assidue subministrat. Nam cum hoc veluti ingenitum mortalibus sit, ut exempla magis, quam documenta sequantur; mirum est quantum alterum ex his in Ecclesia Domini proficiat. Idcirco CHRISTUS JESUS verus Dei, verusque hominis filius, unum atque alterum pro duplicis sue naturæ hypostasi ineffabiliter adimplevit. Hinc illius verba, si quando doctrinam loqueretur: Doctrina mea non est mea, sed ejus, qui misit me Patris: & hæc alia, si quando agenda proponeret: Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum feci vobis, ita & vos faciatis. Quæ cum ita se habeant, Antecessores nostri, Spiritu Sancto instructi, laudabilem in Ecclesia morem induxere, nempe in excelso loco sancti-

clitatem constituendi; ut veluti lumen, illius lucis vicarium, quæ de se dixit: Ego sum lux mundi; Et, qui sequitur me non ambulat in tenebris: Non sub modio absconditum, sed in candelabro elatum, luceat coram hominibus, eosdemque a veneratione ad imitationem via strata, ad cælestis, & triumphantis Hierosolymæ nunquam interituras delicias dirigat, inferatque. Et sane viros de Christiana Republica, morum sanctimonia, & fidei prædicatione bene meritos, debitis, hoc est divinis honoribus non prosequi, quidquid sibi velit impietas, indecorum, ac justitiæ absonum haberetur.

Nos igitur, his de causis, veterem Romanorum Pontificum consuetudinem secuti, post fusas ad Deum preces, auditasque Venerabilium Fratrum nostrorum sententias, inter nomina Catholicæ Ecclesiæ veneranda, Franciscum de Sales, Episcopum Genevensensem, doctrina celebrem, sanctitate admirabilem, ætatiq; huic nostræ contra hæreses medicamen præsidiumque, referre, numine inspirante, decrevimus.

I. Natus est Franciscus duodecimo Kalendas Septembris, anno reparatæ salutis sexagesimo septimo supra millesimum ac quingentesimum, ablatusque sacro Baptismatis fonte, oppido Saleriano, Ducatus Sabaudicæ, Genevensis Diœcesis. Sux domus, hæreditaria ab ipsis incunabulis nobilitate, conspicuam pietatem hausit; infantiamque, non more solito inter crepundia, sed, agente pietatis spiritu, inter altariola, quæ si-

bi ipse adornaverat, suæ præludens sanctitati angelicæ, exegit; tantumque charitatis erga pauperes concepit, ut, nisi aliquid illis erogaret, in lacrymâs se effunderet.

II. Ab infantia ad pueritiam, per pietatis simul ac sapientiæ gradus evasit. Orationi vacabat inter studia litterarum; non fora, sed templa solitus invisere, & effugiens commercia improbitatis, non nisi semina probitatis vel excipiebat vel serebat.

III. Inde Sacro Chrismate roboratus, ad altiora, tum virtutis, tum doctrinæ ornamenta complectenda se contulit, ut opportunius atque utilius divinæ gratiæ instrumentum fieret. sortitus enim animam bonam, eandem optimam reddidit accuratio-
re studio tum litterarum, tum morum.

IV. Humanioribus litteris in Collegio Annessiensi perceptis, Philosophiæ, Theologiæque arcana in Academiâ Parisiensi didicit, non sine ingenti virtutum ac sanctimoniæ profectu. Nam simul frequentabat sodalitatem, Deiparæ addictam, in Gymnasio societatis Jesu; ibique non solum octavo quoque die Sacra mensa animum reficiebat: sed omnia pietatis exercitamenta exhibebat, præsertim ea quæ ad cultum ejusdem Deiparæ pertinebant: adeo ut, ante ejus simulacrum, quod in æde Sanctæ Mariæ Græcorum colitur, supplex, votum perennæ virginitatis nuncupaverit.

V. Hoc voto, veluti pharmaco salutari roboratus, ad Jurisprudentiam capeffendam, accessit Patavium; ubi non unam sensit vo-

ti opem, elusis artibus nonnullorum discipulorum, qui per imprudentiam, illi obtulerant impudicarum mulierum illecebras, quas & saliva in illarum faciem coniecta, & mente constanter repugnante, dejecit.

VI. Absoluto studiorum curriculo, Romam se contulit, ut antiquæ ibi vigentis pietatis vestigia recognosceret, atque novis moribus exprimeret; & nactus par suæ Religioni, ac Fidei theatrum, traxit e cælo incredibilem Spiritum, ad perficiendam omni ex parte molem sanctitatis, ab infantia inchoatam, & in juventutis æstu, non modo conservatam, sed auctam.

VII. Igitur sui & mundi victor, in patriam remigravit, ut fructus legeret litterarii laboris. Nec spem fefellit aut suam aut civium. Certe Granerius, id temporis Episcopus Genevensis, eo conspecto, illico præsensit messiem, quam ejus adventus afferebat: exclamavitque divinans, non sine gaudio, habere se jam successorem suum.

VIII. Statim ei patuit liber campus amplissimusque ad animas excolendas, quo sponte ferebatur: quamvis enim, ut parenti obsequeretur, advocatorum supremorum partes susceperat; mox ubi sensit se ad nuptias, per votum abdicatas, vocari, abiecit Senatoriam togam; & Sacerdotio, per omnis Sacri Ordinis gradus, initiatus, majoris Ecclesiæ Annesii Præpositus renunciatus est, illud semper in ore & mente repetens. Quidquid pro æternitate non est, vanitas; omne studium convertit ad æternitatem ubi-

que ferendam, instituta societate sanctissimæ Crucis de pœnitentibus, adductis ad Ecclesiæ gremium magni nominis hæreticis.

IX. Et præterea, sumpto divini Verbi gladio, quo armatus ac potens, Episcopo jubente, adorsum est hæresim Calvinianam in Caballicensibus, aliisque finitimis populis grassantem; incredibile dictu est, quo animi ardore, qua pectoris constantia, qua mentis alacritate, qua firma in Deum fiducia, qua robusta in proximum Charitate pugnaverit ac vicerit.

X. Ferunt, eum ex vertice arcis Allingianæ aliquando conspexisse enormem Catholicæ Religionis stragem, quam subjectis circum terris hæresis ediderat, ac tanto fuisse pietatis studio agitaturn, ut, emisso cordis altissimo suspirio, non potuerit sibi temperare, quin mox Tononum, ejus provinciæ caput, se contulerit; ibique, erecto veritatis vexillo, per patientiam, omnibus omnia factus, jacentem Religionem sustinuit, & dominantem impietatem fregit, ac dejecit, quasi alter David.

XI. Sed illud in primis egregie gessit, quod nusquam nec unquam negotium Fidei desperaverit; sed major laboribus, impedimenta omnia, si non poterat tollere, vel effugiebat, vel eludebat. Prohibitum Tononi sacrum conficere, in arcem Allingianam memoratam, quatuor miliaribus distantem, quotidie ibat, ut ibi sacrificaret; atque eadem de causa flumen Druentiam trajiciebat, singulis diebus, per trabem glacie concretam manibus, ac pedibus repens.

XII. *Vexatus calumniis, & ubique tanquam publicæ quietis perturbator, seductor populorum, & plane veneficus conclamatus, nullo infamia metu, nullo insidiarum strepitu, nullo vitæ discrimine adduci potuit, ut tentatam Fidei Catholica restitutionem aliqua ratione omitteret.*

XIII. *Neque usquam adhibuit in consilium eam, quam prudentiam humanam, seu nominis æstimationem vocant: sed Evangelici dicti memor, cum haud liceret palam aperteque vivere, ac fidem contestari, in obvias ubique latebras se se abdebat; ut post modicum silentium, insurgeret in haresim vehementius; nunc in furnis, nunc in maceriis, nunc in horroribus sylvarum, nunc in profundo altissimoque gelu continebat impetum zeli, absconditus velut in Domini tabernaculo, quo insidiantibus hæreticis incompertus validius insultaret.*

XIV. *Inde, animo excelso sublimique, manifesta mortis sibi intentata argumenta irridens, abnuebat præsidia, & custodiam militum, adeo ut rogatus a Barone Ernanciano, arcis Allingiana Præfecto, ut non nisi militari manu stipatus ex arce prodiret, responderit, non alio militum satellitio esse opus, quam eo, quod divina providentia destina-verit.*

XV. *Imo cum idem assereret hæreticos vi coer-cendos, ostentaretque tormenta bellica, & militare subsidium, quo posset Franciscus uti ad eosdem hæreticos, vel comprimendos, vel ad meliorem frugem revocandos, ingenue professus fuit, quam alte de divini verbi potentia sentiret, affirmans, opus non esse machinis,*

ubi Deus ejus verbum audiri permetteret .

XVI. Neque Deus tantam ejus fiduciam fraudavit. Nam cum sicarii complures, immissi ad eum de medio tollendum, tandem Franciscum nacti, strictis gladiis, eadem facturi, in eum irruissent; ejus presentia & lenitate permoti, dejecti ac exarmati fuere: nunquam enim Deus eos sinit cadere, qui spe divina providentia Fidem sustinent.

XVII. Propterea de caelesti patrocinio jam ob innumera experimenta certus, maluit agere Dei causam, quam exequi imperium parentis, a quo jubebatur vita, tot insidiis appetita, consulere, suamque domum repetere, ubi, per quietem, ac securitatem, fas erat Deo superisque liberius vacare.

XVIII. Quin studiosius accuratiusque in Ecclesia defensionem incubuit; & cum voce prohiberetur adjuvare populorum Fidem, cepit, ex scripto pluribus confectis libellis, evulgatisque thesibus intime haeresim percellere: tantumque effacit, ut Tononi parochiam erexerit: & paulo post, cum insigni Religionis Catholica incremento, plures ad veritatis lumen viros, doctrina celebres, quorum praecipua auctoritate mendacium nitebatur, adduxerit.

XIX. In hoc tamen Fidei augmento, prudentiae modum retinuit; ne liberius agens, acta perderet: itaque Curionis partes agens, & Eucharistia Sacramentum ad Catholicos in vita discrimine positos deferens, ne quid injuria Sacrosancta Eucharistia sectarii inferrent, eam gestabat argentea theca inclusam e collo pendulam: ipse interim pileo

leo tectus, pallio circum volutus, gravi passu, neminem de via salutans, venerandus incedebat.

XXI. Hisce artibus Præstans iussus fuit a Clemente VIII. felicis recordationis prædecessore nostro, adire Theodorum Bezam, Calviniana hæresis acerrimum ministrum ac propugnatorem, & cum eo solo solus agere, ut ea ove ad Christi ovile reducta, complures alias revocaret: quod sane eximie Franciscus præstitit, Genève, non sine vita periculo, cum Beza congressus; qui tamen, ut ex merito consutatus veritatem fassus est, ita ex scelere, arcano Dei iudicio, indignus fuit, qui ad Ecclesiam rediret.

XXI. Interea Tononum & circumjectam regionem dira lues invasit, cum enormi civium clade, in qua Franciscus tam amanter, tam constanter, tam industrie, corpora animasque, tum subsidiis, tum documentis procuravit, ut omnibus & stupori, & amoris fuerit: præsertim cum omnia pecunia adjumenta præcipue ab Episcopo Granerio impartita recusasset.

XXII. Quapropter Episcopus, his certissimis sanctimonia exemplis compulsus, eum sibi Coadjutorem Episcopalis cura destinavit, rogavitque memoratum prædecessorem nostrum Clementem, ut Franciscum quem Romam, ob Catholica Fidei negotia, mittebat, hujusmodi dignitate ornaret; quod idem Clemens libentissime præstitit, cognitaque ejus doctrina, per examen de more interrogata, eundem ad pedes devolutum ample-

plexans, his verbis dimisit: Vade, Fili, & bibe aquam de cisterna tua; & fluenta putei tui: deriventur fontes tui foras, & in plateis aquas tuas divide.

XXIII. Igitur hoc ornamento, tanquam novo & potentissimo præsidio instructus, in omne studio amplificandæ Religionis Catholicæ & hæresis imminuendæ sese effudit: Annessum regressus omnia solus obire, loco Episcopi absentis, instituere Seminarium, ac sanctam Domum Tononi erigere, artium officinam, & mercium emporium, ut cives & finitimos a Genevensium commercio averteret, gnarus populos maxime corrumpi per commercia cum impiis habita.

XXIV. Neque illi nova exercendæ constantiæ argumento defuere. Inimicus zizaniorum Satan excitaverat inter Gallos & Sabaudos bellum, cujus occasione usi Genevenses hæretici, specie auxilii, quod Gallis afferebant, Chablasio & Torniaco occupatis, inde Curiones Catholicos expellunt: ac præterea missis in pagos & finitima oppida Calvinianæ hæresis prædicantibus, venenata semina ubique jaciunt, & Catholica sata exscindunt.

XXV. Quod ubi Franciscus advertit, non immemor illius divinæ sententiæ: Si consistent adversum me castra, non timebit cor meum. Si exsurgat adversum me prælium, in hoc ego sperabo, fortiter ac religiose irrupit in castra; ductusque a militibus, more bellico, ad Vitriacum Regiarum excubiarum Præfectum, ab eo exceptus perquam honorifice fuit ac dimissus cum Regiis litteris, quibus præcipiebatur, ne quidquam

quam in Religionis negotio innovaretur ; quidquid vero novi inductum foret , in pristinum revocaretur .

XXVI. Neque contentus hac victoria , per quam amissa revocaret ; aliam retulit , per quam damna intulit heresi , Religioni vero incrementum attulit . Cum enim ager Gexensis sub Gallorum dominio esset , ad Regem Lutetiam se contulit , ab eoque litteras obtinuit , quibus liceret ipsi eo in agro habere de Catholica veritate conciones , quarum gratia & efficacia plurimos subjecit .

XXVII. Valebat enim summa & efficacissima dicendi potentia , quam illi e cælo conciliaverat summa cordis innocentissimi Sanctitas ; adeo ut Christianissimus Rex neminem , ad Jacobi Regis Angliæ animum conciliandum , atque ad veritatem flectendum , aptiorem Francisco existimaverit ; & Paulus V. prædecessor noster , felicitis recordationis , aliquos per annos eundem allegaverit , ad componendas discordias , quæ subortæ fuerant inter Albertum , & Claram Eugeniam Archiduces & Clerum Comitatus Burgundiæ .

XXVIII. Quamvis autem ardentissimum fuerit ejus in procuranda re Catholica studium , dum Coadjutor fuit ; laxavit nihilominus universas habenas charitati , cum , audita hinc parentis , hinc Episcopi Granerii morte , quorum primi potestas quotidie ad domestica revocabat , & alterius reverentia , ne quid nimium sibi arrogare videretur , cohibebat : concessam sibi tandem , quocumque pietas impelleret , eundi facultatem cognovit , Sic plena potitus auctoritate , integras Episcopi partes suscepit .

XXIX.

XXIX. Cavere, ne Grex ac Diœcesis improborum hæreticorumque, more luporum insidiantium, incurſibus pateret; ordinare Clerum, statuere familiam religioſis moribus compoſitam; Sanctorum Patrum veterumque Episcoporum exempla ſibi proponere; cuncta Episcopalis vita momenta ſuis virtutibus functionibusque animare, Synodum cogere, Eccleſiaſtica diſciplina leges vel reſtituere, vel ſancire, ac potiffimum Catholica Religionis ſinceritati conſulere, qua mores Catholicorum informando, qua ſectariorum dogmata avertendo, qua deceptas oves ad ovile adducendo.

XXX. Quod adeo offendit Calvinianos pseudo miniſtros, ut cum duos nobiles viros Gexenſes ad Eccleſia gremium evocaſſet, illi rabie ac furore acti, venenum ei propinaverint, quod tamen irritum fuit, implorata per votum Deipara ope.

XXXI. Et tantum abſuit, ut propterea ab incepto deſiſteret, ut conſtantius deſudaverit in concionibus habendis, quarum vi, Divione, Gratianopoli, Pariſiis, & alibi plures inſignes viros Fidei Catholica reſtituit, ac præcipue Claudium Buccardum, Lauſanna publicum Theologia profeſſorem; Franciſcum Ducem Diguerianum, Delphinatus Proregem; Barberium & Jacobum Philippum, celebres Calviniana ſecta pseudo-miniſtros.

XXXII. In his autem concionibus, ut conſtaret a ſe nonniſi animarum ſalutem quari, pecuniam, qua eſſet vel loco alimentum, vel excellentia teſtimonio, recusavit omnem, nullo Principum offerentium habito reſpectu; & tam genereſe, ut Duciffa de

Lon-

Longavilla, peram aurcis plenam impertienti, palam cum respuerit, dixerit, gratis dandum quod gratis accipitur, nec ullam expetendam pro Fidei praconio mercedem, prater pretiosam illam, quam cultoribus vinea promisit Dominus.

XXXIII. Notum est enim, cum magni Eleemosynarii munere apud Christinam Sabaudia Ducissam fungeretur, nihil, prater hujus nominis dignitatem, voluisse; & non solum quidquid honoraria mercedis solitum erat dari modestissime recusasset; verum etiam pretiosissimum adamantem, valoris quingentorum nummorum, ab eadem Christina Ducissa dono acceptum, pauperibus destinasse iis verbis usus: hoc pro pauperibus nostris Annessiensibus bonum erit.

XXXIV. Sed ejus constantia debuit gravioribus experimentis muniri, ut Fides probaretur; duo enim sunt quae maxime Fidem concutunt, damnum & lucrum; utrumque illi propositum, roboravit Fidem, non infregit.

XXXV. Jussus a Gallorum Rege Gexium ire, & cum Barone Luxensi Regio in Ducatu Burgundia Locumtenente, de Religionis Catholica usu exercitioque in eam regionem inducendo, agere; cum Rhodanus, qui trajiciendus erat, ut Gexium peteret, imbribus exundans certum asferret vita discrimen; Geneva intrepide pertransiit, nec habitu Episcopi deposito, nec Episcopi Dioecesis nomine dissimulato, unica tantum orationis armatura munitus.

XXXVI. Atque inde post horam discedens, Gexium appulit. Impii homines, ut
hoc

hoc Religionis negotium turbarent, statim apud Ducem Sabaudicæ accusant Episcopum, quod de trasferendis in Regem Gallorum Civitatis Genevensis juribus pertractaret, quæ calumnia primo locum non habuit: postea admissa Senatui suavit, ut, vel ad pœnam, vel ad terrorem, decreto edito bona Episcopi publicata in ærario Principis referret.

XXXVII. Nihil tamen edictorum commotus ipse, hoc unum respondit, non eam sibi, ut credebatur, injuriam irrogari. Sed ita a Deo admoneri, quod vellet undique spiritua-lem, quem temporalibus destitui permitteret. Quibus verbis Senatus concussus, veniam petiit, eique omnia restituit. Hæc enim Dei Lex, ut Fides, dum damna patitur, per damna nobilitetur.

XXXVIII. Neque minus lucri fulgorem, quamvis specie boni splendidum, contempsit, dum Coadjutoris Parisiensis munus, ea de causa illi oblatum, quod pinguiori reditu abundaret, ad paupertatem sustentandam, respuit, illud oraculum opponens: Dom regit me & nihil mihi deerit, in loco pascuæ ibi me collocavit.

XXXIX. Cum tale ac tantum Fidei fundamentum jecisset, mirum non fuit, si perfectissimam & omnibus virtutibus absolutam sanctitatis molem ad supremum usque apicem extulit: & si Ecclesiæ, communi consensu sanctorum insignia & prærogativas tanto viro attribuerè non dubitet.

XL. Pauperum erat eximius amator, eorumque indicem secum deferrebat semper; ad eos præsertim sublevandos maxime intentus, quos pudor ac rubor deterrebant. Abstin-
tiam

tiam vero ac frugalitatem, tam in victu quam in vestitu, severe retinuit; ut & sibi modum statueret, ac largius aliorum inopiæ subveniret.

XLII. Namque hoc veræ Charitatis ingenium est, sibi detrabere, aliis addere. Sic mensæ imposita fercula ad pauperes ablegabat: subligacula, interulas, similesque pannos sibi demptos ad aliorum operimentum traducebat: imo supellectilem argenteam, candelabra, urceolos, annulum ipsum Pastorem oppignoravit, ne pauperes dolerent.

XLII. Dotem puellis, quam poterat amplam, erogabat, ne ipsarum pudicitia periclitaretur: Peregrinos ac Religiosos viros tanquam fratres domi excipiebat: omnes demum egestate pressos non contracta manu solabatur, sed tam copiose.

XLIII. Ut cum regionem late fames ac alimentorum inopia invasisset, neminem stippe frustratum prætermiserit, singulis egenis familiis certa tritici copia attributa. Et eo excrevit hæc juvandi cupiditas, ut cum nactus esset hominem mutum ac surdum, omni ope destitutam, non modo eum recreaverit iis subsidiis, quibus vita sustentatur; sed domi sue educatum, qua nutibus, qua gestibus, ingeniosa enim pietas est, informavit ad æternam salutem: sicque cætera virtutum genera exercuit charitatis æstu succensus, ut septuaginta hæreticorum millia Ecclesiæ Catholicæ subjecisse sit fama vulgatum.

XLIV. Ex hujus charitatis officina volumina prodierunt, quorum documentis irrigata populorum, ac nobilium virorum pectora, affluentem Evangelicæ vitæ messem peperere.

XLV.

XLV. Ex hujus etiam charitatis altissima disciplina emanarunt leges tot Sodalitatum ab ipso institutarum, Augustissimi Sacramenti, Beatissima Virginis de puritate, Eremitarum in monte Vaironensi, praesertimque Ordinis Sanctimonialium Visitationis Beatae Mariae, sub regula S. Augustini, cujus splendor tantum illuxit, ut intra modicum temporis intervallum, ad centum supra triginta Monasteria sit propagatus.

XLVI. Hujus demum charitatis stimulis plane perennibus agebatur ad suae Diocesis commoda, diu nocturne, omni sollicitudine procuranda.

XLVII. In qua lustranda dum laborat atque Annessum regreditur, Lugduni, sacro celebrato, vehementi apoplexia correptus, atque Ecclesiae Sacramentis per summam pietatem humilitatemque resectus, Fidei professione emissâ, repetitis non semel iis verbis: Servus inutilis sum: voluntas Domini, non mea, fiat: Deus meus & omnia: proximo die, Sanctis Innocentibus sacro, dum in Litaniis ipsi Sancti Innocentes invocabantur, Innocens ad regna caelestia translatus est, anno aetatis quinquagesimo quinto; & reparata salutis vigesimo secundo supra sexcentessimum, & millesimum.

XLVIII. Placuit autem Altissimo, qui mirabilis est in Sanctis suis, tanta sanctitatis virum, non modo per venerationem cultumque populorum, nobilitare, sed etiam compluribus signis ac miraculis illustrare, ut vivens, ac mortuus humano generi prodesset. Itaque constat per acta publica, auctoritate

nostra & sacrae Rituum Congregationis confecta, & diligenter expensa.

XLIX. Hieronymum Gemin in aqua obrutum, cum jam ejus cadaver foetens, sindone involutum efferebatur, revixisse, sustulisse brachia, & loqui cepisse magnificando Salesium, qui sibi tunc in ipso redeuntis vitae momento, Episcopali habitu indutus, benigno ac splendido vultu adesse visus est, non sine aliis ingentibus miraculi additamentis.

L. Claudium Marmon, cecum natum, septennem, cujus oculi facultate videndi prorsus destituebantur, cum novennali prece absoluta ad ejusdem sepulcrum procumberet, usum luminis accepisse.

LI. Joannam Petronillam Errax quinquennem, paralyti laborantem, quamvis coxis cruribusque aridis, ad motum plane inepta crederetur, eamet hora, qua pater ad Francisci tumulum opem implorabat, ad matrem incolumi corpore & festino gradu prorepisse.

LII. Claudium Juliar, paralyti pariter afflictum, sed innata & decennali, usuque utriusque coxendicis ac cruris destitutum; tertia vice a matre delatum ad Francisci sepulcrum deosculandum, momento temporis, membris, quae inhabilia erant, roboratis surrexisse, stetisse, & ambulasse.

LIII. Franciscam de la Pesse, demersam flumine vitae restitutam fuisse, livore, tumore, deformitatisque notis mirabiliter deterfis.

LIV. Jacobum Guidi, nervis contractum & plane ab ipso ortu impotentem, subito sanatum.

LV. Carolum Moteron, etiam ab ipsa
na

nativitate impeditum membris, ac toto corpore deformem, subito exemptum, ac perfecta humani corporis forma accepta, gressum movisse.

LVI. Quapropter ejus vita Sanctissima meritis postulantibus, acrogantibus charissimis in Christo filiis nostris, Ludovico Gallia Rege Christianissimo, & Anna ejus matre vidua, ac Henriquetta Maria, Anglia Regina, & dilectis filiis, nobilibus viris, Carolo Emmanuele Sabaudia Duce & Pedemontium Principe, ac Christina ejus matre Ducissa Sabaudia vidua; ac Francisco-Maria, ac Adelaide, Duce & Ducissa Bavaria; nec non Clero, Principibus & Magnatibus Regni Galliarum, ac universo Ordine Monialium Visitationis B. Maria Virginis.

LVII. Post ejusdem Francisci de Sàles Beatificationem, die 18. Decembris anni 1661. publice, in Sacrosancta Basilica Principis Apostolorum, Missa sacro peracto celebratam, annuimus, ut ejusdem Canonizatio haberetur. Et cum jam nihil deesset eorum, quae huic Sacrosanctae functioni necessaria sunt, ex Sanctorum Patrum auctoritate, Sacrorum Canonum decretis, S. R. E. antiqua consuetudine, ac novorum Decretorum praescripto.

LVIII. Tandem iustum & debitum esse censentes, ut quos Deus honorat in Gallis, nos venerationis officio laudemus, & glorificemus in terris; hodie in Sacrosancta Vaticana Basilica, in qua solemniter ritu, cum ejusdem S. R. E. Cardinalibus, Patriarchis, Archiepiscopis & Episcopis, ac
di-

dilectis filiis Romana curia Prelatis, Officialibus & familiaribus nostris, Clero seculari, & Regulari, ac maxima populi frequentia mane convenimus: post trinas, pro Canonizationis Decreto, nobis per dilectum filium nobilem virum Carolum Ducem de Crebuy, apud nos Regis Christianissimi Oratorem, pro parte ejusdem Regis porrectas petitiones, post sacros Hymnos, Litanias, aliasque preces, Spiritus Sancti gratia rite implorata.

LIX. Ad Honorem Sanctissimæ, & individuæ Trinitatis, ad exaltationem Fidei Catholica, & Christiana Religionis augmentum, auctoritate Domini nostri Jesu Christi, Beatorum Apostolorum Petri, & Pauli, ac nostra matura deliberatione prehabita, & divina ope sæpius implorata, ac de Venerabilium Fratrum nostrorum, ejusdem Sanctæ Romana Ecclesiæ Cardinalium, Patriarcharum, Archiepiscoporum, & Episcoporum in Urbe existentium consilio, Beatum Franciscum de Sales, Episcopum Genevensensem, Sanctum esse decrevimus & definivimus, ac Sanctorum catalogo adscripsimus, prout presentium tenore decernimus, definimus & adscribimus: statuentes ab Ecclesia universali quolibet anno, die 29. Januarii, memoriam ejus inter Sanctos Confessores Pontifices, pia devotione recoli debere. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen.

LX. Parique auctoritate, omnibus utriusque sexus Christifidelibus, vere pœnitentibus & confessis, qui annis singulis, dicta die 29. Januarii, sepulcrum, in quo ejus

cor-

corpus asservatur, visitaverint, septem annos & totidem quadragenas, de injunctis eis, aut alias quomodolibet debitis pœnitentiis misericorditer in Domino relaxavimus, in forma Ecclesiæ consueta,

LXI. Quibus peractis, gratias laudesque Deo optimo maximo reddituri, quod Sancto Francisco de Sales, Episcopo Genovesi, cultum, præconia, & honores, ab Ecclesia Sanctis Pontificibus, & Confessoribus præstari solita, a nobis decerni voluerit, Hymno, Te Deum laudamus, decantato, Orationeque a nobis recitata ad Altare Sancti Petri, Missam de more solemniter celebravimus, die Dominica secunda post Pascha, additis secunda Oratione propria de sancto Francisco, & Secreta ac Postcommunionem de communi Confessoris Pontificis; omnibusque Christi Fidelibus, ibidem præsentibus, plenariam omnium peccatorum suorum indulgentiam, & remissionem concessimus.

LXII. Deum itaque, qui, mirabilis est in Sanctis suis, benedicimus, quia suscepimus Misericordiam in medio templi ejus, dum novum nobis in Ecclesia, apud divinam suam Majestatem Patronum, & intercessorem concessit, ad ejusdem Ecclesiæ tranquillitatem, Fidei Catholicæ incrementum, hæreticorumque & a via salutis errantium lumen & conversionem.

LXIII. Ceterum, quia difficile foret præsentibus nostras litteras ad singula loca, ubi opus esset, deferri: volumus, ut eorum exemplis, etiam impressis, manu tamen publi-

biliti Notarii subscriptis, & sigillo alicujus
 persona in dignitate Ecclesiastica constituta,
 munitis, eadem ubique fides adhibeatur,
 qua eisdem presentibus adhiberetur, si es-
 sent exhibita vel ostensa.

LXIV. Nulli ergo omnino hominum li-
 ceat hanc paginam nostri Decreti, definitio-
 nis, adscriptionis, mandati, statuti, con-
 cessionis, elargitionis & voluntatis infringere,
 vel ei ausu temerario contraire: Si quis
 autem hoc attentare presumpserit, indigna-
 tionem Omnipotentis Dei, ac Beatorum Pe-
 tris & Pauli Apostolorum ejus, se noverit
 incursurum.

Datum Roma, apud Sanctum Petrum, an-
 no Incarnationis Dominica millesimo sexcen-
 tesimo sexagesimo quinto, tertio decimo Kalenda-
 Maji, Pontificatus nostri anno undecimo.

Ego Alexander Catholicae Ecclesiae E-
 piscopus.

✠ Ego Franciscus, Episcopus Portuensis,
 Cardinalis Barberinus, S. R. E. Vice-Can-
 cellarius.

✠ Ego Marius, Episcopus Sabinensis, Car-
 dinalis Ginettus.

✠ Ego A. Barberinus, Episcopus Pranesti-
 nus, Cardinalis Antonius, S. R. E. Can-
 terarius.

✠ Ego Joannes Baptista, Episcopus Alba-
 nensis, Cardinalis Palottus.

✠ Ego F. Maria, tituli S. Laurentii in
 Lucina, Cardinalis Brancatius.

✠ Ego Uldericus, tituli S. Mariae trans
 Tiberim, Cardinalis Carpineus.

Tomo II.

R

✠ Ego

- ✠ Ego Stephanus, tituli Sancti Laurentii
in pane & perna, Cardinalis Duratus.
- ✠ Ego R. Vincentius Maculanus, Ordinis
Prædicatorum, tituli S. Clementis de Flo-
rentiola, Cardinalis S. Clementis.
- ✠ Ego Nicolaus, tituli S. Maria Angelorum
Cardinalis Ludovisus, M. Pœnitentiarius.
- ✠ Ego Hedoricus, tituli S. Petri ad Vin-
cula, Cardinalis Sfortia.
- ✠ Ego Benedictus, tituli S. Eusepii, Cardinalis
Quesnebus.
- ✠ Ego Laurentius, tituli SS. Quirici &
Julitta, Cardinalis Imperialis.
- ✠ Ego Joannes-Franciscus-Paulus Gondys,
tituli S. Maria super Minervam, Cardi-
nalis de Retz.
- ✠ Ego Aloysius, tituli S. Alexii, Cardi-
nalis Homodeus.
- ✠ Ego P. tituli S. Marci, Card. Ochobonus.
- ✠ Ego Laurentius, tituli S. Chrysogoni,
Cardinalis Imperialis.
- ✠ Ego Giberus, tituli SS. Joannis & Pau-
li, Cardinalis Borromæus.
- ✠ Ego Joannes-Baptista Spada, tituli S.
Marcelli, Cardinalis S. Susanna.
- ✠ Ego Franciscus, tituli S. Maria in via,
Cardinalis Albinius.
- ✠ Ego Octavius, tituli S. Cecilia, Cardi-
nalis de Aquaviva.
- ✠ Ego Flavins, tituli S. Maria de populo,
Cardinalis Chisus.
- ✠ Ego Scipio, tituli S. Sabino, Cardinalis
Delcuis.
- ✠ Ego Hieronymus, tituli S. Agnetis, Car-
dinalis Farnesius.



- ✠ Ego Julius, tituli S. Sixti, Cardinalis Rospigliosus.
- ✠ Ego Sfortia, e Societate Jesu, tituli S. Salvatoris de lauro, Cardin. Pallavicinus.
- ✠ Ego Volumnius tituli S. Martini in Montibus, Cardinalis Baudinellus.
- ✠ Ego Petrus, tituli S. Callisti, Cardinalis Vidonus.
- ✠ Ego Carolus, tituli S. Anastasia, Cardinalis Bonellus.
- ✠ Ego Virginus, S. Maria in via lata, Diaconus Cardinalis Ursinus.
- ✠ Ego Franciscus, S. Maria in porticu, Diaconus Cardinalis Madalcbinus.
- ✠ Ego Federicus, S. Casarii, Diaconus Cardinalis Hassia.
- ✠ Ego Carolus, S. Angeli in foropiscium, Diaconus Cardinalis Barberinus.
- ✠ Ego Carolus, S. Eustachii, Diaconus Cardinalis Pius.
- ✠ Ego Docius, S. Adriani, Diaconus Cardinalis Azzolinus.
- ✠ Ego Odoardus, SS. Cosma & Damiani, Diaconus Cardinalis Vecchiarcilius.
- ✠ Ego Franciscus Maria, SS. Viti & Modesti, Diaconus Cardinalis Mancinus.
- ✠ Ego Angelus, S. Georgii, Diaconus Cardinalis Celsus.
- ✠ Ego Paulus, S. Maria de Scala, Diaconus Cardinalis Sabellus.

S. Corinthius.

P. Ciampinus.

✠ Locus plumbi.

R 2

BOL.

BOLLA, O DECRETO

Della Canonizzazione

D I

S. FRANCESCO

Vescovo di Ginevra.

*ALESSANDRO VII. Vescovo, e Servo de'
Servi di Dio, a perpetua
memoria.*

S' Egli è vero, che la Chiesa Cattolica, a guisa di una forte Città ben fornita di soldati, e di provvisioni, non teme gl' insulti delle legioni infernali: non è meno certo che dopo i meriti del Redentore, essa non ha soccorso più potente, che quello ch' essa ricava dalla Santità de' servi di Dio. L' esempio delle loro virtù produce incessantemente nella Chiesa maravigliosi frutti di salute essendo l' uomo naturalmente più docile alla voce dell' esempio, che a quella del precetto. Così Gesù Cristo vero Dio e vero uomo ne' suoi giorni della vita mortale con una maniera ineffabile impiegava alternativamente or l' uno, or l' altro di questi due mezzi secondo le due differenti nature della sua unica e di-

divina persona. Se egli avea qualche dogma da proporre, diceva: *La mia dottrina non è mia, ma è quella di mio Padre, che mi ha inviato.* E se volea prescrivere qualche cosa da praticare: *Vi ho dato l'esempio* diceva egli, *acciocchè facciate lo stesso che ho fatto per voi.* Ed in questo senso bisogna intendere ciò che disse di se stesso in un altro luogo dell'Evangelio: *Io sono la luce del mondo, e quegli che mi segue non cammina nelle tenebre.* Ora la santità degli uomini essendo una preziosa partecipazione, ed una viva immagine di questo lume, essenziale e Divino, non è di convenienza lasciarla nascosta sotto lo stajo, ma dee esser piuttosto posta sopra il candeliere, dove ella possa illuminare gli uomini, e conciliarsi la loro venerazione in dar loro da imitarla, e guidarli sicuramente, come per via molto fresca e recente, fino alla trionfante Gerusalemme, per fargli ivi eternamente godere la sovrana felicità. Quindi i nostri predecessori eccitati dal movimento dello Spirito Santo hanno introdotto nella Chiesa il pio e lodevole uso di collocare i Santi in un luogo eminente. Non essendo nè di decoro nè di giustizia, che quegli che sono tanto benemeriti della Cristianità per la santità de' loro costumi, e per la predicazione della Fede, restino privi de' dovuti onori, che ne dicano gli empj.

Per queste ragioni, e per uniformarci all'antico costume de' Pontefici Romani, dopo aver invocato il Santo Nome di

Dio, e dopo aver conferito co' nostri Venerabili Fratelli, per ispirazione divina abbiamo formato il presente Decreto, con cui abbiamo messo nel numero delle persone venerate dalla Chiesa Cattolica. *Francesco di Sales*, Vescovo di Ginevra, celebre per la sua dottrina, ed ammirabile per la sua Santità, che a' nostri giorni è stato uno de' più gagliardi ripari della Religione, e come un salutare antidoto contro il veleno delle nuove eresie.

I. Francesco nacque ai ventuno di Agosto l'anno di grazia 1567. nel Castello di Sales del Ducato di Savoia nella Diocesi di Ginevra, e nello stesso luogo fu rigenerato coll'acque salutari del Santo Battesimo. Succhiò col latte una pietà, che non è meno illustre nella sua Casa, che la nobiltà del sangue. Durante la sua fanciullezza non si vide ne' suoi costumi cosa alcuna da fanciullo: ma come se avesse voluto sino dall'ora prepararsi, e per così dire preludere agli esercizi della più sublime Santità, cui dovea poi consacrarsi, metteva tutto il suo piacere in far piccioli altari, in adobbarli, ed in nutrire la sua pietà facendo secretamente nella casa paterna la rappresentazione del pubblico culto, che la Chiesa rende a Dio. La sua carità lo inteneriva tanto in considerare la miseria de' poverelli, che se non avea da soccorrerli si liquefaceva in lagrime.

II. A misura che cresceva in età si vedeva crescere in lui la pietà, e la prudenza.

denza; ed il fervore che dimostrava verso le scienze non ritardava in conto alcuno l'ardore della sua divozione. S'egli usciva di casa, non faceva questo per consumare il tempo in visite o in passeggi, ma per lo più per andar a presentar l'anima sua al Signore a' piedi degli Altari. Di più nel necessario commercio della vita civile era al sommo vigilante, ed estremamente esatto in fuggire ogni sospetta o pericolosa compagnia, e di non frequentare se non persone da cui potesse ricevere, o a cui potesse comunicare qualche scintilla del divino amore.

III. Avendo ricevuto nel Sacramento della Cresima una forza superiore, conobbe che per rendersi un istrumento più utile pel Signore, è più proprio alle operazioni divine della grazia, doveva farsi una più ampia provvigione di pietà, e dottrina. Egli avea ricevuto dal Cielo un'anima buona, cui rendeva sempre migliore applicandosi sempre più a coltivare il suo ingegno con lo studio delle belle lettere, ed a santificare il suo cuore con la pratica delle virtù.

IV. Dopo i suoi studj di umanità che fece nel Collegio d'Annessy, studiò Filosofia, e Teologia nella Università di Parigi. S'egli s'avanzò molto ne' segreti di queste due scienze, non fece minor profitto nelle vie della Santità; posciachè frequentava nello stesso tempo la congregazione eretta in onore della Madre di Dio nel Collegio dei Padri Gesuiti: ed ivi

non solo riceveva ogni otto giorni la Santa Eucaristia per nutrimento spirituale dell'anima sua, ma ancora adempiva esattamente tutti i doveri della pietà, massime per quello riguarda il culto di Maria. La sua divozione, ed il suo fervore giunse ad un segno tale, che essendo un giorno nella Chiesa di S. Stefano dei Greci prostrato avanti un'Immagine della B. Vergine, ch'è ancor oggidì in gran venerazione nella stessa Chiesa, fece ivi voto di perpetua Verginità.

V. Non istette lungo tempo senza raccogliere i frutti salutari di un'azione sì generosa, nè senza provare quanto possa un'anima fedele nelle più delicate tentazioni, sotto la protezione della Regina delle Vergini. Da Parigi partì verso Padova per ivi studiare le Leggi. In quest'ultima Città, alcuni giovani dissoluti suoi camerate nello studio, vedendo che tutti gli artifizj sino allora impiegati per levare a questo casto giovane il bel giglio della purità non avevano operato punto, giunsero ad eccesso tale di temerità, che gli condussero per sedurlo alcune donne prostitute. Queste per farlo acconsentire a' loro infami desiderj posero in opera tutte le immaginabili lusinghe: ma Francesco armato del suo voto, ed animato d'una ferma confidenza nel soccorso della sua potente Protettrice, oppose a queste furie infernali un'invincibile resistenza, e sputando loro in faccia le obbligò alla fine a ritirarsi del tutto confuse.

VI.

VI. Avendo finito il corso de' suoi studj venne a Roma per vedere le vestigia che anco durano dell'antica pietà, con cui voleva in avvenire regolare la sua condotta. Ivi la sua Fede, e la sua Religione trovarono un teatro degno di esse, e la grazia dello Spirito Santo si sparse sopra di lui abbondantemente per aiutarlo a metter l'ultima mano a questo prodigioso edificio di Santità incominciato sino dalla sua fanciullezza, e che lungi dal declinare nella sua gioventù non solo s'era conservato, ma s'era ancora considerabilmente aumentato in quel tempo critico, in cui il bollorè del sangue, e l'ardore delle passioni espongono l'uomo a tempeste così funeste.

VII. Così Francesco, vincitore del mondo, e di se stesso, ritorna nella sua patria, per mettere in opera le cognizioni acquistate ne' suoi studj. Le sue speranze non furono vane, ed i suoi compatriotti non s'ingannarono nel concepire una stima grandissima di lui. Monsignor Granier, che allora era Vescovo di Ginevra, appena lo vide, che con lieto presagio dell'abbondante raccolta che il suo arrivo faceva sperare alla Chiesa, e quasi per ispirito Profetico, disse ad alta voce: *Ora è giunto il mio successore.*

VIII. Francesco stesso riconobbe che la Divina Provvidenza gli apriva un vasto campo in quella Diocesi da esercitare il suo zelo, che lo sollecitava ad affatti-

Benchè la verità sia di gran lunga superiore a quanto si potesse dire o immaginare, basterà solo l'osservare che le sue fatiche non furono infruttuose, e che ebbe la consolazione di vederle coronate da un esito glorioso.

X. Si racconta che un giorno mirando egli dalla sommità della fortezza d' Allinges le vaste campagne della Vicinanza, e considerando l'orribile strage, che l'Eresia vi faceva, fu talmente intenerito per l'eterna perdita di tante anime, che mandando fuori un profondo sospiro, disse ad alta voce: *Io non posso far di meno di affrettarmi per soccorrerli.* Ed in fatti poco dopo andò nella Città di Thonon, Metropoli di quella provincia, dove avendo alzato lo stendardo della verità a forza d'Istruzioni, di pazienza, di dolcezza, facendosi tutto a tutti per guadagnarli tutti in Gesù Cristo, ristorò la Fede languente, ed a guisa di un'altro Davide rovesciò la trionfante empietà.

XI. Ma la cosa più degna di maraviglia di tutte l'altre si è, che mai disperò del buon esito circa gli affari della Fede per disperati, che sembrassero. Seppe sempre o schivare con la sua prudenza, o superare col suo coraggio tutti gli ostacoli, che se gli presentarono. Non avendo a Thonon la libertà di poter celebrare la Santa Messa, andava ogni giorno a dirla nel Castello d' Allinges, lontano di là più di una lega, e diviso dalla Duranza che dovea passare, stra-

scinandosi sopra di un pezzo di legno tutto coperto di ghiaccio.

XII. Cosa non ha dovuto egli tollerare per parte degli Eretici? Egli era lo scopo delle più perfide calunnie; lo screditavano da per tutto, dicendo ch'era un perturbatore del pubblico riposo, un seduttore, ed un mago. Seppe ancora che aveano teso insidie alla sua vita; ma nè minacce, nè pericoli non poterono mai sforzarlo ad abbandonare l'opera di Dio.

XIII. Non si consigliò mai con l'umana politica o con l'umano rispetto: ma quando non poteva comparire in pubblico e rendere testimonianza alla Fede senza mettere la sua vita in evidente pericolo, allora per ubbidire all'Evangelio stava per qualche tempo nascosto ora sotto le rovine di vecchie mura, ora nelle più oscure, e più orride foreste: alle volte in un forno, ed alle volte nelle profondissime ghiacciaje. Ivi questo generoso soldato, come in un impenetrabile fortezza, e come se fosse sotto il Padiglione del Dio degli Eserciti, si sottraeva alle persecuzioni degli Eretici, e teneva ivi per qualche tempo racchiuso il suo zelo per dispiegarlo poi con forza maggiore contro i nemici della Fede.

XIV. Quindi derivava quella grandezza di animo veramente Eroica, che gli faceva dispregiare tutti gli artifizj della loro malizia, e tutti gli eccessi del loro furor. Il Barone di Hernance Comandante della Fortezza d'Allinges gli rap-
pre-

presentò che non poteva difendersi da' pericoli della morte, a' quali era continuamente esposto; e che una volta o l'altra avrebbe dovuto a quelli soccombere, quando non si risolvesse a non uscir mai d'Al-linges se non con buona scorta, cui gli offeriva, scongiurandolo a volerla accettare. Ma Francesco animato da una viva confidenza in Dio, gli rispose con quella sua naturale candidezza, che non avea bisogno di altra scorta di quella dei santi Angioli, che la Provvidenza gli avea destinato.

XV. Lo stesso Comandante avendogli detto con mostrargli i pezzi di artiglieria e la guarnigione della Piazza, che tutto quello era a suo servizio, e che bastava che dicesse una parola, perchè con quelli avrebbero o convertito o pure fulminato i più ostinati Eretici, non essendovi altro mezzo, che la forza per ridurre al dovere quella sorta di gente incapace di ragione: l'uomo Appostolico facendo vedere quanto stimasse la divina parola, lo assicurò che purchè piacesse a Dio concedergli di annunciarla, essa sola basterebbe per fare i prodigi più grandi.

XVI. Era ben impossibile che potesse restar delusa una sì gran confidenza. Gli assiaffini, dopo averlo inutilmente cercato, trovarono finalmente l'occasione di eseguirne il loro detestabile disegno. Correano già addosso al Santo Missionario con le spade sfoderate, ed in gran numero per le

var.

vargli la vita: ma Iddio che non abbandonava mai i difensori della Fede, che hanno messo in lui tutta la sua confidenza, fece sì che i Lupi furiosi a vista di Francesco furono tanto sorpresi da quell'aria di serenità, e di dolcezza, che risplendeva nel suo volto, che l'armi caddero loro di mano, e lo lasciarono fuggire senza fargli alcun male.

XVII. Infinite e somiglianti esperienze rendevano sicuro l'uomo di Dio della protezione del Cielo, e fortificavano sempre più in lui quell'intrepido coraggio che lo facea camminare sicuramente in mezzo de' più grandi pericoli. Ma il Conte di Sales suo Padre tremava ogni momento per la vita di un Figlio a lui tanto vero, e per metterlo in sicuro da questi timori che gli parevano tanto bene fondati, si risolvette di richiamarlo alla Casa Paterna, rappresentandogli che poteva ivi con libertà molto maggiore impiegarsi nel servizio di Dio, perchè sarebbe ivi stato più sicuro, e più quieto: ma questo fedele Discepolo di Gesù Cristo ha voluto in quest'occasione disobbedire piuttosto suo Padre carnale, che il Padre Celeste per adempiere i doveri della sua vocazione in tutta la loro estensione.

XVIII. Il suo zelo che cresceva ogni giorno gli fece inventare nuovi mezzi, per renderli più utile alla Chiesa nel tempo che non potea impiegarsi in istruire i Popoli col ministero della predicazione; si
mi.

mise ad istruirgli in iscritto, e compose a questo fine molte opere di divozione, e di controversie, dove combatteva vivamente contro l'Eresia. In tutto questo ebbe esito sì vantaggioso per la religione Cattolica, che giunse a segno di poter ergere una Parrocchiale a Thonon, e qualche tempo dopo ebbe la consolazione per mezzo delle sue fatiche di veder a ritornare dalle tenebre della bugia alla luce ammirabile della verità molti di quelli che per la stima della loro Dottrina erano il principale sostegno dell'errore.

XIX. Suole pur troppo succedere che lo zelo di quelli, che sono più ardenti, che prudenti, sia cagione della rovina dell'opera di Dio per volerla avanzare troppo precipitosamente. Francesco schivò molto bene questo scoglio, e per felici che fossero tutte le sue imprese per la Fede, non si lasciò mai abbagliare da tanti gloriosi vantaggi, o pure ciecamente trasportare dal suo zelo, ma seppe sempre tenerlo dentro a' limiti della moderazione, e regolarlo colla prudenza. Facendo in Thonon la funzione di Curato era obbligato di portare il Santo Viatico a' fedeli gravemente ammalati: e per prevenire le irriverenze, che i Settarij avrebbero commesso contro questo adorabile Sacramento, se lo avesse portato alla scoperta, lo portava in una picciola scatola di argento pendente dal suo collo, camminando con un passo grave, e con un'a-
ria

ria venerabile col suo Cappello in testa, involto nel suo Mantello, senza salutare alcuno tanto nell'andare, quanto nel ritornare.

XX. Il buon odore di tante virtù giunse fino a Roma, e indusse Clemente VIII. di Felice Memoria nostro Predecessore a prevalersi de' rari talenti di quest'operario Evangelico. Era allora a Ginevra Ministro Primario Teodoro Beza, il più dotto, il più zelante difensore del Calvinismo. Qual non sarebbe stato il vantaggio della nostra Fede facendo entrare nella greggia di Gesù Cristo una Pecorella di tanta conseguenza, il di cui esempio avrebbe potuto servire per ricondurne molt'altre? Quest'appunto era ciò che desiderava Clemente con tutto il cuore. Per eseguire un sì lodabile disegno gettò gli occhi sopra *Francesco di Sales*, cui diede ordine con un suo Breve di andar a trovare Teodoro Beza, e di conferire da solo a solo con lui. Ma come era mai possibile l'entrare in Ginevra, e poter discorrere segretamente col ministro dell'Eresia Calvinistica? Benchè Francesco non potesse intraprender quest'opera senza metter la sua vita in pericolo, pure la intraprese, ed eseguì così bene la commissione, con cui era stato onorato, che sforzò l'Eretico a riconoscere i suoi errori; ma non potè indurlo ad abjurarli pubblicamente. Così Beza fu illuminato dalla luce della verità; perchè il Santo Missionario gli
le-

levò la benda fatale che gli chiudeva gli occhi: ma non ebbe la fortuna di entrare di nuovo nel seno della Chiesa; perchè la sua ostinazione nel peccato lo rendeva indegno di una grazia sì grande, per giusto e terribile effetto de' segreti giudizi di Dio.

XXI. Poco dopo entrò la peste nella Città di Thonon, e nelle vicinanze, facendo un giorno grandissima strage. Francesco non volle lasciar fuggire una sì bella occasione di esercitare la sua carità. Volò per soccorrere quel Popolo miserabile, e con tanta bontà, destrezza, e perseveranza prestò ad ogni uno tutt'i servigi spirituali, e corporali di cui avevano bisogno, che si fece amare, ed ammirare universalmente. Tutti si stupivano, come avesse potuto sovvenire a tante necessità; perchè sapevano che avea rifiutato somme considerabili di denaro, che varie persone, ed in particolare il Vescovo Granier gli avea inviate.

XXII. Questo vecchio prudente mosso da tanti segni sì chiari di Santità volle aver Francesco per Coadjutore della sua sollecitudine Pastorale. Lo spedì dunque a Roma per affari della sua Chiesa; e scrisse a Clemente VIII. nostro suddetto Predecessore, per pregarlo di voler conceder l'onore di questa dignità ad un sì degno soggetto. Clemente acconsentì volentieri a questa dimanda; e dopo le prove di dottrina date da Francesco nell'esame sostenuto secondo il

costume, essendo egli prostrato a' piedi del Pontefice, questi facendolo alzare, ed abbracciandolo teneramente lo congedò con queste parole della Sacra Scrittura nel Libro dei Proverbj: *Andate, o figlio, bevete l'acqua della vostra cisterna, e della viva sorgente del vostro pozzo: Ma questo non è abbastanza, bisogna ancora che voi facciate scorrere al di fuori queste acque salutari, e che divengano pubbliche fontane, dove tutti possano liberamente bere a sazietà.*

XXIII. Fregiato con questa nuova dignità, che accresceva l'autorità del suo zelo, e l'onorava col carattere Episcopale, che per lui era una nuova sorgente di grazie, e di soccorsi, si diede interamente a ritrovare i mezzi più efficaci per dilatare l'impero di Gesù Cristo, e per rifabbricare la Chiesa sopra le rovine dell'Eresia. Essendo di ritorno ad Annessy in assenza del Vescovo fece tutte le funzioni Episcopali: Vi fondò un Seminario, ed a Thonon un luogo pio, che colle sue differenti manifatture era come un Magazzino di ogni sorta di Mercanzie, acciocchè gli abitanti della Città, e della campagna allettati dal comodo di poterle ivi comprare senza dover andar a cercarle fino a Ginevra, rompessero ogni commercio cogli Eretici, e fossero fuor di pericolo.

XXIV. La costanza dell'uomo di Dio fu ancor provata con nuove esperienze. Il nemico di cui fa menzione l'Evan-

ge-

gelio, cioè il Demonio, che si compiacce in seminare la zizzania nel campo del Padre di Famiglia, avea fatto fatto nascere discordia tra la Francia, e la Savoia, che andò a finire in una aperta guerra. I Ginevrini prevalendosi di questa congiuntura per dilatare la loro Eresia, sotto pretesto di portar soccorso alla Francia, s'impadronirono del Chablais, e del paese di Thonon, scacciandone i Curati Cattolici, e mettendovi Ministri della setta di Calvino, che sradicavano per tutto il buon grano della verità, ed invece seminavano il veleno dell'errore.

XXV. Appena Francesco il seppe, che animato da quelle parole del Reale Profeta: *S' io vedessi armate intiere contro me solo, il mio cuore non avrà mai timore; e benchè fossero apparecchiate ad assalirmi, la mia confidenza in Dio sarà però sempre la stessa.* Ripieno di questa forza più che umana, ispirata dallo spirito di Religione, entrò negli accampamenti de' Francesi. Fu subito arrestato, e secondo le leggi della guerra fu condotto al Comandante, ch'era il Signor di Vitri Capitano del Corpo delle guardie. Ei ricevè Francesco con grandissimi segni di onore, e gli fece spedire Regie patenti, con proibire di non far mutazione alcuna in materia di Religione, ed ordinando che in tutti i luoghi, dove si avesse fatto mutazione, le cose fossero rimesse nello stato di prima.

XXVI.

XXVI. Non contento di questa vittoria, che rimediava alle perdite della Religione, ne riportò ancora un' altra, che giovò alla Religione, con disavvantaggio della stessa Eresia. Il paese di Gex dove l' Eresia predominava era in quel tempo stato unito alla Corona di Francia. Francesco fece un viaggio a Parigi per chieder licenza al Re, siccome l' ottenne, di predicare in que' luoghi le verità della fede Cattolica. In esecuzione di che predicando ivi l' Uomo di Dio, con grazia ed efficacia maravigliosa convertì un gran numero d' Eretici.

XXVII. In fatti egli avea un' ammirabile eloquenza, alla quale niente potea resistere, ed era in lui non tanto un dono naturale o acquistato con lo studio, ma piuttosto una qualità soprannaturale, ed un frutto delle purità del suo cuore. Questa persuasione era sì generale che il Re Cristianissimo solea dire, che non conosceva persona al mondo che fosse più propria di Monsignor Coadjutore di Ginevra per guadagnare il cuore del Re Jacopo Primo d' Inghilterra, e per far piegare questo spirito indocile sotto il giogo della Fede. E che Paolo V. nostro Predecessore di felice memoria, alcuni anni da poi lo fece suo Legato per terminare in qualità di arbitro le differenze insorte tra l' Arciduca Alberto, l' Arciduchessa Eugenia, ed il Clero della Franca Contea.

XXVIII. Sin tanto che vissero il Conte

te di Sales, ed il Vescovo Granier, Francesco dovette frenare il suo zelo da un canto per riguardo dell' autorità paterna, che lo richiama continuamente agli affari domestici; e dall' altro per lo rispetto dovuto al suo Vescovo, nelle di cui funzioni non 's' impacciava se non con grandissima riserva per non parere di volersi arrogar troppo. Ma dopo la loro morte, lo zelo che fu tanto ardente quando era Coadjutore, fu ancor maggiore quando fu Vescovo assoluto. Allora vedendosi in piena libertà di seguire i movimenti della sua carità, ed in obbligazione di adempiere i doveri della sollecitudine Pastorale in tutta la loro estensione, non lasciò più argine alcuno al suo fervore.

XXIX. Essendo più che mai attento a preservare la sua greggia dagli arrabbiati lupi, e a difendere la sua Diocesi dalla scostumatezza, e dalla Eresia, pubblicò santissime costituzioni per stabilire il buon ordine nel suo Clero; fece saviissime disposizioni acciocchè tutte le persone di sua Casa fossero di buoni costumi, e di edificazione: e per non lasciar passar infruttuosamente alcun tempo della sua vita, fece risoluzione d'impiegarla tutta in azioni virtuose, proponendosi per modello i più Santi Vescovi dell' antichità. Le sue occupazioni erano tenere i Sinodi, rinnovare l' antiche leggi della disciplina Ecclesiastica, o farne di nuove; e sopra tutto affaticarsi
sem.

sempre a conservare la Religione Cattolica in tutta la sua purità, tanto instruendo i Fedeli, quanto rifiutando gli errori degli Eretici, come ancora in ricondurre alla greggia di Gesù Cristo le pecorelle smarrite.

XXX. Per questo, massime per aver convertito alla Fede Cattolica due Gentiluomini del Paese di Gex, eccitò talmente contro di se i Ministri dell' Eresia, che lasciandosi trasportare agli ultimi eccessi di collera, e di furore, lo fecero avvelenare. Ma Francesco per miracolo della protezione della B. Vergine alla quale s'avea raccomandato, fu preservato da' funesti effetti del veleno.

XXXI. Un pericolo sì grande in luogo di raffreddare o di estinguere intieramente il suo zelo, non servì ad altro che ad infiammarlo maggiormente. Allora incominciò più che mai ad attendere dadovero alla Conversione dell' anime col ministero della predicazione a Dyon, a Parigi, a Grenoble, ed in altri luoghi, dove fece gloriose conquiste per la Religione Cattolica. Tra l' altre convertì Claudio Bouchard Professore Pubblico di Teologia a Losanna, Francesco Duca di Lediguieres Vice Re del Delfinato, Barbery, e Jacopo Filippo celebri Ministri della setta di Calvino.

XXXII. E per non lasciare occasione di sospetto alcuno, circa la purità della sua intenzione, che potesse essere di pregiudizio alla salute dell' anime, ch' egli
avea

avea unicamente in vista , per quante istanze che gli facessero , non volle mai ricevere cosa alcuna per i suoi discorsi per quanto fosse pregato nemmeno da Principi , nè da Principesse , tanto per titolo di onorario , o di pensione per gli alimenti , quanto per qualunque altro pretesto : Dimodochè avendogli un giorno la Duchessa di Longavilla offerto una Borsa piena di Monete d' Oro , la rifiutò generosamente , dicendo che bisogna dar gratuitamente ciò che si ha ricevuto gratuitamente ; e che i Predicatori dell' Evangelio sono magnificamente ricompensati delle loro fatiche col prezioso salario , che il Signore ha promesso agli Operarj che coltivano la sua vigna , senza che debbano pretendere altra ricompensa .

XXXIII. Egli è cosa nota , che essendo gran Limosiniere della Principessa Cristina Duchessa di Savoia si contentò del titolo , e di adempiere le funzioni di quella dignità , e rifiutò sempre con gran modestia la pensione a quella annessa ; e che la Principessa avendolo obbligato a ricevere un Diamante del valore di cinquecento Scudi , non lo accettò , se non con condizione di poterlo vendere , ed impiegare il prezzo in far limosine , dicendo nell' atto di riceverlo , *questo sarà molto buono per i nostri poveri di Annessy .*

XXXIV. La costanza della sua Fede era tanto grande , ch'era capace di so-

ste-

stenere prove ancor maggiori, siccome in fatti le sostenne. Vi sono poche virtù umane che possano resistere agli utili, e ai danni considerabili. Ma la virtù di Francesco fece resistenza a tutto questo, ed in luogo d'indebolirsi, ne riceveva sempre nuovo vigore.

XXXV. Il Re di Francia gli fece sapere che la sua intenzione era, ch'egli andasse nel Paese di Gex per ivi conferire col Barone di Lux Luogotenente del Re nel Ducato di Borgogna, per trattare con lui circa il modo di ristabilire in quel Paese il Pubblico Esercizio della Religione Cattolica. Francesco avea due sole vie per andare in quel luogo. L'una era di passare il Rodano in Barca; ma le pioggie aveano talmente aumentato la naturale rapidità del Fiume, ed era tanto cresciuto, che non si poteva tentar questa via senza correr rischio di lasciarvi la vita. La seconda era di passare per Ginevra, e per mezzo di un Popolo ribelle alla Chiesa, e nemico dichiarato del suo proprio Pastore. Francesco elesse questa ultima via per esser la più breve: e non avendosi munito d'altre arme, che dell'orazione, dopo aver invocato l'assistenza del Cielo, attraversò arditamente questa Città infetta d'Eresia senza mutarsi d'abito, senza tener nascosto il suo nome, rispondendo alle guardie, che glielo ricercarono alla porta della Città, ch'egli era il Vescovo della Diocesi.

XXXVI. Restò una sol' ora a Ginevra,

vra, e giunse poi felicemente a Gex. Appena che fu egli ivi giunto, gli Eretici per far riuscir vani i suoi disegni l'accusarono alla Corte di Savoia di aver intrapreso questo viaggio solo per trattare col Re, e per chieder i suoi diritti sopra la Città di Ginevra. Da bel principio questa calunnia non fu ascoltata, ma indi a poco fu creduta vera, ed alla fine il Senato sia per punire o per intimorire il Vescovo, con sua sentenza dichiarò confiscato il temporale del Vescovado di Ginevra in vantaggio del Principe.

XXXVII. Essendogli portata questa nuova, rispose Francesco senza turbarli punto: *Che questa sentenza non gli faceva tanto torto quanto si stimava; e che se Dio aveva permesso, che gli fosse levato il suo temporale, gli dava abbastanza da conoscere, che voleva che in avvenire fosse del tutto spirituale.* Il Senato restò tanto confuso da questa risposta, che fece fare scusa al santo Vescovo, e lo ristabilì in tutti i suoi beni; posciachè l'ordine della Provvidenza è tale, che per qual si sia sacrificio che si faccia a Dio, non si perde mai niente, e la Fede diventa sempre più venerabile.

XXXVIII. Se Francesco sostenne i colpi delle più violenti avversità, dispregiò del pari le lusinghe della prosperità! essendogli offerta la dignità di Coadjutore di Parigi, per plausibile che fosse la proposizione, e premesso che ne fosse il motivo della povertà di Francesco, che a-

vea bisogno per sussistere di rendite più considerabili ; nulladimeno tutto questo non fu capace di tentarlo , e non dubitò di rifiutare queste offerte sì obbliganti , e render ragione del suo rifiuto con quell' oracolo della Scrittura : *Il Signore si prende cura di me , e non mi lascerà mancar niente . Egli mi ha costituito nel luogo di pascolo in cui sono .*

XXXIX. Tale era la Fede. di Francesco , umile , costante , intrepida , insuperabile , e seconda in ogni sorta di buone opere ; e sopra un sì sodo fondamento questo grand' uomo eresse alla sommità della perfezione quell' ammirabile edificio di Santità , che ha fatto risolvere la Chiesa Universale a prestargli con unanime consenso gli onori dovuti ai soli Santi .

XL. Egli amava teneramente i poverelli , de' quali non era possibile , che si dimenticasse , poichè ne portava sempre seco una lista accurata . Ma la sua principal attenzione era in iscoprire , ed in soccorrere una spezie di miseria altrettanto più pesante , quanto più la vergogna la tiene nascosta . Era sobrio , e frugale nel bere , e nel mangiare , semplice , e modesto nel vestire , severo verso se stesso e si diportava in tutte le cose con grande circospezione , e contegno , acciocchè col risparmio potesse nello stesso tempo levar l' occasione alla tentazione , ed aumentare la somma destinata per lo soccorso de' poverelli .

XLI. In certe occasioni tanto era lo spi-

spirito della vera carità, che arrivava per fino a dividere con loro per metà le cose a lui stesso necessarie. Se sapeva che fossero bisognosi di cibo, mandava loro le vivande, che si portavano alla sua tavola: e per coprire i nudi s'è più di una volta spogliato de' suoi propri abiti; e se non ne avea da soccorrerli, ne cercava impressito, e per questo ha impegnato fino i Vasi d'Argento, i Candelieri, ed il suo Anello Pastorale.

XLII. Per mettere in sicuro la Castità delle povere Zitelle procurava di collocarle onoratamente, e con vantaggio dotandole al meglio che poteva. I Pellegrini, e i Religiosi, che passavano di là, li riceveva in casa sua con una fraterna cordialità. La sua mano fu sempre pronta a soccorrere i bisognosi; e i suoi soccorsi nelle varie necessità del prossimo furono abbondanti e distribuiti con prudenza.

XLIII. Essendo tanto afflitto il Paese, ed i contorni da una fiera carestia, non vi fu povero alcuno che ne' suoi bisogni particolari non fosse assistito dalla diligenza di Francesco, e non vi fu famiglia alcuna bisognosa, cui non facesse distribuire sufficiente quantità di grano. Era naturalmente inclinato a beneficiare, e la sua pietà gli fece coltivare questa buona inclinazione con tanta diligenza, che avendo trovato un giorno un uomo sordo, e muto, ridotto all'estrema indigenza, lo raccolse in sua casa per farlo alleva-

re, e non solo gli procurò tutto il necessario per lo sostentamento della sua vita temporale, ma essendosi egli stesso incaricato d'istruirlo, giunse con la sua ingegnosa carità a fargli intendere coi cenni cosa un cristiano debba credere, e praticare per la vita eterna. Finalmente la sua carità era tanto ardente, ed ha saputo impiegare tanto utilmente il ministero dell'altre virtù, che siccome è noto a tutti ha sottomesso settanta mila Eretici al giogo della Fede.

XLIV. La stessa carità è quella che ha prodotto tanti eccellenti libri, le di cui massime salutari, come altrettanti ruscelli di una pura, e feconda sorgente, s'insinuano piacevolmente nell'anima del Lettore di qualunque condizione ch'egli sia, e fanno germogliare le pratiche della vita spirituale, che per lo più sono seguite da un'ampia messe di tutte le virtù.

XLV. La stessa carità è stata quella che come sovrana Legislatrice ha prescritto regole a molte Congregazioni che riconoscono Francesco per loro Istitutore: come sono quelle del SS. Sacramento, della Purità della B. Vergine, de' Romiti del Monte Verone; e soprattutto l'Ordine della Visitazione della Beata Vergine sotto la Regola di Sant'Agostino. Quest'Ordine è divenuto sì celebre, ed i suoi progressi furono tanto grandi, e veloci, che poco dopo la sua nascita si contavano ormai cento e trenta Monasterj.

XLVI. Finalmente la stessa carità è
quel

quella che sollecitava di continuo giorno, e notte il cuore di questo vigilante, e fedele Pastore, per indurlo a procurare con tutte le sue forze il bene delle sue care Pecorelle.

XLVII. Tali erano le sue disposizioni, quando piacque al Signore di chiamarlo a se. Nel corso delle visite della sua Diocesi, ed essendo in istrada per ritornare ad Annessy dopo aver celebrato il S. Sacrificio della Messa a Lione, fu sorpreso da violento colpo di apoplezia, che nondimeno non gl'impedì di ricevere i Sacramenti della Chiesa con tutti i segni di Religione di umiltà capaci di eccitare ne' circostanti una vera edificazione.

Fece allora la professione di sua fede, e ripeteva sovente queste parole: *Altro non sono che un servo inutile: sia fatta la volontà di Dio, e non la mia. O mio Dio, e mio tutto!* Il giorno seguente ch'era la Festa de' Santi Innocenti frattanto che si recitavano in compagnia sua le Litanie de' Santi, quando si pervenne a quel passo, *Santi Innocenti pregate per lui*, rese a Dio la sua pura, ed innocente anima l'anno di grazia 1622. e 55. della sua età.

XLVIII. Avendo ora piaciuto all' Altissimo, che è ammirabile ne' suoi Santi, di glorificare i meriti del suo servo non solo colla venerazione, e colla confidenza de' popoli, ma ancora colla quantità de' prodigj, e de' miracoli che fanno sensibilmente conoscere, che questo sì cari-

tatevole Pastore non è meno utile dopo la sua morte di quello ch'era durante la sua vita: Eccone qui alcuni, la di cui verità è sicura, e rilevata per pubbliche informazioni, che sono state fatte, e maturamente esaminate dalla sacra Congregazione dei Riti sotto la nostra autorità.

XLIX. Girolamo Gemin s'era annegato, e si portava già a terra il suo Cadavere che riusciva insopportabile per lo fetore; quando essendo all'improvviso risuscitato movendo le braccia sotto il panno in cui era involto, ed alzando la sua voce per pubblicare le lodi di Francesco di Sales, disse che in quel momento gli apparve il Santo Vescovo vestito co' suoi abiti Pontificali, e col volto pieno di dolcezza, e di maestà tutto risplendente di gloria, le soggiunse molt' altre circostanze di questo miracolo tanto stupendo, quanto è il miracolo stesso.

L. Claudio Marmen d'anni sette cieco nato, che non poteva assolutamente vedere, dopo aver finito la novena alla tomba di Francesco ricevè l'uso della vista.

LI. Giovanna Petronilla Evrax d'anni cinque era paralitica, e per l'estrema aridità delle sue gambe, e delle sue coscie era affatto fuor di speranza di poter camminare: ma nella stessa ora che suo Padre pregava per lei al Sepolcro di Francesco, essa si trovò sana all'improvviso, e corse verso sua Madre.

LII. Claudio Juliar incomodato dalla
stef-

stessa malattia per lo corso d'anni dieci, e che avea portato seco dal ventre materno, non potea far uso alcuno nè delle sue gambe, nè delle sue coscie. Sua madre lo portò tre volte al suddetto Sepolcro acciò lo baciasse con divozione: la terza volta si sentì all'improvviso pieno di forza, e di vigore, in quelle stesse parti del suo corpo, che fin' allora erano state senza forza, e senza moto, dimodochè si rizzò francamente in piedi, e camminò solo con tutta sicurezza.

LIII. Nello stesso incontro, e per intercessione dello stesso Servo di Dio, Francesca della Peste ricuperò la vita, ch'avea perduta cadendo in un fiume, dove s'annegò. La sua risurrezione fu tanto miracolosa, che non le restò nel corpo nè gonfiatura, nè contusione, nè alcun altro segno di un sì funesto accidente.

LIV. Jacopo Guidi del tutto attratto dalla nascita, dimodochè il male veniva tenuto per incurabile, implorò il soccorso di Francesco, ed ottenne tantosto l'intera salute.

LV. Ugualmente pronta, e maravigliosa fu la liberazione di Carlo di Moteron, ch'era ancor egli attratto in tutti i suoi membri dal seno di sua madre, ma in maniera sì orribile, che pareva piuttosto un mostro che un uomo. Per intercessione dunque del Santo Vescovo si snodarono in un istante i suoi membri, furono ristabiliti, e fortificati, e presero

la figura umana in tutta la sua perfezione, ed incominciò a camminare tanto, come se non avesse mai avuto incomodo alcuno.

LVI. Per questi motivi, e per fare ad una santità di vita sì grande, e sì distinta gli onori che merita, come ancora per soddisfare alle richieste fatteci per lo stesso fine da parte del nostro Carissimo Figliuolo in Gesù Cristo Luigi Re di Francia Cristianissimo, delle nostre Carissime Figliuole, Anna sua Madre Vedova Regina di Francia, e d' Arrighetta Maria Regina d' Inghilterra: ed ancora da parte de' nostri Diletti, e Nobili Figliuoli, e Figliuole, Carlo Emmanuello Duca di Savoia, e Principe del Piemonte, e di Cristina sua Madre Vedova Duchessa di Savoia; e di Francesco Maria, ed Adelaide Duca, e Duchessa di Baviera: e finalmente da parte del Clero di Francia, de' Principi, e Signori dello stesso Regno, e di tutto l'Ordine delle Religiose della Visitazione della Beata Vergine.

LVII. Dopo aver pubblicamente celebrato nella Sagrosanta Basilica del Principe degli Apostoli a' 28. Dicembre 1661. con solenne Messa la Beatificazione dello stesso Francesco di Sales, acconsentimmo [che si potesse procedere alla sua Canonizzazione: e dopo aver esattamente osservate tutte le requisite formalità per una sì santa funzione, tanto quelle

le che sono fondate sull'autorità de' Santi Padri, e sopra i Decreti de' Sagri Canoni, quanto quelle che sono prescritte da' nuovi Decreti, e sono confermate dall'uso della Santa Romana Chiesa.

LVIII. Finalmente essendo persuasi, che sia debito di giustizia il lodare, e venerare in terra quelli che Dio stesso si degna onorare in Cielo; Noi ed i Cardinali della Santa Chiesa Romana, i Patriarchi, gli Arcivescovi, ed i Vescovi, i nostri cari Figliuoli, i Prelati della Corte di Roma, i nostri uffiziali, e famigliari; il Clero Secolare, e Regolare della stessa Città, ed un grandissimo concorso di popolo; essendo tutti nella Santa Basilica del Vaticano, dopo esserci stato tre volte richiesto lo stesso Decreto di Canonizzazione a nome del Re Cristianissimo dal nostro caro e nobile Figliuolo Carlo Duca di Crequy suo Ambasciadore appresso di Noi, dopo aver debitamente implorato la grazia dello Spirito Santo con Inni, Litanie, ed altre orazioni.

LIX. Ad onore della Santissima, ed indivisibile Trinità per l'esaltazione della Fede Cattolica, per l'aumento della Religione Cristiana, per l'autorità di nostro Signor Gesù Cristo, e de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, ed insieme per la nostra; dopo matura deliberazione, e frequenti preghiere per implorare l'assistenza Divina: Per consiglio de' nostri venerabili Fratelli i Car-

dinali della Santa Chiesa Romana, i Patriarchi, gli Arcivescovi, e i Vescovi, che sono di presente in questa Città, abbiamo deciso, e definito, siccome colle presenti decidiamo, e definiamo, che il Beato Francesco di Sales Vescovo di Ginevra è Santo; e per la stessa decisione, o definizione lo abbiamo ascritto, e lo ascriviamo al Catalogo de' Santi; ordinando che ogni anno ai 29. di Gennajo con pietà, e con divozione nella Chiesa Universale si faccia di lui memoria tra' Santi Confessori, e Pontefici. Nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo; così sia.

LX. Colla stessa autorità abbiám conceduto a tutti i Fedeli dell' uno, e dell' altro sesso veramente contriti, e confessati, che cadaun anno nel suddetto giorno 29. di Gennajo visiteranno il sepolcro dove riposa il suo corpo, sett' anni, ed altrettante quarantene d' Indulgenza, rilasciando loro misericordiosamente nel nome del Signore, e nella forma ch' è in uso nella Chiesa, altrettanto tempo di penitenze, che farebbono state loro ingiunte, ovvero alle quali faranno obbligati in che modo esser si voglia.

LXI. E dopo aver cantato l' Inno *Te Deum laudamus*, e poi recitata l' Orazione per lodare e ringraziare l' infinita bontà e la suprema Maestà di Dio di aver voluto servirsi del nostro ministero per decretare a Francesco di Sales Vescovo di Ginevra il culto, e gli elogi, e gli

gli onori che la Chiesa è solita di fare ai Santi Confessori Pontefici; secondo il costume abbiám celebrato una Messa solenne all' Altare di S. Pietro la seconda Domenica dopo Pasqua, aggiungendovi la seconda orazione propria di S. Francesco colla Secreta, e Postcommunio del comune de' Confessori Pontefici, ed abbiám allora concesso l'Indulgenza plenaria, e remissione di tutti i peccati a tutti i Fedeli ivi assistenti, e presenti.

LXII. Sia dunque lodato e benedetto Iddio, ch'è ammirabile ne' suoi Santi, per aver noi ricevuto la misericordia in mezzo del suo Tempio, e pel dono ch'egli ha fatto alla sua Chiesa di un Protettore, di un nuovo intercessore appresso sua Divina Maestà, per l'accrescimento della Fede Cattolica, per la tranquillità della stessa Chiesa, per l'istruzioni, e per la conversione degli Eretici, e di tutti quelli, che sono nell'errore, e fuori della via della salute.

LXIII. Del resto essendo difficile, che l'originale delle presenti possa essere portato da pertutto dove sarebbe necessario, vogliamo che alle Copie di queste, anco stampate, munite colla sottoscrizione di pubblico Notajo, e col Sigillo di qualche persona costituita in dignità Ecclesiastica, si presti la stessa fede, che sarebbe prestata allo stesso originale, se fosse prodotto, o presentato.

LXIV. Non sia dunque permesso ad

alcuno di rompere quest'atto di decisione o sia Decreto, definizione, sottoscrizione, ordinazione, concessione, rilassazione, liberalità, e volontà, proibendo a tutti di contravvenirvi: e se alcuno presumesse di commettere un simile attentato, sappia che incorrerà l'indignazione di Dio onnipotente, e de' Beati Apostoli, Pietro, e Paolo.

Dato a Roma in S. Pietro l' anno dell' Incarnazione di nostro Signore 1665. il terzo giorno avanti le Calende di Maggio, l' anno undecimo del Nostro Pontificato.

✠ *Io Alessandro Vescovo della Chiesa Cattolica.*

✠ Io Francesco, Vescovo di Porto, Cardinale Barberino Vice-Cancelliere della Santa Chiesa Romana.

✠ Io Marzio; Vescovo di Sabina, Cardinale Ginetti.

✠ Io A. Barberino, Vescovo di Preneste, Cardinale Antonio, Cameriere della Santa Chiesa Romana.

✠ Io Giovambattista, Vescovo di Albano, Cardinale Palotti.

✠ Io F. Maria, Cardinale Brancaccio, del Tit. di S. Lorenzo in Lucina.

✠ Io Ulderigo, Cardinale Carpineo, del Titolo di Santa Maria in Transtevere.

✠ Io Stefano, Cardinale Durazzo, del Tit. di S. Lorenzo *in pane, & perna.*

✠ Io F. Vincenzo Maculano, dell' Or-

di.

- dine de' Predicatori, Cardinale del Tit.
di S. Clemente di Firenzuola.
- ✠ Io Nicola, Cardinal Lodovisi, del Tit.
di S. Maria degli Angioli, gran Peni-
tenziere.
- ✠ Io Federigo, Cardinale Sforza, del
Tit. di S. Pietro in Vincola.
- ✠ Io Benedetto, Cardinal Odescalchi,
del Tit. di S. Onofrio.
- ✠ Io Lorenzo, Cardinal Reggio, del
Tit. dei SS. Quirico e Giulitta.
- ✠ Io Giovanfrancesco Paolo de Gondy,
Cardinal di Retz, del Tit. di S. Mar-
co sopra Minerva.
- ✠ Io Luigi, Cardinal Omodei, del Tit.
di S. Alessio.
- ✠ Io P. Cardinal Ottoboni del Tit. di
S. Marco.
- ✠ Io Lorenzo, Cardinal Imperiali, del
Tit. di S. Grisogono.
- ✠ Io Giberto, Cardinal Borromeo, del
Tit. dei SS. Gio. e Paolo.
- ✠ Io Giovambattista Spada, Cardinal di
S. Sufanna, del Tit. di S. Marcello.
- ✠ Io Francesco, Cardinal Albizi, del
Tit. di S. Maria in via.
- ✠ Io Ottavio, Cardinal Acquaviva, e
di Arragona, del Titolo di S. Cecilia.
- ✠ Io Flavio, Cardinal Ghigi, del Tito-
lo di S. Maria del Popolo.
- ✠ Io Scipione, Cardin. Delciò, del Tit.
di S. Sabina.
- ✠ Io Girolamo, Cardin. Farnese, del
Tit. di S. Agnese.
- ✠ Io Giulio, Card. Rospigliosi, del Tit.
di S. Sisto. ✠ Io

- * Io Sforza, della Compagnia di Gesù.
Salvatore *de Lauro*.
- * Io Volcennio, Cardin. Bandinelli, del
Tit. di S. Maria su i Monti.
- * Io Pietro, Cardin. Vidoni, del Tit,
di S. Callisto.
- * Io Carlo, Cardin. Bonelli, del Tit. di
S. Anastasia.
- * Io Virginio, Card. Orsini, Diacono,
del Tit. di Santa Maria *in via lata*.
- * Io Francesco, Cardinal Madalchini,
Diacono del Titolo di Santa Maria in
portico.
- * Io Federico, Cardin. d'Assa, Diacono,
del Tit. di S. Cesario.
- * Io Carlo; Cardin. Barberini Diacono,
del Tit. di S. Angelo *in foro piscium*.
- * Io Carlo, Cardin. Pio, Diacono del
Tit. di S. Eustachio.
- * Io Decio, Cardin. Azzolino, Diacono
del Tit. di S. Adriano.
- * Io Odoardo, Card. Vecchiarelli, del
Tit. de' SS. Cosma, e Damiano.
- * Io Francesco Maria, Cardin. Mancini,
Diacono del Tit. de' SS. Vito, e Modesto.
- * Io Angiolo, Cardin. Celso, Diacono
del Tit. di S. Giorgio.
- * Io Paolo, Cardin. Sevegli, Diacono
del Tit. di Santa Maria dalla Scala.

S. di Corinto.

P. Ciampino.

* *Luogo del piombo.*

I L F I N E.

TA.

TAVOLA

DE' CAPITOLI

DEL TOMO SECONDO.

PARTE X.

CAP. I.	D ella mortificazione delle inclinazioni naturali. Pag.	3
II.	Del dono di convertire gli Eretici.	4
III.	Delle Riforme.	5
IV.	Eccita un Peccatore a compunzione con le sue lagrime.	7
V.	Consola maravigliosamente un altro Penitente.	9
VI.	Camminare secondo lo Spirito della Fede.	11
VII.	Della Congregazione delle Veygini della Visitazione.	13
VIII.	Dispregio della Stima.	16
IX.	Della purità del Divino amore.	19
X.	Dell' Umiltà.	21
XI.	Della cura de' Vescovi per lo temporale.	24
XII.	Della Fretta.	28
XIII.	Del sentimento della Divina presenza.	30
XIV.	Utilità delle Malattie.	34
XV.	De' Desiderj.	36
XVI.	De' Lamenti.	37
XVII.	Della perfetta rassegnazione nella volontà di Dio.	41

XVIII.

<i>XVIII. Dell'abbondanza delle consolazioni, che avea il Santo.</i>	43
<i>XIX. Della bonaccia nella tempesta.</i>	47
<i>XX. Di quelli che desiderano di morire.</i>	50

P A R T E X I.

<i>CAP. I. D</i> ella pazienza.	50
<i>II.</i> Delle buone inclinazioni.	55
<i>III. Della Divozione.</i>	56
<i>IV. Della divozione, e della vocazione.</i>	59
<i>V. Del raccoglimento interiore, e delle In- spirazioni.</i>	61
<i>VI. Delle Confraternite.</i>	62
<i>VII. Dell'amore della Divina parola.</i>	63
<i>VIII. Della lettura spirituale.</i>	74
<i>IX. Della Penitenza e dell'Eucaristia.</i>	66
<i>X. La vera divozione consiste ne' doveri del- lo stato.</i>	68
<i>XI. Giudizio ch'egli faceva delle virtù.</i>	19

P A R T E X I I.

<i>CAP. I. I</i> L lamentarsi esser peccato.	72
<i>II.</i> Doveri fare un santo uso del- le offese ricevute.	74
<i>III. Risposta del Santo quando udiva dire, ch'era stato detto mal di lui.</i>	76
<i>IV. Della pazienza nelle Calunnie.</i>	78
<i>V. Come si debba parlare di Dio.</i>	80
<i>VI. Delle Burle.</i>	82
<i>VI. Non giudicare altrui.</i>	84
<i>VIII. Della Maldicenza.</i>	85
<i>IX. Degli Equivoci.</i>	86
<i>X. Non contraddire ad alcuno senza ragio- ne.</i>	87

<i>XI. Della taciturnità .</i>	89
<i>XII. Delle avversioni .</i>	90

P A R T E X I I I .

<i>CAP. I. D</i> ella presenza di Dio .	94
<i>II. Del timore , e della speranza .</i>	95
<i>III. Dell' amor proprio , e dell' amore di noi stessi .</i>	96
<i>IV. Della misura del Divino amore .</i>	99
<i>V. Fare e dire .</i>	101
<i>VI. Della mortificazione , e dell' orazione .</i>	102
<i>VII. Della bugia .</i>	103
<i>VIII. De' Giudizj inconsiderati .</i>	104
<i>IX. Il punto essenziale della Carità .</i>	105
<i>X. Diverse sorte di Opere .</i>	106

P A R T E X I V .

<i>CAP. I. D</i> ell' amore della compiacenza .	108
<i>II. Dell' amore della Benevolenza .</i>	109
<i>III. Dell' appetito con sazietà .</i>	112
<i>IV. Delle dispute in materia di Religione .</i>	115
<i>V. Suo particolar segreto per trattar delle controversie nelle Prediche .</i>	116
<i>VI. Risposta modesta , e spirituale .</i>	119
<i>VII. Suaggravità , e sua mansuetudine .</i>	122
<i>VIII. L' amore costituisce il prezzo dell' Opere nostre .</i>	123

IX. Pazienze notabili.	124
X. Qual tra le beatitudini fosse la sua più cara.	127
XI. Sentimento di Umiltà.	128
XII. S'esponeva a tutti.	132
XIII. Il Santo converte un Ecclesiastico scandaloso, e poi si confessa a questo Ecclesiastico.	132
XIV. Povertà contenta.	134
XV. Della differenza del peccato veniale e dell'imperfezione.	137
XVI. Della stima della sua vocazione.	138

P A R T E X V.

CAP. I. Delle carezze.	141
II. Dell'ingiustizia degli uomini nell'affare della salute.	142
III. Di un buon Padrone.	144
IV. Delle Prediche eloquenti.	146
V. Dei peccati di partecipazione.	150
VI. Suo ardente zelo per l'anime.	152
VII. Della nausea dello stato in cui siam collocati.	153
VIII. Il giusto cade sette volte al giorno.	155
IX. Delle compagnie, e della conversazioni.	157
X. Dell'amore della Parola di Dio.	158
XI. Dell'esercizio di rimettersi nelle mani di Dio.	161
XII. La vita frugale, e separata dal mondo, è una gran rendita.	163
XIII. Della Prosperità.	166

P A R T E . XVI.

427

CAP. I.	D ella sua imperturbabilità tra i pericoli .	169
II.	Non si può sapere , se siamo in grazia .	172
III.	Delle disolazioni interiori .	173
IV.	Dell' uso delle Imperfezioni .	175
V.	Dello Spirito Episcopale .	177
VI.	Della dizione sensibile .	178
VII.	Della lunghezza delle Prediche .	180
VIII.	Storia raccontata dal Santo , circa il perdono de' nemici .	181
IX.	Del Purgatorio .	183
X.	Ricusa di concedere una Dispensa .	186
XI.	De' Miracoli .	187
XII.	Risposta del Santo al consiglio datogli circa il Libro dell' Introduzione .	188
XIII.	Condotta differente di due notabili Direttori .	190
XIV.	Come bisogna diportarsi nelle calunnie .	192
XV.	Della Carica dell' anime .	194
XVI.	Aspirare , e respirare .	196
XVII.	Delle risoluzioni nelle Orazioni .	198
XVIII.	Della diffidenza di noi medesimi .	200
XIX.	Come si possa conoscere se si fa profitto nella Virtù .	202
XX.	Del Parlare .	204
XXI.	D' un Predicatore , che si ammutolì in Pulpito .	205
XXII.	Delle Aridità Spirituali .	207
XXXIII.	Della Modestia nel dormire .	209
XXIV.	Comandare per ubbidienza .	210
XXV.	Dell' Orazione Mentale .	211

PAR-

P A R T E XVII.

CAP. I.	D egli Infermi.	218
II.	Della Corte.	219
III.	Del perdersi d' animo.	221
IV.	Della Sofferenza.	222
V.	Delle anime troppo tenere verso se stesse.	224
VI.	Della mutazione del Confessore.	227
VII.	Delle cadute.	225
VIII.	Delle Scuse.	230
IX.	Alcuni avvisi circa le tentazioni.	231
X.	Della vanità.	233
XI.	Della Santa Comunione.	235
XII.	Aspettare e sopportare il Signore.	236
XIII.	O morire, o amare.	237
XIV.	Della pace del cuore in mezzo degli affari.	239

P A R T E XVIII.

CAP. I.	D ella riputazione.	242
II.	Della Tristezza.	243
III.	Della Vita morta, e della Morte vivente.	245
IV.	Della Mortificazione.	247
V.	Dell' amore del prossimo.	250
VI.	Del tempo della sua malinconia.	253
VII.	Del desiderio, e dell' amore.	256
VIII.	Della Morte.	258
IX.	Dei dolori interni.	261
X.	Dei lamenti impazienti.	263
XI.	Delle austerità indiscrete.	265
XII.	La gloria di Dio è il fine di nostra salute.	267

XIII.

XIII. Della benignità , e della pazienza verso se stessi .	269
XIV. Della Sufficienza .	273
XV. Delle tentazioni minute .	275
XVI. Efficacia della parola di Dio .	278
XVII. Del suo Ritratto .	280
XVIII. Risposta data al Vescovo di Belley che fecegli istanza , che lo chiamasse col titolo di figliuolo .	282
XIX. Delle malattie lunghe :	284
XX. Delle distrazioni inseparabili dagli affari .	285
XXI. Di una fondazione di Zitelle per l'istruzione che si procacciassero il vitto colle proprie fatiche .	288
XXII. Della povertà , e della ubbidienza .	290
XXIII. Del governo delle Religiose ,	292
XXIV. Del timore degli Spiriti .	295
XXV. Del sopportare il prossimo .	297
XXVI. Degli Ammalati , che non possono far Orazione .	298
XXVII. Come rispettava gli ammalati .	301
XXVIII. Qual fosse il suo giudizio circa i Monasterj .	303
XXIX. Della compassione .	304
XXX. Della vera carità .	306
Regola di vita che S. Francesco di Sales si prescrisse studiando in Padova .	309
Lettera della V. Madre Chantal al R. P. Giovanni di S. Francesco , in cui descrive lo spirito di S. Francesco di Sales .	332
Sommario della Lettera del Clero di Francia al Papa per la Beatificazione di San Francesco di Sales .	346

<i>Sommario della Bolla della Canonizzazione di S. Francesco di Sales.</i>	348
<i>Lettera del Clero di Francia a Urbano VII.</i>	359
<i>Bolla della Canonizzazione di San Francesco di Sales.</i>	366

Fine del Tomo Secondo.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

COncediamo Licenza a *Domenico Santarello* Stampator di *Venezia* di poter ristampare il Libro intitolato: *Lo Spirito di S. Francesco di Sales raccolto da diversi scritti di Mons. Gio: Pietro Camus. Tomi due* osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 3. Luglio 1792.

(
 (*Zaccaria Vallereffo* Rif.
 (*Francesco Pesaro* Kav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 151. al
 Num. 1.

Marcantonio Sanfermo Seg.







